IL ROMANZO DI SCÀMPOLO.

Opere di DARIO NICCODEMI:

Il rifugio, commedia in tre atti	L.	4 —
L'aigrette, commedia in tre atti		4 —
I Pescicani, commedia in tre atti		4 —
L'Ombra, commedia in tre atti		5 —
Scàmpolo, commedia in tre atti		4 —
La nemica, commedia in tre atti		4 —
Il Titano, commedia in tre atti		4 —
La maestrina, commedia in tre atti		4 —
Prete Pero, commedia in tre atti		5 —
La volata, commedia in tre atti		5 —
Il romanzo di Scàmpolo		5 —

DARIO NICCODEMI

Il romanzo di Scàmpolo

MILANO
Fratelli Treves, Editor

Nono migliaio.

ALLE MIE BIMBE

MAMÈ ED AMALITA

TANTO BUONE

D. N.

IL ROMANZO DI SCAMPOLO

IL VOLO.

— Basta!... Hai capito?... Basta!... Così non si va avanti!... Non voglio più sgobbare per dar da mangiare a una carogna inutile come te!... No, cara!... Levatelo dalla testa!... Basta!... E voglio che tu mi dica se hai capito o no.... Rispondi.... Oh!... Rispondi, perchè, se perdo la pazienza, stringo di più....

E senz'avvedersene, ad ogni parola la sua mano ossuta stringeva di più il collo gracile della bambina, che, per uno di quei miracoli di resistenza che offre il corpo umano ai colpi, alle ferite e alle cadute, resisteva alla morsa che lo premeva rabbiosamente. E ad ogni scossa nuova, la testina bionda della vittima ciondolava a destra e a sinistra, come una testina morta.

— Da mangiare non te lo faccio più.... capisci?

Era lei, infatti, che da parecchi anni «faceva da mangiare» alla piccola nipote, rima-

sta orfana colla partenza della madre per l'America. Ma, per una strana ed arbitraria concezione delle cose, non pensava affatto che, se lei faceva da mangiare, era la piccola sola che portava i pochi soldi necessari per comprarlo. A questo non ci pensava. Era la vecchia, lei; la zia che sapeva raccontare nel vicinato le sue miserie, i suoi guai, le sue tribolazioni. E per queste ragioni di età e di loquela, si credeva la vera vittima della squallida situazione.

— Vuoi rispondermi?.. Vuoi dirmi che cos'hai fatto, oggi?

— Non posso.

— Come, non puoi?

— Stringi troppo!

— Bugiardaccia infame!

— Stringi troppo!

E la bimba, abilissima in quella ginnastica dolorosa, sapeva seguire i movimenti secchi ed impetuosi del braccio che la scuoteva per evitare gli urti più violenti. E non piangeva, nè urlava più, ormai. Quelle scene le erano famigliari e, quando la zia aveva bevuto un po' troppo, erano inevitabili. Più erano ingiustificate e più erano inevitabili. Quando la vecchia incominciava a picchiare sembrava s'inferocisse a picchiare senza ragione. E la bimba, sapendo che, se si ribellava, i colpi grandinavano più fitti e più violenti, adottava la tattica dell'esaurimento, ed

era la vecchia che si stancava la prima, sempre. Accadde lo stesso anche quella sera. Dopo un ultimo scroscio di schiaffi, di calci e di improperi, venne lo spintone definitivo: la bimba rotolò sul pagliericcio di sinistra; la zia, sfinita, ansante, sfiatata, cadde seduta su quello di destra. E si guardarono inebetite, come due lottatori esausti.

— Tu sarai la mia morte!

Gli occhi della bimba, tanto grandi da rimpicciolirne il viso, fissavano la vecchia, e non c'era l'ombra di rancore in quello sguardo limpido e azzurro. Non c'era che dello stupore. Non capiva il suo destino. Chiedeva l'elemosina e non capiva che picchiassero lei perchè coloro a cui la chiedeva non gliela davano. L'ingiustizia era un mistero che sconvolgeva il suo spirito. E non era il solo. I colpi della zia le facevano qualche livido sul corpicino smilzo, in qua e in là, ma la lasciavano indifferente perchè ne sentiva appena il dolore. Era, invece, la ragione dei colpi che non capiva; era l'accanimento della zia che, picchiandola, si stancava fino allo spasimo, come in una fatica utile, che non poteva capire.

« Io non sento quasi più niente, — pensava, — e lei invece si stanca e si lamenta di essersi stancata. Allora: perchè? »

Ma i suoi piccoli quesiti morali rimanevano sempre senza soluzione.

La vecchia, seduta, ansava sempre; scapigliata, bianca, immobile.

— Dove sei stata, oggi; si può sapere?

— Sul Corso.

— Sempre.... sempre sul Corso, canaglia!... Perchè ti ci diverti!... Che cosa c'è in quella zuccaccia? Non ti ho detto migliaia di volte che bisogna stare, di mattina, all'uscita della messa; nel pomeriggio al Pincio o a Villa Borghese; e di notte all'uscita dei teatri? Quando lo capirai il tuo mestiere?... Di', quando lo capirai?

La bimba non rispose, ma vide il pericolo di una ripresa d'aggressione nell'agitazione della zia. Mise subito un ginocchio in terra per essere pronta ad alzarsi prima di essere rovesciata sul pagliericcio; e aspettò. Ma la vecchia, troppo stanca, non si mosse. Continuò a parlare.

— Non lo sai, bestiaccia, che le sole persone che fanno un po' d'elemosina sono quelle che escono di chiesa, perchè si credono più buone; o le coppie di Villa Borghese, perchè si credono più felici; o la gente che esce dal teatro, perchè si crede più contenta?... E non bisogna mai chiedere alle persone sole.... Non dànno perchè sono sole.... perchè nessuno vede che dànno!... Ma sei troppo ciuca per capire queste cose, e toccherà a me, che sono vecchia, che sono ammalata, che non ne posso più, di uscire

per accompagnarti. E sia!... Uscirò con te.... Ma, bada bene: se non fai il tuo dovere, se non dici le parole che devi dire, se non piangi quando devi piangere, saranno pizzicotti da strappare la pelle.... Hai capito?

— Sì.

— Guarda: ora si rimane al buio.

Il mozzicone di candela spandeva sull'angolo del tavolo le sue ultime lagrime.

— C'è la luna, — rispose la piccina.

E la vedeva risplendere dalla finestra aperta sulla testa della zia.

— Vai a prendermi un po' di rum.

— Sì.

— Dunque, hai dei soldi?

— No.

— Vieni qua.

— Non ne ho, punti.

— E allora?

— Me lo farò dare a credito.

— Non ti daranno un corno.

— Vado lo stesso.

Nei suoi occhi c'era la risoluzione di uscire e di non tornare più. Lo aveva deciso spesso, di giorno. Ma, poi, quando il buio caluva sulle strade, quando il rumore della vita taceva, ed ella si sentiva sola, nel vuoto, nel silenzio, con un cielo troppo alto per servirle di tetto, allora aveva paura fino alle ossa, e tornava al tugurio, alla stanzaccia terrena del vicolo vicino a Palazzo Cenci.

A un tratto, quella sera, aveva sentito un coraggio nuovo e forte, perchè dalla finestra, sbarrata di ferro come quella di una prigione, aveva scorto, in un bagliore di luna, un pezzo di cielo pieno di stelle vive, un cielo illuminato a festa, un cielo da teatro, d'un azzurro profondo e caldo, pieno di scintillii, benefico, cordiale e allegro.

La bella giornata estiva si prolungava in una di quelle notti romane, elegiache, trasparenti, più miti di quelle del Nilo.

— Vado, zia.

E c'era un bel trillo di contentezza nella sua voce.

— Cinque minuti ti dò; e se stai di più, ti strangolo quando torni.

A quest'ingiunzione ci fu come una risata negli occhi della bimba. Ebbe voglia di dire: « Aspettami seduta, perchè, se no, ti stanchi ».

Disse, invece:

— Vado.

Uscì di casa e si trovò nel piccolo labirinto di viuzze sporche. Un'ombra grossa e nera le si avvicinava. La riconobbe. Era il signor Giglioli, maestro di scuola, che abitava in una stanzetta vicina a quella della zia.

— Dove corri?

— Non lo so.

— E hai tanta fretta?

— Sì.

— Vuoi entrare dal droghiere e comperarmi quattro soldi di zucchero bianco, in pezzi?

— Sì.

— Fattelo pesar bene; e non voglio polvere.

Rimase ad attendere sotto il lampione. Aveva l'aspetto un po' ecclesiastico col suo viso rubicondo e buono, col suo lungo pastrano, untuoso come la sua parola. E aveva un vizio: lo zucchero. Gli avevano detto che in ogni alimento c'è una parte di zucchero che nutrisce il sangue e gli fa bene, e allora, radicale nella sua ghiottoneria, aveva deciso di non mangiare che zucchero. E i suoi denti stanchi, ma sani ancora, ne rosicchiavano continuamente.

— Ecco lo zucchero.

— Ne vuoi?

— Grazie.

— Un soldo, allora.

— Glielo getti a mia zia, dalla finestra, quando ci passa. Buona notte!

E fuggì. In pochi minuti raggiunse il Tevere che rumoreggiava allegro e pareva azzurro, anche lui, come il cielo.

Camminò molto. I suoi piedini scalzi, induriti, agili, sapevano, anche nel buio, evitare i ciottoli e gl'interstizi del selciato. Voleva allontanarsi più che poteva dalla casa

cattiva. Si trovò a Sant'Onofrio e ci rimase un pezzo, aggrappata all'inferriata, a guardare le figure del Domenichino che credeva le sorridessero da lontano, dalle lunette delle arcate sottili. E poi salì lentamente al Gianicolo. Ci arrivò stanca stanca, ma con lo spirito alleggerito dall'incubo della sua vita: la zia.

— Non mi picchierà più.

In alto si sentì libera, per la prima volta. Guardò Roma illuminata, risplendente, immensa. Ma per riposarsi preferì l'altra parte del colle, quella della campagna cupa, senza fine, di dove non emergeva altro che la cupola di San Pietro, livida sotto la luna, come un miracolo d'acciaio.

Si sdraiò. Appoggiò la testina alla radice sporgente di un albero e guardò le stelle.

« Gli occhi degli angeli, » pensò.

E poi si addormentò.

Sognando, credeva di avere spiccato un gran volo!

IL COLOSSEO.

Dopo il volo ci fu qualcosa di più e qualcosa di meno nella sua vita. Lo sentiva confusamente, ma non avrebbe saputo spiegarlo, perchè la parola era, per lei, uno strumento

complicato di cui si serviva male. E questa deficienza la capiva dalla grande e quasi estatica ammirazione che aveva per coloro che sapevano dire molte parole in fila, senza quasi prender fiato. E più questa sua ammirazione per la loquacità aumentava, più si rinchiudeva nel suo silenzio, più diventava monosillabica.

Chiedeva ancora l'elemosina, ma senza insistenze professionali, senza il piagnisteo supplichevole che la zia le aveva insegnato. La chiedeva, così, per un'abitudine presa, perchè il gesto di stendere la mano era il più famigliare dei suoi gesti. Ma non sentiva più l'umiliazione di prima, perchè non diceva più le bugie del mestiere:

« Ho la mamma ammalata! Il mio fratellino muore di freddo! Mio padre si è rotta una gamba, lavorando! Ho tanta fame! »

Aveva cambiato sistema. Ora chiedeva sorridendo. Il risultato era migliore e si stupiva che la gente avesse più pietà dei suoi sorrisi che dei suoi lamenti. Non sapeva spiegarselo, ma era felice di non ingannare per ottenere. Non si ricordava di avere mai avuto nè un babbo, nè una mamma, nè un fratellino; e non aveva mai fame. Quando aveva due soldi, le bastavano per una giornata intera. Le mele erano la sua ghiottoneria. Per due soldi gliene davano sei, e anche otto, se non era troppo esigente nella scelta. E

non lo era. Sceglieva sempre le più acerbe perchè ficcare i dentini nella polpa fresca e aspra di una melucciola rossa era la sua grande voluttà.

Quello che c'era di meno nella sua vita era il bisogno, istintivo in lei, di essere utile a qualcuno. Non sentiva nessun affetto per la zia violenta, nessuna nostalgia della stanzaccia buia; ma quella zia era stata la sua unica conoscenza e quella stanza il suo unico rifugio. Non rimpiangeva, ma, involontariamente, ricordava, e in ogni ricordo c'è una malinconia. Ma quello che c'era di più, il grande elemento nuovo, era la libertà; la libertà di tutti i suoi movimenti, di tutti i suoi pensieri e di tutte le sue ore; la libertà, perfino, nella schiavitù dell'elemosina, unica sua risorsa.

Anche Roma, che conosceva bene, in lungo e in largo, in ogni angolo, perchè era la sua grande casa, le sembrava più festosa, più intima, dacchè la guardava coi suoi occhi rinnovati dalla libertà. E Roma era il suo vero amore. Amava le pietre di Roma come il contadino ama le zolle della sua terra.

Come se l'ammirazione, lo studio e la curiosità di tanti milioni e milioni di uomini avessero lasciato uno strato di sensibilità viva sulle pietre sacre, queste l'attraevano irresistibilmente; avevano, per lei, il fascino

di un mistero impenetrabile, profondo, eterno. E tra loro, sola, al sole delle mattinate ardenti, o nell'oro dei crepuscoli suntuosi, passava le ore più serene della sua piccola vita inutile.

Ma di tutte le rovine illustri quella che prediligeva era il Colosseo, la più grande. Lo aveva imparato a memoria a forza di udire le descrizioni che le « guide autorizzate » facevano ai forestieri, e i professori agli studenti. E il Colosseo era diventato per lei come una fiaba meravigliosa, piena di nomi strani e sonori; piena di sfarzi e di strazi, di trionfi e di belve, d'imperatori e di gladiatori, di battaglie navali e di incendi mostruosi, di sacrifizî e di orgie, di musiche fantastiche e di folle urlanti. Una fiaba inesauribile che si rinnovava ad ogni descrizione e di cui non si stancava mai.

Sapeva dov'era il *Podium* dei senatori e delle vestali, e il *Pulvinare* dell'imperatore. Conosceva i « punti di vista » più raccomandati dalle guide, e quando saliva lassù, alle gallerie estreme, e guardava avidamente, le sembrava di capire che cos'era l'ammirazione.

Sapeva, anche, dove si trovavano le stanze dei gladiatori e le gabbie delle tigri. E queste tane lugubri erano il massimo della sua emozione; le illustrazioni più sensazionali del libro del Colosseo; e le conosceva a una a una. Tremava entrandoci. Il volo di un pi-

pistrello, un rumore lontano, un susurro qualunque la agghiacciavano di spavento. Fuggiva per le gallerie interminabili, stava un momento all'aria per rinfrancarsi, e poi ci tornava, sempre, vinta da un desiderio inesprimibile e irresistibile di avere paura. E una sera, pensò:

«Se avessi il coraggio di dormirci, dopo non avrei più paura di niente».

E ci dormì.

Visse, in una notte, tutte le descrizioni udite, tutti i fasti, tutte le stragi, tutte le miserie dei diciotto secoli del monumento. E la mattina dopo corse a piantarsi nel mezzo dell'arena: e si guardò d'attorno con un sentimento nuovo d'ineffabile fierezza. Il Colosseo le apparteneva.

Ma l'estasi fu turbata dall'arrivo di una torma di forestieri condotti da un vecchietto dagli occhiali d'oro che incominciò a gestire enfaticamente. Si avvicinò per profittare della lezione, ma non capiva. Il vecchio, con voce dura e monotona, parlava una lingua che non capiva. Gli ascoltatori lo interrompevano, spesso, con delle strane gutturali esclamazioni che sembravano grugniti. Un ragazzetto, che vendeva dei cerini, si avvicinò al gruppo ed offrì la sua merce. Fu respinto brutalmente. Quei padroni non volevano essere disturbati nel loro rito d'ammirazione. Uno contava le finestre, un altro

gli scalini; un altro le arcate. La loro ammirazione era fatta di cifre e di date.

A poco a poco i due ragazzi si avvicinarono e si guardarono. E c'era più intelligenza, più grazia, più critica in quello sguardo italiano, che quanto c'era di comprensione in tutto quel gruppo di contatori di scalini: di « filistei », avrebbe detto il loro compatriota Enrico Heine.

— Brutti, eh? — disse il ragazzo.

— Grossi, — rispose lei.

— Rossi.

— Biondi.

— Maiali!... — conchiuse lui.

La bimba rise rumorosamente, con tutti i dentini al sole.

— Antate fia! — urlò il cicerone inviperito.

— Te possino amm....

Ma non potè finire perchè il vecchio aveva raccolto un sasso. Fuggirono rapidissimi dall'anfiteatro e andarono a finire sur uno dei praticelli circostanti. Risero ancora senza parlare. Sedettero sull'erba. Erano amici.

DRAMMA.

Tra i due ragazzi ci fu, subito, una strana diffidenza piena di curiosità e di simpatia. Toto era scaltro e violento. Suo padre, tor-

nitore di mobili, benchè rude operaio che sapeva comandare, non era riuscito a piegare il ragazzo, vagabondo per invincibile istinto, di carattere autoritario, discolo in tutti i suoi pensieri. Ma era simpatico e, perciò, pericoloso. Si sentì ammirato dalla bambina. Lo capì e ne abusò. La faceva ridere o la spaventava, raccontandole le scenette comiche della sua vita libera, o le risse, o i pericoli. Sapeva tutto perchè la strada gli aveva insegnato tutto. Era intelligente. Aveva un'idea confusa della società, della religione, della patria, della politica e del governo. E ne parlava molto, e male, e imperiosamente, come un deputato. Spirito ribelle, non concepiva nessuna disciplina e gli piaceva di vivere in pericolo. Per la sua età era robusto e fortissimo. Una testa audace; delle mascelle forti, rischiarate dai denti di una bocca sprezzante, sempre; gli occhi di un cupo intenso, sul loro bianco troppo bianco; i capelli folti e ricciuti; la pelle color di rame. Il corpo snello e nervoso di una proporzione inappuntabile. Gemito ne avrebbe fatto un altro capolavoro di grazia popolare. Era bello e lo sapeva. Nella bambina dolce incominciava a germogliare la donna e, con questa, il bisogno oscuro di essere vittima. E fu vittima, subito. Comandò lui.

— Non chiederai più l'elemosina.

— Non so far altro.

— Venderai cerini.
— Chi me li darà?
— Io.
— È difficile?
— T'insegnerò.

E le insegnò molte cose. Le spiegò, a modo suo, l'organismo misterioso e formidabile della polizia, che era, forse, la sua unica paura. Che cosa bisognava fare per evitarne il contatto odioso; come bisognava agire quando, per disgrazia, si capitava nelle sue innumerevoli e lunghe e insidiose braccia.

— Perchè c'è la polizia?
— Per seccare la gente.
— Chi l'ha inventata?
— Un pauroso.
Le guardie sono cattive?
— Quando possono, sì.

Ma lui le conosceva tutte, a una a una; ne sapeva le abitudini, i caratteri e, più di tutto, la velocità. Era conosciutissimo nelle questure un po' eccentriche.

— Sei mai stata in questura?
— No.
— Ci andrai.
— Perchè?
— Perchè ci si va tutti. Ma i commissari con me ci si divertono, perchè imito le guardie. Quando andrai in questura non dire che non hai domicilio.
— Tu ce l'hai?

— La casa di mio padre.

— Ci vai, la sera?

— No.

— E dove vai?

— Dove mi pare e piace: e non ti riguarda. Se ti ci portano, devi dire che vivi con tua zia. Hai capito?

— Sì: ma in questura non ci voglio andare.

— Ci andrai.

E la profezia si avverò, presto. Una domenica volle, per forza, condurla a San Pietro, dove non era mai entrata. C'era folla alla messa cantata.

Toto sparì subito dalla parte della cappella Gregoriana. Lei, invece, rimase vicina alla porta: guardò e credeva di sognare. Il tempio immenso, odorante, sonoro la riempiva di uno stupore, di una meraviglia che la facevano tremare. La luce dorata, nell'ampiezza augusta, sembrava un tramonto di sole, rinchiuso in un mistero mistico. Le voci, che cantavano un corale di Benedetto Marcello, erano lontane, vellutate, dolci, come un lamento infinito. Delle stelle aveva pensato che fossero gli occhi degli angeli; credeva che quella musica ne fosse la voce. E gli angeli si completavano, così, nel suo spirito.

Con le manine congiunte dietro la schiena; col viso pieno d'indefinibili emozioni; con gli occhi perduti nella vôlta altissima, an-

sava appena, come per timore di sciupare quell'attimo così grande e così nuovo per lei. Era in estasi. Il cuore le batteva forte nel petto, e il petto era tanto esile, tanto scarno, tanto trasparente, quasi, che le permetteva di udire distintamente il rumore profondo del palpito affannoso: *putupum! putupum!*

A un tratto sentì nelle mani un oggetto freddo e pesante. E vide Toto che sguisciava fuori dalla chiesa rapidissimo. Ma lo inseguivano. Ci fu un tumulto nella folla. Vide un movimento uniforme di tutte le teste, come se fossero state mosse da una ventata che lei non aveva sentita. Uscì anche lei, un po' spaventata. Vide Toto che appariva e spariva tra le colonne del Bernini. Lo inseguivano sempre. Corse a lui e gli si avvicinò, mentre una guardia lo afferrava.

— Perchè? — gridò lei, involontariamente.

E uno degli inseguitori urlò:

— Ecco l'orologio!

E lo strappò dalle mani della bambina, sbalordita.

Andarono tutti in questura. Nella stanza scura che puzzava un po' di muffa, un po' d'inchiostro e un po' di trattoria, il commissario leggeva, e fu seccato dall'interruzione.

— Tu, — disse a Toto, — finirai presto in galera, appena ne avrai l'età.

E alle guardie:

— Portatelo al numero 1, se è vuoto; così insegnerà a far le capriole ai sorci, come l'altra volta.

Lo portarono via.

— E tu, come ti chiami?

La bambina era allibita. Tremava. Fissava l'immagine famigliare e severa del Re; e tremava di più.

— Come ti chiami?

— Non lo so.

— Già. Conosco il sistema: è vecchio, sai? Rispondi, perchè, se no, sarà peggio per te.

— Non lo so.

— Come ti chiamano?

— Non mi chiama nessuno.

— Dove stai?

Dette l'indirizzo di sua zia.

— Vedo dalla tua paura che non ti hanno portata spesso in questura.

— Mai!

Quest'affermazione le dette coraggio; si rinfrancò perchè il viso del commissario era stanco e buono.

— Come vivi?

— Chiedo l'elemosina.

— Non sai che l'accattonaggio è proibito?

— No.

— Te lo dico io, e non lo dimenticare: l'accattonaggio è proibito.

— Bisognerebbe che non ci fossero poveri.

Fu stupita della sua propria franchezza, e respirò più liberamente.

— Queste belle cose te le deve avere insegnate quel brigante.

— No.

— È un pezzo che lo conosci?

— Pochi giorni.

— E tua zia che cosa fa?

— Beve.

— Ti maltratta?

— Sì.

— Non hai mamma?

— Credo che sia in America.

— E il babbo?

— Mah! Ho sentito dire che è morto proprio quando nascevo io. Chi sa! Forse ci siamo incontrati per la strada.

La risposta fece ridere il commissario; e rise anche lei perchè non aveva più paura.

— Davvero, non sai come ti chiami?

— No.

— Ma la zia come ti chiama?

— Mi chiama: bimba, o carogna, o bestiaccia, o zuccona.... Dipende dal rum!

— Tu non devi frequentare quel ragazzaccio.

— Non è cattivo.

— È pessimo!

— Non con me.

— Ti perderà.

— Mi ritroverò.

Il commissario si divertiva. La fece chiacchierare ancora un po', eppoi conchiuse:

— In te c'è troppo per una bimba; e non abbastanza per una donna: sei uno Scàmpolo. Non frequentare quel ragazzo; dài retta a me. E ora torna a casa. Hai fame?

— No.

— Prendi.

Le dette quattro soldi e la mandò via.

*

In quella conversazione, la più lunga della sua vita, due parole l'avevano colpita: accattonaggio e scàmpolo. Ne intuiva il senso; ma non le capiva. Gironzolò tutto il giorno, da una piazza all'altra, senza scopo, annoiata.

Pensava a Toto che, forse, non avrebbe rivisto più. Le dispiaceva; ma le dispiaceva, anche più, di capire che il commissario aveva ragione: Toto doveva essere cattivo.

— Peccato!

E in quella parola, strana in lei, che le era sfuggita dalle labbra come un sospiro o come un bacio, c'era forse un rimpianto di donna.

Verso sera pensò anche alla zia. Aveva bisogno di avvicinarsi a qualcuno. Andò verso palazzo Cenci. Passò sotto la finestra

bassa. Si fermò. Vide il chiarore fioco della candela. Gettò una delle due monete. Aspettò il *din!* che fece cadendo sulla pietra della stanza e scappò.

Se ne andò, piano piano, al suo palazzo coperto di cielo, al suo Colosseo. E, mangiando le mele che aveva comperate, pensava:

— Scàmpolo.... perchè?

I CERINI.

Scàmpolo non fu molto fortunata nelle sue prime amicizie.

Aveva incominciato a godere lietamente delle cose belle della vita esteriore: il sole, la sua libertà, le frutta saporite, il canto delle fontane, e San Pietro, che, nella sua ammirazione, faceva una temibile concorrenza al Colosseo.

Ma incominciava ad accorgersi che nella vita invisibile c'erano delle cose non troppo belle, e ognuna di queste scoperte negative l'accorava e la turbava.

Toto era bellissimo ed era per lei un vero piacere il poterlo guardare. Ma quello che non poteva vedere del ragazzo l'inquietava; quei suoi occhi di velluto, dietro al quali

c'era sempre come un cattivo pensiero in agguato, la spaventavano.

Eppure non sapeva decidersi a non frequentare più i posti che frequentava lui. Quel demoniaccio bruno e snello e forte la attraeva irresistibilmente, come un pericolo.

Dopo il fatto dell'orologio, che le aveva tolto la quiete per parecchi giorni e il sonno per parecchie notti, si erano incontrati di nuovo, e il piccolo dominatore l'aveva di nuovo soggiogata.

Le aveva fornito una grande scatola di legno, gliela aveva appesa al collo con la cinghia di cuoio e l'aveva mandata a vendere i cerini.

Tutte le sere s'incontravano per dividersi il guadagno: quello di Scampolo, perchè lui, indolente incorreggibile, non guadagnava mai niente e i consigli passavano su di lui come l'acqua sul cristallo, senza lasciar traccia.

Una domenica, chiara come i suoi occhi, Scampolo, invece di starsene a San Giovanni, se ne andò, piano piano, alle corse, sotto un sole che scottava. Ma la sua fatica fu ricompensata. Ebbe la fortuna di poter vendere tutte le sue scatole di cerini; comprò, dopo, dei programmi e li rivendè con un piccolo guadagno. Era ingegnosa. Sapeva offrire e sapeva sorridere. In due o tre croc-

chi aveva udito, di sfuggita, il nome di qualche cavallo. Mentre vendeva un programma le venne di dire:

— Eglantine.

E vinse Eglantine. Ebbe cinque lire dal cliente fortunato e generoso. Ne fu sbalordita. E nella giornata, tra cerini, programmi e mance, potè riunire un bel biglietto da dieci lire, terso e pulito. Non vedeva l'ora di tornare in città. Era leggera e gaia come un fringuello. Cantava e correva.

Trovò Toto che giuocava a «testa e croce» con altri piccoli cefli, sulla scalinata della Trinità dei Monti. Gli si avvicinò coll'allegria di una mammina che ha una bella sorpresa per il suo bimbo.

— Toto!

Toto perdeva. Era di cattivo umore. Non rispose e la guardò male. Giuocò ancora, ma senza fortuna. Si staccò dai compagni e domandò a Scàmpolo:

— Com'è andata?

— Guarda!

— Hai venduto tutto!

— Tutto.

Raccontò la sua giornata, la sua fatica e la sua allegria. Ma lui pensava ad altro.

— Quanto hai fatto?

— Indovina!

— Due.

— Di più.

— Tre.

— Di più.

Gli occhi del ragazzo luccicarono, avidi. Ma lei era tanto felice che non avrebbe potuto capire un'idea brutta in quel momento. Trionfalmente sventolò in aria il biglietto che Toto guardava in silenzio, colle labbra strette.

— Sei contento?

Ma Toto non rispose. Sapeva benissimo che se chiedeva avrebbe ottenuto; sapeva che il piccolo tesoro era suo. Preferì rubarlo. Lo strappò dalla mano della bimba, scese gli scalini a precipizio e fuggì.

Scàmpolo, attonita, colla manina in aria, rimase lì, ferma, inchiodata, a guardarlo correre per via Condotti; e lo vide sparire tra le carrozze e la gente. Non si mosse. E così, immobile, col braccio teso in alto, col viso sconvolto, sembrava una statuina del dolore stupito.

Aveva una gran voglia di piangere, ma non voleva farsi vedere. Sentiva il pudore del pianto. Volle essere sola. Lasciò la Trinità e camminando si prometteva di piangere tanto, appena sola; di piangere tutte le lagrime che le punzecchiavano gli occhi e le stringevano il cuore e la gola.

Incontrava dei ragazzi, e si domandava con spavento se tutti erano come Toto.

Si trovò sotto l'Arco di Tito. Lì era pro-

prio sola. Sedette per terra, appoggiò le spalle e la testa alla vecchia pietra; volle piangere e invece si addormentò.

L'AMICO.

Un cagnetto povero, un po' spelacchiato e un po' ferito a una zampa, passò sotto l'arco trionfale. Vide la bambina e, curioso come ogni sfaccendato, si fermò a guardarla.

Aveva due grandi occhi neri nascosti tra i peli del muso, grigi, arruffati e alquanto fangosi. Due di quegli occhi indefinibili che sembrano aver raccolta e racchiusa tutta la bontà caduta dagli occhi degli uomini.

Guardava la dormiente, fisso fisso, con dei movimenti bruschi e buffi della testa, che s'inclinava ora a destra, ora a sinistra come quella di un conoscitore che esamina un quadro, un po' in distanza.

Si avvicinò, cauto, alla scatola dei cerini. Il cane è buono, ma è ladro, spesso, e fiutando e raspando la scatola di Scàmpolo le sue intenzioni non erano, certo, oneste. Ma quando fu convinto che una scatola può essere anche vuota, si piantò davanti alla bimba, seduto anche lui, impettito e grave, e continuò a guardarla.

La testa di Scàmpolo, pesante di sonno, cadde in avanti, sul petto.

Il cùcciolo fece un salto indietro e la guardò più intensamente, come per capire il significato di quel movimento inaspettato e inconcludente.

La testina si rialzò, dondolò un momento, per cadere sulla spalla.

Altro salto del cùcciolo. Non c'era più dubbio possibile per lui: la bambina voleva giuocare, e lui era pronto; scodinzolava, aspettando il segnale. Col muso tra le zampe allungate, con tutto il corpo teso nell'aspettativa, la fissava per non perdere il minimo movimento. Le narici, soffiando nella polvere bianca della via Sacra, sollevavano delle piccole nuvolette: starnutiva, si scuoteva, si rimetteva in posa, come se puntasse per suo divertimento. Poi scattava, faceva una corsa in tondo, pazzo d'allegria: ritornava al suo posto; si avvicinava sempre di più e sempre di più allargava la curva delle sue corse frenetiche.

Ma Scàmpolo non si moveva più e anche lui rimase fermo un buon momento. Volle prendere a volo una farfalla che gli passò vicino, ma la mancò e non insistette: la bambina l'interessava di più.

A un tratto drizzò le orecchie perchè gli era sembrato di udire un rumore. Non sbagliava. Scàmpolo, forse oppressa da un ru-

cubo, aveva sospirato forte. Aspettò. Il lieve affanno della bambina si fece udire ancora, e allora anche lui ruppe il silenzio. Incominciò a rumoreggiare, correndo; si mise ad abbaiare gioiosamente, senza ritegno, come se avesse, finalmente, incontrato quel che mancava nella sua vita randagia: un padrone.

Azzannò la cinghia della scatola e incominciò a rinculare, tirandosela dietro, con dei grugniti sordi che sembravano risate represse.

Scàmpolo si svegliò. Il suo sguardo fu come un ordine per il cagnetto. Lasciò la preda, tacque, si mise sull'attenti. Aspettò.

— Vieni!

La bambina gli stese la mano e lui si rimpicciolì, camminò di sbieco, contorcendosi in mille moine umili, lamentandosi sommessamente. Aveva riso; sembrava che volesse piangere.

Lo chiamò Tito come l'arco di trionfo, come il vincitore di Gerusalemme.

Lo prese; volle accarezzarlo, ma Tito urlò di dolore; si sdraiò sulla terra, colla zampina in aria, piegata, rattrappita come un moncherino.

Gliela curò con dell'erba fresca e gliela fasciò con un pezzo della sua gonna.

Si capirono e non si lasciarono più.

— È meglio di Toto, — pensava Scàmpolo, e aveva ragione.

FORTUNA INUTILE.

La vita modesta, libera e varia di Scàmpolo non dispiacque a Tito.

Forse aspettava di più da un «padrone». Forse aveva immaginato che questa potenza arbitraria del mondo avesse dei pasti più regolari e più abbondanti. E, spirito privo di senso archeologico, avrebbe certamente preferito una casa meno grande e illustre dell'Anfiteatro Flavio, ma più comoda e più riparata, specialmente nelle notti di tramontana.

Nelle profondità inesplorabili della sua animetta docile, non poteva capire certe eguaglianze ingiuste: quella, per esempio, che c'era tra la sua cuccia e quella di Scàmpolo, ambedue di paglia e di stracci. E, forse, non capiva neanche che valesse la pena esser padroni, se non si avevano, sempre, a disposizione dell'appetito, dei belli ossi teneri ornati di lunghe frange di carne; del buon pane inzuppato nel latte dolce o nel brodo saporito. Scàmpolo era «padrona» e mangiava delle melucciole che lui, cane, non avrebbe onorate neanche di un fiuto.

Ma queste riflessioni non gl'impedivano

di essere contento e fedele. Meno amaro del filosofo d'Agrigento, non pensava che l'amicizia fosse un peso morto. La sentiva, anzi, con delle tenerezze irruenti e rumorose; ed era anche stoico, perchè quelle manifestazioni gli facevano male alla zampetta ferita. Scàmpolo gliela curava, spesso; ma la ferita, piccola e profonda, come fatta da un dente poderoso di mastino, non voleva rimarginarsi.

— Chi te l'ha fatta?

— Urhrhrh!

— Un cane grosso?

— Urhrhrh!

E il grugnito affettuoso era pieno di misteri, che Scàmpolo non capiva.

Vivevano gironzolando e non avevano che un terrore: la pioggia, che li rintanava nel buio e nella tristezza.

Tito, in meno di un mese di pratica, aveva capito il gesto frequente di Scàmpolo. Quando stendeva la mano e che il passante tirava via, Tito lo seguiva con uno sguardo malinconico e deluso: sapeva che non c'era speranza di biscotto. Ma quando, invece, il passante si fermava e metteva la mano in tasca per trarne un soldo o due, allora Tito delirava, saltava, mugolava di gioia e fiutava, forte, in aria, come se il rame fosse già biscotto.

Il sabato era il giorno migliore per tutti

e due, perchè Scàmpolo guadagnava qualcosa portando la biancheria ai clienti della Mariettona, stiratrice, in via San Giovanni. Si erano conosciute per caso.

Una mattina, che faceva troppo freddo per rimanere nella tana del Colosseo, Scàmpolo era uscita per camminare e scaldarsi. Si era fermata all'uscio di una bottega, dove quattro o cinque ragazze, sbracciate, allegre, rosse dal fuoco intenso del camino, cantavano e chiacchieravano, stirando la biancheria che fumava sotto il ferro lucido e ardente.

Dal botteghino angusto veniva fuori un tanfo di amido caldo che sapeva un po' di pane fresco; un profumo cordiale di biancheria pulita.

La Mariettona, con un ferro vicino alla gota per misurarne il calore, disse a Scàmpolo:

— Se hai freddo, entra.

Scàmpolo entrò.

La fecero chiacchierare e ridevano ad ogni risposta arguta della bambina.

— Non hai famiglia?

— Eccola lì.

E mostrava Tito, che nel via vai delle stiratrici allegre, vicino al camino, beato, immobile, estatico, era più felice di Salomone tra le sue donne.

Mariettona, dopo un breve colloquio bisbigliato colle operaie, propose a Scàmpolo di portare della biancheria in città.

— Ma sai le strade?

— Tutte.

— Sei di Roma?

— Di dove devo essere?

Perchè non sapeva, non concepiva, non credeva che ci fossero altre città. Per nessuno, come per lei, Roma era *urbi et orbi*.

E tutti i sabati portava le grandi ceste piene di biancheria nitida, fresca e un po' odorosa, perchè la Mariettona legava sempre dei mazzetti di lavanda nel fondo dei panieri.

Scàmpolo non fece mai errori; non fu mai in ritardo; e, quando riscuoteva, nei suoi conti non mancò mai un centesimo.

C'erano dei sabati che se ne tornava «a palazzo», come diceva lei, con una bella liretta, e Tito capiva, allora, l'onnipotenza del padrone. Precedeva Scàmpolo come un araldo di gioia, e correva, e i suoi guaiti clamorosi prendevano dei suoni di contentezza umana.

Quel giorno, sull'imbrunire, per via San Giovanni, Tito si fermò di botto davanti a un pacco quadrato e nero, che era nel mezzo della strada. Lo annusava con diffidenza, se ne allontanava di scatto, si volgeva per guardare la bàmbina, attento e inquieto, come un bracco guarda il cacciatore appena sentita la pernice.

Scàmpolo accelerò il passo: raccolse il pacco, che era una bella e grande scatola

ricoperta di marocchino nero. Uno degli angoli era schiacciato; doveva esser caduta da una vettura.

L'aprì e i suoi occhi s'ingrandirono di meraviglia. Era un *nécessaire;* otto pezzi d'argento massiccio, filettati di smalto rosso e con una gran cifra d'oro. Scàmpolo guardava intontita e il suo stupore si rifletteva nell'argento come in uno specchio.

Tito, impaziente, aspettava che dalla scatola cadesse qualcosa anche per lui, e quando vide che la bambina tornava indietro, correndo, la seguì, deluso, di pessimo umore.

Scàmpolo entrò dalla Mariettona.

— Guardate!

La risposta fu un: *Oh!...* formidabile urlato in coro dalle operaie, che si disponevano ad uscire.

— Sei proprio nata colla camicia!

E Scàmpolo sorrise perchè, come l'uomo felice della leggenda, non aveva mai avuto camicia. Ci fu una lunga deliberazione rumorosa per sapere che cosa doveva fare Scàmpolo del prezioso oggetto.

— Se lo vende, non le daranno quasi niente, perchè crederanno che è stato rubato

— Facciamo una tombola!

Ma la Mariettona, rispettosa della proprietà, perchè proprietaria anche lei, decise:

— È meglio restituirlo al padrone, che darà una buona mancia.

— E dove lo trovo il padrone?

— Vai in questura, perchè facciano le ricerche.

— Io conosco un commissario qui vicino, — disse una delle ragazze.

— Ne conosco uno anch'io, — ribattè fieramente Scàmpolo.

— Allora, vai.

*

E andò alla questura, dov'era stata portata per colpa di Toto. Sentiva, confusamente, che il suo gesto l'avrebbe definitivamente riabilitata agli occhi di quel funzionario che era stato buono con lei.

Lo trovò sulla porta; stava per andarsene.

— Che vuoi?

— Ho trovato questo....

Ma non sapeva dare un nome all'oggetto.

Il commissario aprì lo scatolone.

— Vieni dentro.

Scàmpolo fece un segno imperioso a Tito ed entrò.

Si ritrovò nella stanza, dove aveva tanto tremato. Rivide il Re e le sembrò che le sorridesse.

— Dove l'hai trovato?

— In via San Giovanni.

— Quando?

— Poco fa.

— Come ti chiami?

— Scampolo.

Il commissario alzò la testa; la guardò; ricordò.

— Ci conosciamo.

— Sì.

— E quel ragazzaccio?

— Non lo vedo più.

— Te ne avrà fatta qualcuna delle sue.

— No.

E fu contenta della sua bugia.

— Perchè hai portato a me questo *nécessaire?*

— Per renderlo al proprietario.

— Non sai chi sia?

— No.

Il commissario la scrutò fino in fondo con uno sguardo acuto. La bambina, innocente, arrossì, ma ripetè con più forza:

— No.

— Ed è stata tua l'idea di portarmelo?

Ebbe voglia di dire un'altra bugia per farsi un merito, ma fu sincera e raccontò come erano andate le cose.

— Se nessuno reclama questo oggetto, fra un anno sarà tuo. Ora ti do una ricevuta; ma bada di non perderla.

— Non c'è pericolo.

— Se si ritrova il proprietario vorrà darti la mancia che meriti. Dove ti si può trovare?

Dette l'indirizzo della Mariettona, stiratrice di lusso, in via San Giovanni.

— Lavori lì?

— Sì.

— Brava; e brava anche per la tua onestà; continua così.

Congedandola, le fece una carezza sulla gota, che diventò di porpora.

— Addio, Scàmpolo!

E Scàmpolo uscì; ritrovò il suo Tito, che, seduto, ammirava sinceramente la guardia di piantone.

Aveva avuta una fortuna, ma era stata inutile perchè non gliene rimaneva niente.

Non sapeva che una buona azione, per essere buona davvero, non dev'essere ricompensata.

UN FUNERALE.

Svegliandosi, Scàmpolo vide il piccolo Tito sdraiato ai suoi piedi, come al solito. Ma fu stupita di non vederlo scattare al suo primo movimento sul paglericcio, e compiere, come sempre, il rito mattutino e rumoroso della sua fedele devozione; rito che era, anche, il saluto giocondo alla luce del giorno nuovo, e alla voce, buona e flebile, della padroncina svegliata.

— Tito!

Tito non si mosse. Rimase, non soltanto immobile, ma anche muto.

Lo guardò meglio. Era disteso sul fianco, colle quattro zampette tese, diritte in avanti; e aveva gli occhi spalancati. Sembrava un giocattolo rovesciato.

— Tito! Tito!

Scàmpolo non poteva capire nè quel silenzio, nè quell'immobilità.

Spesso, il buon cucciolo faceva lo scherzo di nascondersi in un cespuglio o dietro una pietra o dentro una buca, e di aspettare, per lunghi minuti, che la bambina lo scoprisse, per balzare in aria, come lanciato da una molla potente, e poi precipitarsi in una di quelle corse frenetiche, fatte di zig-zag violenti, di voltate rapide, di spirali interminabili, e piene di quei mormorii sconnessi e gutturali che tanto assomigliano al discorso senza parole di un bimbo che non ha ancora imparato a parlare.

Forse era uno di quei soliti scherzi. Aspettò.

— Muoviti.... Tito!

La bambina fu presa da una paura angosciosa che non aveva mai provata: una paura strana, veramente nuova per lei.

— Ma perchè stai così? Sembri....

Non ebbe il coraggio di dir la parola tremenda.

Allungò il braccio e toccò il corpicino misero che non era più di quel bel grigio argento pel quale Tito rassomigliava un po' al prezioso *griffon* belga; la terra gli aveva già dato il suo colore. Piano piano lo prese per una zampa, lo tirò a sè. Era pesante. Lo lasciò, impressionata, e Tito tutto d'un pezzo cadde sull'altro fianco.

Lo toccò e lo ritoccò con una curiosità superiore all'emozione. Premette forte la ferita, ma Tito non urlò. Era un pezzo di pietra, umida e gelata.

— Hai freddo, Titino? Hai freddo?

Lo portò al sole e stette ad osservarlo con un'ansietà indicibile. Non poteva, non voleva credere che il buon compagno, tanto vispo, tanto avido, tanto agile, potesse rimanere così, per sempre.

Ma il sole che scalda le pietre, e la terra, e tutto, non riscaldò il povero corpicino terreo di Tito.

Quei suoi grandi occhi umani erano coperti da un leggero velo di nebbia; e umidi, come se avesse pianto. Non erano più dolci e vellutati, ma duri; sembravano di piombo.

Scàmpolo lo fissava sempre, intensamente, come per rianimarlo; ma, a poco a poco, le sembrò che la piccola zolla di carne si confondesse colla terra e ci si sprofondasse e sparisse. Non lo vedeva più perchè piangeva; delle grosse lagrime che l'acciecavano.

Piangeva in silenzio, come non aveva mai pianto, con dei singhiozzi che le schiantavano la gola e il petto.

Si allungò, anche lei, sulla terra, vicina a Tito; rinchiuse la testa nelle braccia e rimase immobile per un pezzo. Sarebbe sembrata morta anche lei, se di tanto in tanto il convulso irresistibile e doloroso del suo pianto non l'avesse scossa dalla testa ai piedi. Non si era mai sentita tanto sola.

*

Era la prima volta che vedeva la morte da vicino e non credeva che fosse così.

Per lei, le manifestazioni evidenti del gran mistero erano i funerali, tante volte visti, ammirati e anche seguiti nella strada. Erano le carrozze monumentali: erano i grandi cavalli impennacchiati e bardati di gualdrappe frangiate d'oro, e guidati da uomini enormi. Erano le fiaccole pallide nella luce del giorno e i baldacchini sontuosi; erano delle montagne di fiori e cento nastri bianchi, violacei, neri, che svolazzavano; era una gran folla che camminava sotto gli occhi di un'altra folla immobile. Erano, a volte, anche le bandiere e gli stendardi di tutti i colori, e i preti, vestiti di rosso e d'oro, che mormoravano delle parole misteriose tra nuvole di un fumo odorante; era la mu-

sica che riempiva l'aria di suoni, il cui ritmo faceva camminare senza fatica.

Per lei la morte era una festa.

Ma se, invece, tutte le morti facevano piangere come piangeva lei e riempivano l'anima di stupore e di spavento; se tutti i morti erano come Tito, freddi, duri, tanto tristi e tanto silenziosi, per sempre, perchè si faceva tanto strepito intorno a loro? Perchè si facevano gironzolare per le strade tra tanti fiori, tanta gente e tanto lusso di colori e di musica?

Non capiva.

Scàmpolo non sapeva ancora niente dell'uomo; di questo strano, spesso geniale, spesso malvagio, spessissimo idiota pulcinella che è l'uomo.

Non sapeva che l'uomo, nato per essere semplice, si era andato complicando come un geroglifico senza fine, come una matassa di seta fine in mano di un pazzo frenetico. Non sapeva che l'anima puerile e carnevalesca dell'uomo, d'incoerenza in incoerenza, di paura in paura e di vanità in vanità, è arrivata a deturpare, con assurde e magnifiche pompe, perfino il solo atto semplice, solenne e maestoso che l'uomo compie: quello di morire.

Scàmpolo non sapeva che la vita — questa malattia inguaribile — è una crisi fatta di sospiri e di risate, di paure e di speranze,

di godimenti e di dolori, che non significano nulla e che si risolvono nella vanità postuma di un funerale, di una mascherata lugubre che sfila, lenta, davanti all'indifferente che saluta, compunto e impressionato, ma profondamente soddisfatto di poter dire, piano piano, magari tra due preghiere: « Già!... ma io sono ancora qui! »

Scàmpolo non sapeva niente!

*

Ma volle imitare gli altri.

— Avrai il tuo funerale, anche tu, povero Titino!

E questa idea la tolse da quella del dolore. Con molta delicatezza adagiò Tito nella cassetta dei cerini; lo ricoprì col fazzolettone rosso che portava al collo o sulla testa; raccolse delle margheritine e molti altri fiorellini nei praticelli del Colosseo e ne cosparse il modesto feretro.

Poi se lo appese al collo con la cinghia di cuoio e si avviò, lenta e mesta.

Voleva portarlo all'Acqua Acetosa, in quella bella curva del Tevere, e gettarlo nel fiume. Ma dopo il ponte Milvio fu stanca da non poterne più. Tito morto pesava come se fosse di pietra.

Sedette sul marciapiede, indolenzita, e si riposò.

Dei ragazzetti e delle bambine le si avvicinarono, curiosi.

— Che cos'è?

— Il mio cane.

— E sta così fermo?

— È morto.

Scàmpolo alzò il sudario rosso.

— Di che cosa è morto?

— Non so.

— Come si chiamava?

— Tito.

— Era vecchio?

— Non so.

— Poverino!

— Dove lo porti?

— All'Acetosa.

— Per buttarlo giù?

— Sì.

Si alzò, ma, invece di rimettere la cassetta al collo, incominciò a trascinarlo; e il carro mortuario senza ruote saltava e ballonzolava, rumoroso, ad ogni ciottolo e ad ogni irregolarità del suolo.

I ragazzi seguivano il feretro e ogni volta che il povero Tito si agitava, scosso dagli urti, e sollevava e muoveva il drappo, come chiedendo che quest'ultimo supplizio gli fosse risparmiato, ridevano, chiacchieravano e si divertivano.

Il convoglio seguì la sponda destra del fiume. Altri ragazzi, per via, si avvicinavano,

domandavano di che cosa si trattasse e si aggiungevano al corteo.

Le bambine strappavano delle foglie e dei fiori e li gettavano sul corpo di Tito che si agitava sempre di più. Uno dei ragazzi vi gettò anche le bucce dell'arancia che mangiava.

E Scàmpolo, che vedeva la sua cassetta ricolma di fiori e di erbe, e il numero dei ragazzi tanto aumentato, e la gente che si fermava per guardare la strana processione, non pensava più nè al morto, nè al proprio dispiacere.

Pensava al funerale, veramente riuscito.

Arrivarono all'Acetosa. La cerimonia, tutta laica, fu breve.

Rovesciarono la scatola sul fazzolettone disteso per terra; intorno al cadaverino misero i fiori e le erbe, vi aggiunsero anche un sasso grosso e fecero un pacco ben stretto e ben chiuso.

Il più robusto degli invitati lo prese, lo dondolò un momento nel vuoto, all'estremità del braccio, e lo lanciò nel Tevere.

— Panfete!

Tutti si precipitarono sulla sponda a sghembo per guardare. Il pacco, sprofondandosi, fece come una fossa rotonda nell'acqua gialla, che la corrente rapida ricolmò subito. I ragazzi si dispersero e se ne andarono.

Scàmpolo, rimasta sola, non più distratta dal funerale, dai fiori, dai ragazzi, ripensò a Tito sparito, e pianse di nuovo.

SOLITUDINE.

La morte di Tito fu il primo dolore vero e, per molti mesi, non seppe darsene pace. C'era una sproporzione evidente tra l'umiltà della causa e l'intensità dell'effetto; ma era la conseguenza naturale, il riflesso logico di un'altra sproporzione, per così dire, organico-morale, che la bambina portava in sè; perchè la dose d'affettività e di sensibilità era troppo grande per quel corpicino di scarsissima resistenza fisica.

Il dolore è il gran nemico, che non cede se non dinanzi a una robustezza più salda e più tenace della sua.

E Scàmpolo non era robusta.

Il dispiacere che si era aggiunto alla sua esistenza era troppo grave, perchè non aveva nè sollievi, nè compensi, nè distrazioni. Era padrone e la dominava continuamente, rendendo difficili i suoi movimenti e pesanti le sue idee.

Non aveva più voglia di niente, ed era la fame, a volte, che l'avvertiva imperiosa-

mente che bisognava mangiare; e soltanto allora pensava che, per mangiare, era necessario avere qualcosa da mettersi in bocca.

Chiedeva l'elemosina, ma svogliatamente, perchè Tito non era più lì, enfatico e giocondo, per festeggiare il soldo ricevuto.

Scàmpolo deperiva.

Sentiva la solitudine come si sente il freddo e il sonno, proprio fisicamente.

E il suo scoramento, di tutto e di tutti, era tanto grande che non si era fatta più vedere nella bottega calda della Mariettona. Quelle ragazze allegre, spensierate, rumorose, parlavano sempre, chi d'una mamma, chi d'un fidanzato, chi d'un fratello: e lei non poteva parlare di nessuno, mai.

Capiva che l'allegria altrui l'avrebbe fatta piangere, e credeva, in buona fede, di non saper più ridere.

Voleva star sola e soffriva della sua solitudine.

Oscuramente sentiva il bisogno di una qualsiasi intimità, di un'affezione, magari cattiva.

Pensava spesso alla zia, perchè quel pensiero era l'unica sua conoscenza intima. Ma non osava andarci. L'aveva troppo dimenticata, e il suo animo, ammorbato di sensibilità, gliene faceva un rimprovero che ingrandiva ogni giorno e prendeva le proporzioni di un rimorso.

Ricostituiva la sua breve vita; guardava indietro e non vedeva altro che la zia. Era il solo viso del suo passato; il solo ricordo vivo della sua memoria.

« Forse mi voleva bene, perchè, se le fossi stata indifferente, non mi avrebbe picchiata così spesso. »

E a quest'idea, che un essere umano le potesse voler bene davvero, sentiva degli slanci di tenerezza impetuosa per la vecchia abbandonata, laggiù nella stanzaccia buia.

Si decise.

Andò verso palazzo Cenci, come si va a un sacrificio necessario. Non aspettava niente da quest'impulso di cordialità, da questo atto di sottomissione. Forse non ne avrebbe avuta altra ricompensa che quella delle busse. Lo sapeva, ma ci andava lo stesso. C'era in lei un indefinibile e crudele e quasi mistico desiderio di essere battuta, per liberarsi dalla chimera ossessionante del suo rimorso.

Se avesse saputo delle antiche flagellazioni, le avrebbe capite. Erano i suoi nervi che, aggrovigliandosi in una agitazione smaniosa, mandavano nel suo cervellino delle scintille, fugaci e violente, che lei prendeva per delle idee; perchè sarebbe, forse, bastato l'incontro di un altro Tito, anche più piccolo, anche più misero, per toglierla al desiderio del martirio e persuaderla a non andare dalla zia.

Perchè, in fondo, ci andava proprio per

disperazione di solitudine; perchè voleva che una voce qualunque si occupasse di lei, magari per maltrattarla: e voleva sentire una mano conosciuta, fors'anco per averne uno schiaffo.

Era tanto lontana da tutti che anche uno schiaffo le sarebbe sembrato una carezza.

LA VISIONE.

Quando fu all'uscio sgangherato della stanzetta, era quasi sera.

Non ebbe il coraggio di entrare. Ascoltò. Non udì nessun rumore. Voltò l'angolo della strada e andò alla finestra sbarrata di ferri grossi. Ma la sua piccola statura non le permetteva di poter guardare all'interno.

Ammonticchiò dei sassi; vi salì, aggrappandosi all'inferriata. Guardò e non vide niente. La stanza era buia e ne veniva fuori un tanfo d'umidità glaciale.

Sottovoce, come se temesse d'essere udita, chiamò:

— Zia!

Nessuno rispose.

Guardò ancora e vide un po' meglio; cioè credette d'intravvedere un chiarore opaco; una specie di nuvoletta di fumo, che si stac-

cava nel nero fitto del tugurio: era la testa bianchissima della vecchia che sembrava sospesa nell'angusto spazio impenetrabile.

A misura che lo sguardo s'abituava, penetrava meglio in quel mistero freddo di miseria e d'abbandono.

Il quadro si rischiarava debolmente; appariva. I contorni si delineavano; i dettagli si facevano visibili; i valori evidenti; ma a poco a poco, come le immagini di una negativa nel bagno rivelatore.

La vecchia donna era seduta sul pagliericcio: i gomiti appuntellati sulle ginocchia, il viso nelle mani, fisso in terra. Dormiva, pensava o piangeva.

— Zia!

E benchè questa seconda chiamata fosse più franca e decisa dell'altra, la vecchia non si mosse.

La vedeva sempre meglio.

I capelli erano più bianchi e più radi; la riga della spartizione, larga, aveva il colore roseo di una ferita cicatrizzata; le mani erano più ossute e più nere; e il collo sembrava tanto scarno da dare l'impressione che, togliendo il sostegno delle mani, la testa sarebbe caduta per terra.

E la stanza sembrava invecchiata e immiserita anch'essa. Il tavolo tra i due paglie-ricci non c'era più: e Scàmpolo non poteva vedere che anche la sua cuccia, sotto la fine-

stra, era sparita. Per terra, ai piedi della vecchia, c'era qualche guscio d'uovo, un pezzo di pane e il piccolo crocifisso di ferro, smaltato di bianco.

Chiamò ancora, ma la zia non rispondeva. Ebbe un terrore eguale a quello che aveva provato toccando Tito morto.

— Forse è morta, anche lei!

E fu presa dall'idea terribile che la vecchia fosse lì, morta, da tanto tempo: fredda, dura, immobile; rinchiusa nella tana, senza che nessuno al mondo lo sapesse.

Tremava.

Sarebbe scappata volontieri per fuggire la visione atroce, ma le sue manine convulse stringevano il ferro, meno freddo di loro. Non potevano staccarsene.

— Zia!... Zia!

E le due parole corte furono due urli lunghi.

— Che cosa fai?

Scàmpolo si voltò con tanta violenza che perdette l'equilibrio e rotolò per terra.

Giglioli, il maestro di scuola, la rialzò.

— Beh!... Che capriole sono queste? Ti sei data all'acrobazia?... Ma che cosa fai?

Non poteva rispondere. Guardava il viso rubicondo, tondo e ghiotto del maestro, ma vedeva sempre la zia bianca, calma, sola, come una statua.

— Si può sapere...?

— La zia...

— Non c'è.

— Sì; è lì....

— Ma che cosa ti è accaduto? Sei bianca come una morta....

— Lei è morta.

— Chi?

— Guardi.

Giglioli guardò.

— Mi pare che dorma.

— No; perchè non russa; e lei russa sempre forte.

— Come me, — disse lui, ridendo.

Guardò di nuovo e fu un po' impressionato anche lui da quell'immobilità, troppo perfetta. Trasse di tasca un quadratino di zucchero.

— Tieni.

— No.

— Ti farà bene.

E incominciò a rosicchiarne uno.

— Andiamo a svegliarla.

Si avviò verso l'uscio, ma Scàmpolo non si muoveva. Era inchiodata alla sua idea.

— Vieni.... Dove sei stata per tanto tempo? Sono dei mesi che non ti vedo più.... Fai vedere: sei ingrandita, ma sei anche più magra.... Male!... Ci vuole dello zucchero.... Lo zucchero arricchisce il sangue.... Io sono povero come Giobbe, ma ho il sangue milionario. E lo zucchero rinforza anche le ossa.... Buono questo, eh? Me ne hanno rega-

lato un pacco, ma sono alla fine. Dovrò ritornare allo zucchero dei droghieri. Ladri!... In confronto di questo, quello dei droghieri è amaro come la cicuta.... Già! Amaro e farinoso da rovinarmi lo stomaco.... Ladri e delinquenti!... Su! Coraggio! Andiamo.

Bussò alle tavole dell'uscio. Nessuno rispose.

Lo spinse ed entrò; cioè, entrò con una gamba sola, perchè non avrebbe potuto negare che un po' di paura l'aveva anche lui.

— Perchè non entri, tu? È casa tua, infin dei conti. Tu sei più pratica di me. Che diamine!... Di che cosa hai paura?

La prese per mano e la trascinò con sè nella stanza. Urtò in una bottiglia che, rotolando, senza spezzarsi, fece uno strepito assordante in quel gran silenzio.

— Ahi!

Era Scampolo. Giglioli le aveva data una tale stretta alla mano che non aveva potuto trattenere quel grido.

La vecchia alzò la testa, ma con una fatica estrema, come se fosse di piombo.

— Te l'avevo detto che dormiva? Su.... Buona donna... Ecco qui la picco.... la pic.... la pi....

Guardando gli occhi della vecchia non poteva finire la parola.

Era uno sguardo perduto, inebetito fino all'estasi, fisso, immoto.

— Eh!... buona donna... svegliatevi...

La scosse alle spalle.

La vecchia guardava, ma non riconosceva. Incominciò a dondolare il capo con un movimento lento e regolare. Volle parlare o cantare, ma dalle labbra livide, impietrite, non uscì che un: — Rum!... Rum!... Rum!... — profondo come un rantolo....

— Dico!... buona donna!... Mi capite? C'è la vostra piccola....

— Rum!... Rum!... Rum!...

E la testa dondolava sempre.

Giglioli sentiva nella sua mano il tremito di Scàmpolo.

— Vai a casa mia, se vuoi.... Ora mi occupo di questa disgraziata.

Scàmpolo lasciò la mano del maestro; indietreggiò fino all'uscio cogli occhi fissi sulla visione; si voltò di scatto, si trovò nella strada buia e fuggì.... fuggì, disperatamente, come per non fermarsi più.

RISVEGLIO.

Scàmpolo era rientrata in possesso del *nécessaire* d'argento, perchè nessuno, nell'anno scaduto, lo aveva ricercato. Fu un

grande avvenimento della sua vita, tanto grande che la trasformò.

La svisceratа tenerezza per il cagnetto, così crudelmente delusa dalla morte; la traccia di spavento rimasta in lei dopo la visita al tugurio della zia; le svogliatezze, gli scoraggiamenti, i pianti immotivati e irrefrenabili; tutto ciò che c'era di malinconico nel suo spirito, illanguidito da una lunga depressione, sparì come per un effetto di magia, per far posto all'ammirazione sconfinata, quasi devota, per l'oggetto prezioso e suo. Perchè non avrebbe saputo dire se ammirava più la possessione o l'oggetto stesso.

— È mio!

E niente avrebbe potuto turbare o diminuire il godimento incantato di questa affermazione assoluta:

— Mio! Mio! Tutto mio!

A volte si fermava per la strada, sedeva sul marciapiedi e si beava per dei lunghi momenti nella contemplazione estatica di quel brillante lusso rinchiuso nella scatolona di raso e di marocchino, che era divenuta l'indivisibile compagna delle sue gite e dei suoi riposi, delle sue veglie e dei suoi sonni.

Come Cesare, portava con sè la sua fortuna.

E la testina bionda di Scàmpolo, scapigliata dal vento e dorata dal sole, aveva ri-

preso tutto l'ardimento, tutta la fierezza ironica che caratterizzano il tipo popolare italiano, specialmente da Roma in giù. Gli occhioni, limpidi come un bel cielo di primavera, guardavano di nuovo la vita con la spensieratezza impavida e coraggiosa che si vede, spesso, negli occhi dei marinai.

La frutta era ridivenuta saporita, il sole bello e la strada allegra.

La contentezza della vita germogliava gagliarda e avida in tutta la sua personcina elegante e nervosa.

Ed era, anche, tornata dalla Mariettona, e cinguettava più delle altre nella bottega rumorosa come una colombaia piena di fringuelli.

La sua scatola inseparabile era una fonte inesauribile di scherzi e di risate.

— Perchè non ci fai mettere quattro ruote? Così la trascineresti meglio!

— Sai, Scàmpolo: c'è stato un maggiordomo di casa reale per sapere se vuoi cedere le tue spazzole ai principini!

— Dovresti prendere in affitto la cassaforte della Banca d'Italia!

Un giorno, che tornava a bottega, una delle ragazze le disse a bruciapelo:

— E la tua scatola dov'è?

Scàmpolo, presa all'improvviso, non si accorse che la scatola magnifica era al suo

posto, sotto il braccio, aderente al suo fianco, come di solito, e si precipitò di corsa nella strada per cercarla. Quando tornò, i vetri del vicinato tremarono, tanto fu gigantesca la risata in coro che l'accolse.

Ma Scàmpolo non si turbava; lasciava dire e fare e non si staccava mai dal suo tesoro d'argento.

— Guarda, — le disse Mariettona, — c'è questa biancheria da portare all'ingegnere Sacchi, *Hôtel dell'Angelo*, in via Bresciani.

— Vado.

— Ma bada: se non ti dà le quattro e settantacinque del conto, non lasciar la biancheria.

— Se no, ti faremo impegnare i diamanti della corona, — aggiunse una delle ragazze, — per risarcire il danno.

La bambina prese la grande cesta sotto il braccio destro, la scatolona sotto quello sinistro, e, mordicchiando una bella mela rossa, lasciò la bottega.

— Vuoi che ti presti un braccio, Scampolo?

— Bada di non lasciar cadere l'argenteria!

Ma la bambina non rispose neanche. I suoi piedini erano contenti di camminare, i suoi occhi felici di guardare. La scatola pesante era per lei leggera come se racchiudesse un sogno.

CONOSCENZE.

L'ingegnere Sacchi abitava, infatti, due stanzette povere in un povero albergo, chiamato dell'Angelo per una di quelle insondabili contraddizioni che caratterizzano, spesso, le insegne. Quell'albergaccio, per il disordine, la sporcizia e la losca riputazione, non aveva niente di angelico.

E le stanzette dell'ingegnere, logore e stantìe, non avevano che il merito di due finestre che guardavano da vicino il Tevere, e, di là, il Gianicolo verdeggiante e illustre.

— Sacchi!

Era Franca Patti, l'amica, per così dire, dell'ingegnere che lo chiamava; ma questi non rispose, perchè l'esperienza gli aveva insegnato che, quando Franca lo chiamava col cognome, la temperatura del buon umore era molto giù.

Ravvolta dalla testa ai piedi in una vestaglia, che doveva essere stata suntuosa e risplendente, la giovane donna bruna era sdraiata sul divano largo, ma che perdeva il crine da tutte le parti come un vecchio cavallo tignoso.

Colla testa rovesciata all'indietro, Franca sembrava profondamente assorta nella con-

templazione delle nuvolette grigie della sua sigaretta, che, lente, lente, salivano al soffitto annerito da chi sa quanti milioni di precedenti nuvolette di fumo ordinario.

Senza voltarsi chiamò di nuovo:

— Sacchi.

E Sacchi, zitto.

In maniche di camicia e in pantofole, seduto al tavolo di mezzo, zoppo benchè avesse una gamba sola, perchè era rotondo, era occupato a ripulire dei vecchi guanti giallognoli, servendosi di uno straccio che inzuppava spesso in una tazza da caffè e latte, ricolma di benzina.

L'ingegnere fischiava e strusciava con una tenacia accanita.

— Sacchii!

— Amore....

— Fammi un'altra sigaretta.

— Ma sì, cara....

— Subito.... e fatta ammodo!

Sigaretta espresso per la signora!

Dopo essersi asciugate le mani, umide e puzzolenti di benzina, prese una cartina da sigarette, aprì una scatoletta di legno chiaro che era sul tavolo e la frugò: ma la frugò invano.

— Ahi!

— Che c'è?

Niente.... Oh! niente! Non ci potrebbe essere meno

Capovolse la scatola, ci battè sopra, inutilmente.

Franca, cogli occhi fissi al soffitto, allungata, indolente come un'odalisca, non vedeva le disperate manovre dell'ingegnere.

— Neanche un filo!

— Ma che cosa dici?

— Non c'è più tabacco!

— Vai all'inferno!

— Grazie, amore.

Ci fu un sussulto rabbioso in tutto il corpo di Franca, che doveva esser bello; e ripetè ancora:

— Vai all'inferno!

— Vado.... Ma credi che ce ne troverò del tabacco?

Era paziente e dolce; cercò di calmarla.

— Scusa, cara; non è mica colpa mia.

— Ma mia, vero? — ribattè Franca, aggressiva e astiosa.

— No; neanche tua; è del tabacco che ha il torto di andare in fumo.

— Ma dimmi che fumo troppo! Dillo, giacchè lo pensi. Perchè non mi proibisci anche di fumare?

E quell'« anche » era pieno di rimproveri e di rimpianti, di delusioni e di amarezze.

L'ingegnere capì che qualunque altra parola, per quanto mite e calma, avrebbe provocato una delle solite, frequenti e rumorose scenate. Tacque.

Ma Franca sbuffava come una caldaia che vuol scoppiare; masticava delle parole che non dovevano essere nè d'oro, nè d'argento.

— Senti, Franca: fai un piccolo sforzo d'immaginazione. Supponi che Cristoforo Colombo non abbia ancora fatta la bestialità imperdonabile di scoprire un altro mondo; pensa che quest'altro mondo non essendo stato scoperto, gli avidi spagnuoli non ci sono potuti andare, e che, non essendoci andati, non hanno potuto introdurre in Europa questa nuova malattia chiamata tabacco. Eppoi riassumi così: Siccome il tabacco non esiste ancora, è meglio non avere il vizio di fumare.

— Smettila!

Fu un urlo disperato. Ma Sacchi, che era ironico e ameno di natura, voleva domarla con lo scherzo.

— Hai una bella voce, Franca; ma a forza di fumare e di urlare finirai per sciuparla, e non potrai più rifulgere nello squallido cielo del teatro canzonettistico italiano.

Perchè Franca Patti era stata canzonettista, ed aveva adottato quel cognome illustre per avere qualcosa di celebre nella sua personalità artistica assai scialba.

— La voce, cara Franca, è un dono degli dèi sonori.

— Smettila! Smettila!

— Oh!... Aspetta!... Un'idea! Aspetta e non guardare.

Incominciò a frugare le tasche della giacca appesa alla stessa sedia su cui era seduto.

— *Eureka!*

— Che cosa bestemmi?

— Ho trovato.

— Del tabacco?

— Non so se è purissimo, ma giuro che un po' ce n'è.... Sta ferma.

E colle briciole raccolte, bene o male, fabbricò un tubetto che aveva tutta l'apparenza esteriore di una sigaretta.

— Coraggio!... Chiudi gli occhi, stringi le narici e non ci pensare. Vedrai che non ti farà male.

Le porse anche il fuoco. Franca fumò coll'avidità del suo vizio impazientito nell'aspettativa.

— Accidenti!

Fece una smorfiaccia di disgusto e scaraventò per terra la sigaretta artificiale.

— Il tuo vizio è vigliacco!

— Bravo!... Ora insultami.

— Ma scherzo, via!

— E hai il fegato di scherzare?

— O che cosa vuoi che faccia? Che me lo mangi, il fegato?... Andiamo!... Non esagerare così.... Dài alla mancanza di tabacco l'importanza di una carestia nazionale! Esageri.... O se ti mancasse il respiro, che cosa faresti?

Tornò al suo lavoro di smacchiatore « a secco ».

Questo secondo silenzio fu più burrascoso del primo. Di tanto in tanto, Franca scattava in una sorda imprecazione contro il suo maledetto destino; coi pugni stretti da ficcarsi le unghie nella carne, minacciava gli arabeschi fantastici e neri del soffitto; si rigirava violentemente sul sofà, rinchiudendosi, stretta, nella vestaglia sgualcita e dorata, e ripiombava annichilita nella sua pigrizia orizzontale.

Aveva un carattere pieno di tutti i difetti possibili e immaginabili, ma che mancava, in modo assoluto, di misura, di pudore e di compostezza.

Le manifestazioni della sua irascibilità veemente si succedevano con allarmante frequenza; ma l'ingegnere non ne sembrava impressionato perchè la turbolenta canzonettista non aveva, a portata di mano, nessun oggetto contundente che, volando da un'estremità all'altra della stanza, avesse potuto colpirlo, come in altre occasioni era accaduto.

Fece un altro tentativo d'armistizio.

— Abbi un po' di pazienza, Franchina. Vedrai; quando avrò rimesso a nuovo i miei guanti, e ricucito i sette bottoni che, su dieci, mancano alle mie scarpe, e dato una bella e solida stiratona a questi poveri pan-

taloni che non vogliono star più ritti nean che coll'aiuto delle gambe.... Allora uscirò, andrò da Giulio e qualcosa avrò.

Il tono di questo breve discorso fu così umile che Franca ne rimase interdetta per un momento. Voleva, ciò non ostante, reagire e rispondere, ma non sapeva come incominciare, come riprendere le ostilità.

— Hai proprio bisogno di far tanta eleganza per andare a chiedere dieci lire in prestito?

E ogni parola sembrava una goccia di limone.

— Cinquanta, prego, cinquanta! — rispose lui, sempre col tono scherzoso di chi vuol evitare, ad ogni costo, gli urti gravi. — Sai che non mi scomodo per meno di cinquanta lire. È il minimo della tariffa della mia miseria. Eppoi, è incredibile come tu manchi di psicologia, cara Franca.

— Non manco di niente, io, capisci? Quel che mi manca è proprio per colpa tua.

— Dico che manchi di psicologia, e anche se guadagnassi dei milioni non te la potrei comprare.... Ma non capisci che, se mi presento lacero, sporco, indecente, per chiedere cinquanta lire, rischio di avere cinquanta centesimi? Non sai che in questa pornografica società è proprio l'abito che fa il monaco, e che l'unico mezzo sicuro di non farsi aiutare è quello di far vedere che se

ne ha proprio bisogno? — E concluse: — Ah! Se ci avessi un'automobile, quanti me ne farei prestare dei soldi! Credi, amore mio bello e cocciuto, manchi di psicologia e anche di coraggio, perchè, invece di farmi continuamente dei rimproveri dalla mattina alla sera, sarebbe meglio che tu facessi qualcosa di più utile; che, per esempio, tu mi rivoltassi questa cravatta, che, a forza d'intemperie, ha preso tutti i colori dell'arcobaleno.

— Vuoi che ti faccia anche la serva?

— Ma che serva d'Egitto! Prima di tutto, non lo potresti perchè non sei buona a nulla.

— E me ne vanto!

— Già, come i cavalieri antichi che si vantavano di non saper scrivere.

— Precisamente! E forte me ne vanto!

— In questo hai torto; dovresti vantartene piano piano, perchè, dal momento che ci siamo messi a vivere insieme....

— Bell'affare feci, quel giorno!

— Oh! Dico!... Non ho mica sciupati i tuoi capitali, nè impegnati i tuoi gioielli.... Quando ci siamo conosciuti....

— Avevi delle speranze lontane.

— E tu dei ricordi vicini....

Franca, che si sentì toccata nel suo intimo vulnerabilissimo, scattò come una vipera.

— Ti proibisco, capisci? Ti proibisco di parlare del mio passato. Esso non appartiene che a me. È mio, mio, mio!

— E tientelo! Se vuoi un po' di benzina, per smacchiarlo, ce n'è ancora.

— Morrai giovane, perchè hai troppo spirito.

— Allora tu vivrai un secolo e mezzo, perchè non è, certo, lo spirito che abbrevierà la tua vita.... Se tu potessi, almeno, stare zitta! È tanto facile.... Giù.... Sii buona. Prova di nuovo quella sigaretta. Se fosse dello Stato, la troveresti eccellente. Coraggio! Prova!

— Lasciami in pace!

E con una spallataccia si voltò dall'altra parte.

— Brava!... Così!... Dormi! Il sonno alimenta; l'alimento nutrisce; il nutrimento soddisfa e la soddisfazione crea il buon umore.... Ne hai tanto bisogno di buon umore. Vuoi che ti racconti una storia di Arcadia?... Senti com'è carina! È una storia che potrebbe essere anche un apologo. Dunque, ci fu un tempo in cui le donne erano considerate come l'espressione pura della beatitudine terrestre. La loro missione era di sorridere, di cantare e di coglier fiori....

— Vuoi chetarti?

— Figurati!... Allora fai la nanna senza l'apologo. Vuoi un bacio?

— Mi secchi.

— Sopprimo anche il bacio.

Andò ad appendere, alla cordicella che

era tesa alla finestra, il guanto ripulito. Tornò alla sedia, prese il secondo guanto e incominciò la stessa operazione, cantarellando sommessamente:

> Se a ciascun l'interno affanno
> Si leggesse in fronte scritto,
> Quanti allor che a piedi vanno
> Anderebbero in landau,
> Anche senza paletot!
> Anche senza paletot!

Ma Franca proruppe furiosa:

— Chetati! Chetati! Chetati!

— Non ti piace Metastasio? Hai torto. Ha dei meriti di prim'ordine e, se avesse avuto un carattere degno del suo ingegno, sarebbe stato un grande poeta. Ha fatto un'ode agli asparagi, di cui era ghiottissimo, che è un vero capolavoro:

> Asparagio succoso,
> Frutto divino e dolce....

— Chetati!

E nella rabbia di questa nuova ingiunzione ci furono delle lagrime che ne attenuarono l'astiosa intensità.

— Ma come! piangi?

Ne fu stupito, perchè Franca non piangeva mai, neanche per rabbia o per gelosia o per dolcezza; neanche per niente: ragione quest'ultima per cui le donne piangono tanto spesso e tanto sinceramente.

— Piangi?

— Sì, piango, perchè non ne posso più. Capisci?

— Capirei anche se tu non lo gridassi così forte, da informarne tutto l'albergo.

Ma Franca era lanciata; niente, nè nessuno, avrebbe potuto fermarla.

— Piango perchè sei un asino.

— Grazie della tua commiserazione.

— E perchè io sono una bestia, una ciuca, un'oca.

— Senti, Franca; giacchè vuoi proprio convertire questa misera stanza in un'arca di Noè, guarda se ti riesce esserne un po' anche la colomba di speranza e di augurio.

— Ma che colomba!... Oca! Oca! Oca!

— E vada per oca, se ci tieni tanto. Del resto, è una nobilissima bestia anche quella, illustre non soltanto in cucina, ma pure nella storia....

Ma Franca non udiva più. Il suo spirito era offuscato. Incominciò una penosa elucubrazione retrospettiva di rimpianti, di pentimenti e di amarezze. Ogni parola era sottolineata da un singhiozzo, ogni singhiozzo da un morso rabbioso al fazzoletto inumidito di lagrime.

— Oca! Oca! Oca, d'aver creduto alle tue promesse, alle tue fandonie, alle tue chiacchiere.

— Chiacchieravo per sedurti, cara! L'uomo non ha altri mezzi di seduzione, e l'a-

more è una vana passione fatta di vane parole.

Franca, stizzosa e comica, si mise ad imitare l'ingegnere, ricordando il loro primo incontro sulle tavole tarlate del caffè-concerto.

— «Sa, signorina bella.... lei è bella come la stella....»

— Non eri, forse, la stella del «Margherita»? Non oscuravi, forse, gli astri maschi e gli astri femmine che ti circondavano?

— «Sa, signorina; io sono ingegnere.... ingegnere sul serio, con lauree e diplomi a bizzeffe. Sto lavorando a un progetto di ferrovia militare per la Libia; se il Ministero me lo accetta, sarò un signore.»

A queste parole d'aspra ironia Tito scattò con una veemenza magnifica e non soltanto verbale; perchè anche il guanto che ripuliva ne fu lacerato.

— O che, forse, non è vero? O che non ho sgobbato quindici anni per essere ingegnere? E nessuno sa all'infuori di un ingegnere la pazienza che ci vuole per diventare ingegnere! Nessuno sa che cosa sieno le due sciagure, incalcolabili e infinite, benchè esatte, che si chiamano algebra e geometria! Tu non lo sai. Le canzonettiste non imparano l'algebra, ed ecco perchè ce ne sono tante e perchè, tutte, mancano di misura e di proporzione!... Ma che non mi hai visto lavorare per dei mesi, giorno e notte al mio

progetto? Ma che, forse, questo progetto non è al Ministero delle Colonie? Non ritiro una sola delle parole che ti dissi. Cioè, sì, ritiro «signorina». Quando te la dissi, esagerai.

— Bada!

— Non devo badare un cavolo a niente! Sono sicuro, sicuro, col cervello e con la coscienza, di aver fatto quanto dovevo e potevo fare. Ora bisogna aspettare.

— Il treno, vero?

— Il treno, precisamente; e coi treni ci vuol pazienza perchè, dacchè esistono, nessuno ci ha mai capito niente.

— Avresti potuto procurarmi una sala d'aspetto un po' più decente di questa. Sappi che ho sempre viaggiato in prima, io.

Franca disse questa battuta con una dignità larga, incisiva, prepotente, proprio teatrale.

— Sempre in prima, caro!

— E io mai, cara! E come vedi sto benissimo di salute.... E se anche avessi potuto prendere la prima sarei andato in seconda e magari in terza, perchè odio le differenze sociali, specialmente in treno!... Sono assurde. Ora tu, queste cose, non le capisci; nè queste, nè altre.... Non capisci niente, perchè in te non c'è altro che stupida vanità e presunzione inconcludente.

— Ah! Ti pare inconcludente di essere ridotta a non avere più un vestito per uscire di casa?

— Ma se con quella clamide porpora e oro sembri Semiramide! E poi, perchè vorresti uscire? Per andare a vedere i monumenti della capitale? Hai paura che scappino?

Aveva ritrovata la sua calma abituale. Parlava per distrarla; era loquace per divertirla.

Andò ad appendere il secondo guanto, pulito, ma rotto. Poi prese filo ed ago, raccolse una delle scarpe, sedette sul tavolo, e, pazientemente, incominciò a cucire un bottone.

— A proposito di monumenti: guarda me. Non sono, forse, un monumento di domestiche virtù? Chi mi avrebbe detto che tanta geometria e tanta algebra mi avrebbero condotto a questa onesta, ma poco brillante situazione? Giuro, Franca, che, se mi guardi, ridi. Guardami.

E Franca, coi denti tanto stretti da lasciar appena passare un sibilo della sua voce rabbiosa:

— Tito, non mi esasperare, perchè finiresti per farmi uscire dal mio carattere!

— E sarebbe peccato: perchè è tanto carino il tuo carattere; tanto mite, tanto affettuoso.... È una rosa, il tuo carattere, della quale non sono rimaste che le spine.

— Idiota, stupido, cretino, imbecille, rammollito....

La filastrocca d'improperi fu lunga perchè

Franca trovava delle insolenze proprio come i poeti trovano le rime: per ispirazione.

Ma l'abitudine aveva, per così dire, impermeabilizzata la suscettibilità dell'ingegnere e le male parole dell'irosa canzonettista sdrucciolavano su di lui come le gocce di pioggia sul cristallo, senza lasciar traccia.

Dopo l'invettiva veemente, ma monotona per la sinonimia degli aggettivi, Franca si riposò.

— Grazie — disse Tito.

— Di che cosa?

— Di aver finito. Ti par poco?

Lei non rispose. Si alzò, finalmente, seccata, stanca di pigrizia, indolente come una gatta ammalata.

— Così non può durare!

— Ecco un'altra frase inconcludente — rispose Tito — Perchè *così*, invece, può durare un pezzo.

— Non per me, caro!

Andò alla finestra. Il Tevere scorreva, indifferente alle miserie umane, e Franca ne fu come indignata.

— E questo Tevere maledetto, con la sua acqua color di malattia, che scorre, che scorre sempre!

— Scusa, o che cosa vuoi che faccia il Tevere? Canta e corre; è la sua missione. Eppoi, sai, non è mica un fiume novellino; ha viste delle sciagure anche più grandi

della nostra. È il più illustre dei fiumi e nei secoli rappresenta....

Ma Franca, perentoria, decisa, per lo meno nella voce, tagliò la digressione dell'ingegnere:

— Così non può durare. Me ne vado.

— Sii coerente, Franca. Hai detto, poco fa, che non puoi uscire di casa.

— Uscirò.

— Vestita da Semiramide?

— Uscirò.

— Non dalla finestra, spero.

— Chi lo sa!

E fece un gesto largo, disperato, che lei, forse, credeva definitivo.

— Vedi, Franca: se tu ti decidessi a fare quel salto, sono sicuro che il mio progetto ferroviario verrebbe subito approvato. Subito, cara, subito. Ne sono sicuro. Ma t'immagini l'enorme pubblicità che si farebbe intorno al mio nome? Non si parlerebbe che di me, dappertutto, nei caffè e nei ministeri, nelle redazioni e nei teatri. Si parlerebbe anche di te, ma meno. Quando una donna si ammazza per un uomo, è l'uomo che diventa interessante: un po' eroe e un po' mistero, perchè è subito circonfuso del fascino tragico delle cose fatali. Fammi questo piacere, Franca: buttati dalla finestra. Coraggio! Fallo per me! Vuoi che ti dia una mano? Sai: pare che precipitare dal

l'alto sia una sensazione meravigliosa. Altro che oppio e che morfina! Si vola, leggeri e veloci, senz'ali e senza benzina, nello spazio infinito; per un momento si è angeli addirittura. Poi si arriva all'acqua, si fa il gran tuffo. Eppoi più niente! Il resto è silenzio, come disse Amleto prima di tuffarsi nel nulla. Dunque, su! Non esitare. Il tuo suicidio sarebbe una situazione splendida per me; sarebbe il vero principio della mia carriera. Probabilmente anche il ministro penserebbe a me; si direbbe: «Oh! oh! Se le canzonettiste si ammazzano per questo oscuro ingegnere ferroviario, gli è che, forse, c'è qualcosa in lui del talento, del genio, magari. Riguardiamo un po' quel suo famoso progetto....». Lo si guarda: lo si trova qual è, cioè magnifico di praticità e d'economia; lo si approva immediatamente; mi si manda in Libia, io costruisco la mia bella ferrovia e torno a Roma ricco sfondato.

— Già! E io sarò crepata.

— E io ti manderò una montagna di fiori.

— E io non mi suicido un corno!

— E io te ne faccio i miei più vivi e sinceri complimenti, perchè devi sapere che, nonostante il tuo maledetto carattere, io ti voglio bene.... Sissignora! Ti voglio bene. Non mi so spiegare il perchè, ma è proprio così.

— Anch'io — rispose lei con la dolcezza di chi dà uno schiaffo.

— E allora, correggiti, calmati, moderati. Non faccio, forse, quanto posso per....

— Non fai niente.

— Ma come? Ti par poco essere sempre di buon umore?

— Non sei buono a nulla.

— Già! Quando qualcuno non riesce, gli si fa subito una colpa della sua poca fortuna. Storia vecchia.

— Ma vera.

— Ma no!

— Ma sì!

E l'eterna discussione sarebbe incominciata di nuovo, se due colpetti, secchi e timidi, battuti alla porta, non l'avessero interrotta.

L'ingegnere, abituato alle brutte sorprese, abbassò subito il tono della voce:

— Ahi!... Chi può essere?

Aspettò un momento e aggiunse:

— Il cameriere, no di certo, perchè è talmente maleducato che non busserebbe neanche per entrare in casa del Padre Eterno Allora, chi? Aspetti qualcuno?

— Sì: aspetto qualcuno che possa darmi una sigaretta.

— Che si fa? Bisogna decidersi. Ci siamo o non ci siamo?

Si bussò più forte.

— Vedi gli scherzi della superstizione quando uno è in un brutto momento: io ho

sempre paura di lasciar fuori la fortuna. Perchè la fortuna, un giorno o l'altro deve ricordarsi che ci sono anch'io al mondo; che anch'io....

Altri due colpi violentissimi fecero tremare la porta.

— Se è la fortuna — disse Franca — non è di buon umore.

— Perchè non mi conosce.... Coraggio!... Uno!... Due!... Avanti!...

SCÀMPOLO.

Entrò Scàmpolo con la sua cesta, la sua scatolona e la sua mela morsicata. Si piantò nel mezzo della stanza senza dire una parola. Guardava Tito e Franca coi suoi occhi impavidi e chiari, come se avesse voluto capire chi erano quei due personaggi nuovi per lei. Eppoi guardò la stanza misera, la vestaglia di Franca. Sentì subito una specie di antipatia indefinibile per quella donna, bruna e bella, che di tanto in tanto la fissava dall'alto, con uno sprezzo evidente.

Scàmpolo, senza saperlo, subiva il mistero profondo che scaturisce dal primo contatto, dal primo sguardo tra persone che non si sono mai viste e che, ad un tratto,

si trovano rinchiuse in un piccolo spazio limitato da quattro muri. E, per di più, la «casa» era per lei una cosa impressionante. Lei, libera sempre, senz'altro tetto che il cielo, senz'altri muri che quelli delle strade, aveva un rispetto profondo per ciò che è invisibile, per ciò che accade nelle case dai grandi portoni, dietro alle finestre illuminate, nei quartieri ricchi, dove i palazzi sono guardati a vista da un uomo grosso e grande, gallonato come un generale.

La casa, per lei, era il tempio di una religione che non conosceva: quella della famiglia; ma, intuitiva e sensibile all'estremo, soffriva ogni volta che entrava in una stanza sconosciuta.

Tito guardava la piccola scugnizza, come chi guarda un quadro. Ammirava la posa sicura di quella figurina un po' inclinata a destra dal peso della cesta e dall'abitudine di portarne; ammirava il disegno agile di tutti i dettagli di quella testina audace e fine, d'un biondo ardente, d'un'espressione franca e dolce. Ammirava gli stracci che aveva indosso, intonati nella vivacità e nel contrasto dei colori; vivacità e contrasto che divengono, spesso, nel popolo e nelle campagne italiani, veri capolavori d'arte. Ammirava la robustezza di quel quadretto di genere, e pensava a Domenico Morelli.

Il silenzio della superbia di Franca, del-

l'imbarazzo di Tito, e dell'aspettativa di Scàmpolo, fu assai lungo.

Scàmpolo, vedendo che la conversazione languiva davvero, si rivolse alla mela, che scricchiolò tra i suoi dentini bianchi e perfetti.

— Beh! Che c'è? — domandò Tito.

— C'è la biancheria.

— Mettila là, sul canapè, — aggiunse Franca, senza voltarsi, col gesto di una duchessa che non vuol occuparsi di cose volgari.

E Scàmpolo con la bocca piena:

— Quattro e settantacinque.

— Come?

— È sordo?

— Oh! Bambina. Bada come parli. Che modi sono questi? Non sono sordo affatto.

— Ho detto quattro e settantacinque: se no, non la posso lasciare.

Franca si sentì offesa, mortalmente, dalla sfiducia sfacciata della piccola stracciona. Con la sua voce più aspra e col suo gesto più dignitoso le ordinò di andarsene e di portar via la biancheria di cui, aggiunse, « non abbiamo nessun bisogno ».

— Tu, forse, — le disse Tito sottovoce; — ma io ne ho più bisogno che del pane. In quella cesta ci sono le mie due uniche camicie, i miei colletti, le mie calze...

— Non vorrai mica pregare quella mocciosa.

— Non si tratta di pregare, ma di avere la biancheria. Dunque sta zitta; non si ha il diritto all'impertinenza che quando si hanno dei denari. Tu non ne hai; io nemmeno: dunque sii umile e sta zitta. Lascia fare a me. Vedrai che capolavoro ti combino in due minuti.

Sempre con la scarpa in mano si rivolse a Scàmpolo, cordiale e sorridente:

— Vieni avanti.

— Sto bene anche qui.

E continuò a mordere ghiottamente la sua mela.

— Buon appetito.

— Ne vuole?

— Grazie!

— È dolce, sa.... Più dolce dello zucchero del maestro; ma se ne vuole, si decida, perchè, vede? a momenti non ce n'è più.

— Sei con la nostra stiratrice?

— Non sono con nessuno, — rispose Scàmpolo con una piccola fierezza nello sguardo e nella voce. — A volte la Mariettona, che mi conosce da molto tempo, mi dà della roba da portare ai signori: e io la porto.

— E tu ti guadagni la vita così. Brava, piccina.

— Brava, perchè? O che non se la guadagnano tutti, la vita? Lei se la guadagna facendo il ciabattino.

Alzò il suo piedino esile e scalzo e aggiunse ridendo: — Quanto mi piglia per farmi le mezze suole?

Franca era indignata, nauseata addirittura della piega confidenziale che prendeva la conversazione. Non ne poteva più. Si alzò, e, col braccio teso verso la porta:

— Finiamola! Lascia la biancheria o portala via, ma subito. Via!

E così, alta, irrigidita, severa, ravvolta nella sua clamide sgualcita, col braccio allungato, sembrava un'eroina da tragedia.

Scàmpolo, un po' impressionata dalla nobiltà teatrale di quell'attitudine, si avviò verso l'uscio.

Ma Tito, che teneva davvero alle sue camicie, s'impazientì.

— Franca, fammi il piacere di andartene in camera tua; non ti occupare di questi miserissimi dettagli. Fallo per la tua dignità! Vanne!

E a Scàmpolo, che penetrava, con la sua curiosità infantile, il dramma di miseria e di stento che covava sotto l'alterigia esagerata di Franca:

— Di', birichina: come ti chiami?

— E lei come si chiama?

Franca scattò di nuovo:

— Finiscila, Tito.

Scàmpolo guardò l'ingegnere e rise allegramente, rumorosamente.

Tito, stupito, l'interrogò:

— Che c'è da ridere così?

— No.... Rido.... Perchè ci avevo un cane tutto pelato, che si chiamava Tito anche lui.

Ma non rise più. Il povero ricordo la commosse, invece, e parlò con un'altra intonazione più grave, più mesta:

— Era il mio amico.... Ora è morto. Ma non lo lasciai per la strada, sa: gli feci il funerale come se fosse stato un signore. C'era tanta gente e tanti fiori. Lo portai fino all'Acetosa, lo legai nel mio fazzoletto con tutti i fiori e con un sasso grosso così, e lo buttai nel fiume.... Povero Titino. Era brutto, ma era buono e allegro.

Guardò l'ingegnere un'altra volta e concluse:

— Anche lei è brutto: ma dev'essere allegro e buono.

— Ma continuerai per un pezzo? — domandò Franca, stizzita. — Vuoi mandar via quella piccola....

— No — rispose l'ingegnere più stizzito di lei. — No, perchè siamo noialtri che abbiamo bisogno di lei; capisci, sì o no?

Franca non capiva o, piuttosto, non voleva capire la verità penosa, sì, ma indiscutibile dell'affermazione di Tito. Scàmpolo ne fu quasi commossa, e pensava:

« Qualcuno può, dunque, avere bisogno anche di me? Questo giovane tanto educato,

tanto sorridente, tanto affabile, ha detto che ha bisogno di me ».

E istintivamente, subito, si risvegliò in lei il desiderio, un po' assopito dagli avvenimenti, di essere utile, di servire a qualcosa, a qualcuno. La sua decisione di lasciar la biancheria divenne incrollabile; avrebbe lasciato anche di più, se avesse potuto. Rimase muta, come assorbita nel suo grande slancio di generosità.

Tito le domandò un'altra volta:

— Come ti chiami?

— Scàmpolo.

— Come?

— Scam-po-lo. Ha capito?

— Ma non è un nome, quello; è appena un nomignolo.

— A me mi basta.

— Ma chi te l'ha messo?

— Il Commissario.

Tito, involontariamente, s'interessava alle parole della piccola scugnizza, tutte piene di buon senso e di franchezza. Sentiva per lei una grande simpatia, e se la terribile canzonettista non fosse stata lì, imbronciata e astiosa, la conversazione avrebbe preso una piega più cordiale e più affettuosa.

— Che Commissario? — domandò.

— To'! Quello della Questura. Una volta che mi portarono alla Questura, perchè....

S'interruppe, esitò. Non voleva dire la

vera ragione del suo arresto. Quel fattaccio dell'orologio, di cui era stata vittima, le pesava sull'anima come un rimorso.

— Continua — disse l'ingegnere. — Perchè ti portarono in Questura?

— Perchè chiedevo l'elemosina.

— Fecero bene — sentenziò Franca, per il piacere cattivo di offendere la bambina. Ma questa, pronta, la rimbeccò.

— Fecero male, invece, perchè avevo fame: e glie lo dissi anche al Commissario, sa.... Glie lo dissi a modo mio, ma glie lo dissi. Gli dissi che prima di proibire l'accaggio.... l'attacco....

— L'accattonaggio.

— Già!... Così.... Bisogna proibire che ci siano dei poveri e della fame, e della miseria.

— Avevi ragione.

— Il Commissario non mi disse che avevo ragione, ma si mise a ridere e mi fece chiacchierare più di mezz'ora. Si vede che i commissari hanno poco da fare. E poi mi disse anche: « In te c'è troppo per una bimba e non abbastanza per una donna: Sei uno Scàmpolo ». E poi mi mandò via. Siccome io ho raccontato un po' a tutti questo fatto, ora tutti mi chiamano Scàmpolo; ma io non so perchè. Che cosa vuol dire: Scàmpolo?

Tito fu un po' impacciato per rispondere. Con lo sguardo si rivolse a Franca per avere

un aiuto, ma questa, accigliata, immobile e tempestosa, non rispose che con una asprissima e violenta spallataccia.

— Credo che chiamino così l'ultimo stacco di una pezza di stoffa, di panno o di seta o di altro. Non basta per fare un vestito, ma è troppo per fare una camicetta. Il tuo Commissario ha voluto dire così di certo. E aveva ragione: mi hai proprio l'aria di uno Scàmpolo della vita. E quanti anni hai?

— Ma! — fece Scàmpolo — meno di lei.

Eppoi, guardando Franca che rimaneva rinchiusa nella sua silenziosa dignità:

— E anche meno della signora, di certo.

Tito temette una catastrofe. Sapeva che questo tasto dell'età non era di quelli che suonavano più graditamente a Franca: non perchè fosse vecchia, ma perchè soffriva della gioventù degli altri. Lui stesso, più giovane di lei, aveva deciso di aggiungersi qualche anno, e Franca glie ne era stata riconoscente come di un regalo.

Alle parole pericolose di Scàmpolo rispose, dunque, con grande vivacità e con un'intenzione di galanteria per Franca, che fremeva d'indignazione.

— Non sai che ci sono delle cose che è inutile di dire? Che, anzi, non si devono dire? Non sai che cosa sia l'educazione?

— Sì, lo so.

— E che cos'è?

— È il dare del «lei» alle persone che non si conoscono.

— Meno male.

— E lei non ha educazione perchè non mi conosce e mi dà del tu.

— Ma....

— Me ne posso andare?

Tito rise di questa lezione inaspettata. Ma da un momento aveva in testa un'idea e non lasciò andar via la bambina.

— Vuoi, cioè, scusi.... Vorrebbe degnarsi di portare una lettera e di riportarmene la risposta?

Tutta la scaltrezza della strada rise negli occhi di Scàmpolo.

— Furbo, eh! Così, intanto, lascio la biancheria e lei non mi dà i soldi.

— Niente affatto!... Anzi, la prego di portarsela via. Dunque, vuol farmi questa commissione?

Franca, la di cui impazienza bolliva minacciosa, intervenne:

— Ma dove la vuoi mandare?

— Dov'è la lettera? — chiese Scàmpolo.

Aveva un gran desiderio di essere utile all'ingegnere; ma, nella sua premura di portare la lettera, c'era, anche, un vivissimo desiderio d'indispettire Franca.

— La scrivo in due minuti.

Cercò la boccettina d'inchiostro nel disor-

dine della tavola; cercò la penna, la carta, e incominciò a scrivere.

Scàmpolo e Franca si guardavano, di tanto in tanto, in un silenzio ostile. Forse nè l'una nè l'altra avrebbero saputo spiegarne il perchè, ma si sentivano nemiche. Non potendo parlare, si aggredivano con gli occhi, nei quali mettevano tutta l'antipatia spontanea e sincera che sentivano reciprocamente. E si giudicavano.

Scàmpolo, con la crudeltà della sua giovinezza, pensava di Franca:

« È bella, ma è vecchia. Le mani sono bianche, il braccio è tondo, le calze sono di seta, ma è vecchia ».

E Franca, di Scàmpolo:

« Ha una bella testina; è svelta ed elegante di forme, ma è sporca ».

Ed erano ingiuste tutte e due, perchè ognuna esagerava i difetti dell'altra

Mentre scriveva, l'ingegnere interrogò la bambina:

— Dove sta, lei?

— Io sto qui.

— Domando dove sta di casa!

— Dove posso.

— Non ha domicilio?

— Sì; Roma.

E nell'ironia della sua risposta c'era anche un'indefinibile fierezza.

Il veneziano, il fiorentino, il napoletano

vantano più che possono le bellezze della loro città, ad ogni occasione; e ne discutono con la vivacità che creava nei passati tempi i poemi, gli scherzi, le canzoni del campanilismo. Il romano non crede che Roma debba essere vantata o difesa; ed ha ragione. Il *civis romanum sum* è in ognuno la forza, la convinzione e l'orgoglio del carattere.

— Ma dove dorme? — continuò l'ingegnere.

— Dove mi lascian dormire.

— Non ha mamma?

— Credo di sì, ma credo che sia in America.

E aggiunse:

— L'America è più lontana del cielo. Dicono che nessuno torna mai dall'America.

— Esagerano. Ma, andandosene, la mamma non l'affidò a nessuno?

— Sì: mi lasciò a una zia, che piantai perchè mi picchiava troppo. Ora è al ricovero, ma non sa più parlare, nè guardare.

— E il babbo?

Scàmpolo fece col gesto della bocca quel « mah! » senza parole, di un'espressione così definitiva nei meridionali.

Tito la guardò. Credeva di divertirsi con le « battute » della piccola; ma, invece, ne era un po' commosso.

— Ma come fa a vivere?

— E lei, come fa?

— Io?... Ma io....

Non sapeva che cosa rispondere, e Scàmpolo, ridendo, concluse:

— Io faccio lo stesso.

— Perchè non si cerca un posto in una casa per bene, un servizio?

— Perchè non voglio padroni.

E la testina dorata ebbe un movimentino di superbia tanto decisa che non ammetteva discussioni.

— E che cosa mangia?

— Frutta. Mele. Le mele sono fatte di zucchero e d'acqua fresca.

— Ne ha sempre?

— Sì.... Quasi sempre.

— Ecco la lettera — disse Tito. — Guardi bene: è per l'ingegnere Giulio Bernini, che sta in Piazza di Spagna al numero nove, al terzo piano. Sa leggere?

— No.

— Male!

— Non è colpa mia.

— Ma sa dov'è la Piazza di Spagna?

Scàmpolo sorrise di commiserazione.

— Vuole che non lo sappia? C'è la Trinità.... C'è i fiori.... C'è tanti gradini.... Quelli li conosco bene. Ci ho dormito tante volte al sole.... E c'è la casa rossa, dove ci va tanta gente. Mi hanno detto che la gente viene anche da lontano per visitare quelle

casa che di mattina è rosa, di sera è rossa e di notte è nera.

Alludeva alla casa illustre di Shelley.

— Ma per il numero, come farà?

— Lo domanderò ai vetturini.

— Benissimo. Dunque, questo signore....

— L'ingegnere Bernini.

— Brava. Conosce anche lui?

— Di nome, sì: ha fatto la Piazza del Popolo e le colonne di Piazza San Pietro. È lo stesso?

— No; è un altro, più giovane. Le darà una busta con dentro....

Franca, che sembrava addormentata, scattò: — Ma sei pazzo?

— Perchè?...

— Vuoi affidare a quella....

— Non c'è pericolo.

— Proprio, non c'è pericolo — ripetè Scàmpolo — nessun pericolo, sa.

— Dentro a quella busta ci saranno cinquanta lire. Non perdiamole.

— Le terrò strette.

— E se mi arrivano a salvamento, glie ne daremo tre o quattro, perchè possa comprarsi un bel paio di scarpine.

— Proprio, no.

— Perchè?

— Perchè con tre lire non si possono comprare le scarpine che piacciono a me. Sa, quelle alte, alte.... Così....

E fece due passi sulla punta dei piedi, per dare un'idea dell'altezza dei tacchi che piacevano a lei.

— Ora vado. Lascio la biancheria.

E volendo testimoniare all'ingegnere tutta la fiducia che aveva in lui, aggiunse:

— Lascio anche il mio pacco.

— Che cos'è il suo pacco?

— È un coso.... come si dice?... Sa, uno di quei così che i signori hanno in viaggio.

— Un *nécessaire?*

— Sarà.... Ma è mio.... È tanto bello. Lo vuol vedere?

Aprì il pacco con delle cure materne; non volle che Tito l'aiutasse, perchè nessuno doveva toccare il tesoro.

— Guardi come brilla! Lo lustro sempre.

L'ingegnere fu stupito.

— Ma questo è argento e massiccio. E questo è smalto e finissimo.... E le cifre sono d'oro. Ma dove l'ha preso?

— L'ho trovato....

— Già!... In qualche valigia, — disse Franca, che da un pezzo cercava l'occasione di dire una cattiveria.

Scàmpolo la fulminò coi suoi occhioni, che si riempirono di lagrime.

— No, signora.... Non rubo, io.... Io non....

Ma un singhiozzo forte le troncò la parola.

L'ingegnere irritato si rivolse a Franca.

— Ma perchè l'offendi? Che gusto ci trovi a tormentare questa povera piccina?

Scàmpolo aveva ritrovata la sua calma, e quando l'ingegnere, per la seconda volta, le domandò dove aveva trovato il prezioso astuccio, glie lo raccontò.

— Vicino al Colosseo; una sera che ci andavo a dormire. Bel palazzo, eh!... Ci sono delle correnti d'aria, perchè gli usci non chiudono bene, ma è un bel palazzo.... Trovai la scatola in mezzo alla strada. La portai subito al Commissario, al mio, che fu tanto buono, perchè io non dico bugie. Mi fece anche una carezza e mi disse: «Faremo le ricerche d'uso e, se fra un anno nessuno lo ha reclamato... te lo regalerò». L'anno è passato, e ora è mio. Guardi, c'è anche la lettera del Commissario, col bollo. Lo vede il bollo?

— Sì, lo vedo. Ma non dovrebbe portare in giro una cosa di valore come questa; finirà anche lei per perderla.

— Non c'è pericolo. Di notte mi fa da guanciale. La vuol comprare?

— No, davvero.

— Non ha soldi?

— No.

— Vuole che gliela regali?

— Lei scherza, signorina Scàmpolo. Invece se lo porti via il suo tesoro, perchè non voglio responsabilità.

— Ma lei ci crede che non l'ho rubato?

— Ci credo.

— Lei si fida di me?

— Tanto, piccina.

— Allora mi può anche dare del tu.

— Grazie.

— Lei è buono.... Non dubiti, le porterò le cinquanta lire. Le porterò subito. Ora vado.

Sorrise a Tito, guardò Franca, le fece una smorfiaccia e sparì rapida come uno scoiattolo.

Tito ebbe l'impressione che la stanza si oscurasse. La frecciata di sole era scomparsa. Le quattro pareti grigie, squallide, mercenarie, lo tenevano come in una prigione ideale che lo attanagliava. Tutto, intorno, era grave di un senso umile della vita. E c'era anche un po' di nostalgia, nostalgia di azzurro e di infinito, di liberazione e di sogno, in quel suo sconforto involontario ed impensato, che all'improvviso lo prendeva, quasi senza una ragione apparente: come una determinante minima, che gli avesse aperto, ad un tratto, le più profonde ed inesplorate regioni dell'anima.

Scàmpolo era stata, infatti, un lampo di allegria e di verità. La strada, con tutti i suoi richiami di scapigliatura e di movimento, con tutti i suoi inganni visibili ed in-

visibili che abituano al più perfetto ed equilibrato controllo di sè stessi, aveva fatto con lei irruzione nel tugurio. E vi aveva fatto un'irruzione che era poi un piccolo ingresso trionfale, perchè aveva portato della via aperta e libera il movimento, il brio, la spigliatezza. Un profumo di giovinezza acerba e crudele era penetrato con lei, a purificare l'aria viziata e viziosa di quella cameretta d'albergo, in cui erano passate le lunghe miserie allegre e tristi dei suoi abitatori.

E allora Tito ebbe in sè la rivelazione esatta della propria immobilità morale che era stata fissata e definita dalla ansietà scoperta in quell'animuccia di bambina.

Si passò le mani sugli occhi. Volle canticchiare, ancora, a mezza voce. Franca lo frustò con una occhiata tagliente, recisa, in cui si indovinava anche di più la sua bile. Tito sentì posarsi lo sguardo che cercava di indovinare il pensiero di quel minuto, come se volesse adagiarsi non più su di lui, ma addirittura sul suo ragionamento. E concluse ad alta voce, con un rimpianto affettuoso, malinconico, quasi paterno:

— Povera bimba!...

Franca, più stizzita, più ironica che mai, fece una smorfia.

— Non piangi mica, vero?

— No, non piango — rispose Tito, il cui sguardo seguiva nel vuoto la visioncina spa-

rita; — non piango, ma penso; è quasi lo stesso.

— Vuoi farmi il piacere di permettermi di dirti una mia idea?

L'ingegnere la guardò, stupito di tanta inattesa remissività, di tanta educazione. La guardò e capì che s'illudeva. Gli occhi di Franca erano pieni d'ironia, brillavano di cattiveria. Da pochi momenti, dall'apparizione gaia e luminosa di Scàmpolo, nello spirito di Tito c'era un elemento di paragone, e l'astiosa canzonettista perdeva terreno vertiginosamente. Per la prima volta, forse, l'ingegnere domandava a sè stesso: «perchè?». Infatti, nessuno avrebbe potuto spiegare quell'unione che niente giustificava.

— Dunque, mi permetti di dirti quest'idea? — ripetè Franca.

— Se è spiacevole, me la dirai anche se non lo permetto. E sono sicuro, e giuro che è spiacevole; scommetterei tutti i tuoi bruni capelli che è spiacevole.

— Sai che cosa sei?

— Sentiamo.

— Un rammollito.

— Eh?... Se tu avessi scommesso, a quest'ora saresti pelata come un ginocchio.

— Proprio rammollito, mio caro ingegnere a spasso! Rammollito e senza speranza di guarigione. E, credimi, non esagero.

— Eppure, devi aver ragione, mia cara

canzonettista in riposo; perchè, se non fossi un tantino rammollito, sai che cosa farei, amore?

— Dimmelo e lo saprò, tesoro!

— Ti prenderei delicatamente sulle mie braccia, piano piano e pari pari, poi condurrei il dolcissimo peso alla finestra, stenderei le braccia nel vuoto e, con tutto il garbo, con tutta l'eleganza che la tua persona meritano, lo lascerei andar giù.

— O provati, Ercole!

— Franca, non mi scoc.... care! Bada che....

— Se tu sapessi che paura mi fai!

— Franca, non tormentare la mia pazienza, perchè sento che c'è qualcosa di cambiato in me, non saprei dirti esattamente cosa, ma non sarei punto stupito che fosse qualcosa capace di giuocarti un brutto tiro.

— Ma non vedi che tremo dallo spavento? Che cosa posso fare di più?

— Franca, per l'amore dei tuoi oscurissimi antenati, ti prego di stare zitta.

— Sei tu che devi stare zitto e vergognarti del tempo che hai sciupato parlando con quella piccola porcheria.

— Non ho sciupato nulla, perchè ho parlato con una donna intelligente, il che non mi accade spesso.

— Ma dimmi, francamente, che sono una bestia; coraggio! Dillo.

— No, non lo voglio dire

— Ti ringrazio.

— Non lo voglio dire per non far torto alla bestia.

Franca si precipitò su di lui, coi pugni alzati, col viso imporporato di collera, violenta e minacciosa. Ma l'ingegnere, abituato a quelle irruenze, la prese ai polsi e strinse:

— Siedi.

— No.

— Siedi.

Strinse più forte e Franca, vinta, schiumante di rabbia, dovette sedere con un lamento di dolore.

— Tito!

— Tito fu buono e clemente, e gli dèi per ricompensarlo, gli mandarono l'eruzione del Vesuvio che gli distrusse Pompei. Anch'io sono buono e clemente, e Dio, per ricompensarmi, m'ha mandato te, che sei peggio del Vesuvio, perchè almeno, lui, si riposa. Pazienza! Sono i misteriosi decreti della volontà divina, contro i quali non ci si può ribellare. Pazienza e rassegnazione, come diceva san Francesco d'Assisi. Ma, dài retta a me; dormi, russa se ti fa piacere, ma dormi. Fa come il Vesuvio; ripòsati. Credimi, Franca, tu non sei possibile che quando dormi. Dormi e che Dio ti benedica.

Franca cercò per un momento la parola definitiva, per schiacciarlo, per fulminarlo; ma non trovò niente che fosse degno della

sua indignazione suprema. Disse soltanto:
— Ingegnere!...
E si alzò e passeggiò, agitata, nell'angusta stanza, e poi si fermò di botto: l'ispirazione era venuta.
— Sei un....
L'uscio, aprendosi, l'interruppe.

IL CAMERIERE.

Entrò Egisto, senza bussare, come al solito. Era il degnissimo cameriere di quell'albergo. Capelli folti, abbondanti e ricciuti. Grembiule sporco arrotolato alla cintura. Mozzicone di sigaretta all'orecchio; fiore all'occhiello di una marsina incredibile di forma e di colore, dove le macchie d'ogni età, d'ogni circonferenza, d'ogni materia erano innumerevoli come le stelle di un bel cielo stellato. Il colletto del *plastron*, che usciva libero dal panciotto troppo largo, era altissimo e di un colore caldo che tendeva più al cioccolato che al caffè e latte. I pantaloni, larghi al ginocchio e stretti al piede, erano ricchi di strane drappeggiature, e cadevano pesantemente sulle pantofole di feltro che offrivano ormai una debole resistenza ai diti che volevano prendere aria.

Egisto, trasteverino puro, aveva vissuto un po' a Marsiglia; sapeva un certo numero di parole francesi. Era questa la sua unica superiorità e ne abusava. Intercalava il repertorio di queste parole francesi in ogni discorso, appena se ne presentava l'occasione; e, siccome le pronunciava col più schietto accento romanesco, gli accadeva di non essere capito. Ma Egisto, imperturbabile, spiegava ciò dicendo che lui non parlava il francese, ma il parigino più stretto, l'*argot* più saporito dei *boulevards*.

Si fermò a un passo dall'uscio, e coi suoi occhi neri d'insolenza guardò l'ingegnere e guardò Franca senza dire una parola, nè francese, nè italiana.

Fu l'ingegnere Sacchi che ruppe il silenzio.

— Avanti, Egisto, avanti! E te ne prego ancora una volta; quando entri qui non darti la briga di bussare, tanto fra noialtri.... vero? non bisogna far complimenti.

Ma Egisto non rispose e il suo silenzio era pieno del più sereno disprezzo.

— Dunque? — continuò Tito — Qual è il buon vento che ti condusse a noi? Un vento di pranzo, forse? Porti il *menu* di ciò che qui, con delicato eufemismo, chiamano pranzo? E allora, coraggio! Fai un po' vedere di quali intingoli pericolosi ci avveleneremo oggi.

Egisto aveva in ambe le mani un foglio di carta. Sempre in silenzio, gliene porse uno.

— Ma questo, se non sbaglio, è il conto. Non credo di averlo chiesto. In questo, diciamo così, albergo, non portate mai ciò che si comanda e portate invece, spontaneamente, quel che i clienti non si sognano neanche di chiedere. Strano servizio!... Vediamo un po'.... Come sarebbe a dire? Sette settimane?... Di già? Due mesi meno un quarto. Proprio così! È incredibile come le settimane volino negli alberghi. Non si ha neanche il tempo di pagarle! Come passa il tempo! Si invecchia, Egisto, si invecchia, ed è meglio non pensarci.

Mise in tasca il conto e tese una mano al *menu*.

— Pensiamo invece al pranzo. Vediamo.

Egisto, immobile come una statua, non gli fece veder niente.

— Ah! capisco!... Capisco benissimo e non c'è neanche bisogno di un'intelligenza eccessiva per capire. O pagar questa minestra o saltar quella finestra!... È così, vero? Ma benone!... Evviva la fiducia! O la borsa o la vita!

Franca, degnissima, intervenne: — Direte al vostro principale che è un mascalzone.

— Perchè dirglielo? — aggiunse Tito; — Chi sa quanto tempo è che lo sa. Forse lo sa da quando è nato.

— Tra un'ora — disse Franca — sarete pagato, e domani ce ne andremo.

Furono le prime parole che scossero Egisto. Ma aveva l'aria di uno che non ha capito bene. Finalmente parlò anche lui.

— *Pardon!...* Scusi!... *Madame....*

— Ho detto che tra un'ora sarete pagato e...

— E che *doman vous sloggé....*

Egisto non credeva alle sue orecchie. Ma l'espressione del suo viso era totalmente cambiata. Ora, sorrideva. Si rivolse a Tito.

— *C'est vrai, mossiù l'ingegner?* Ditemi se non è *pas* una *blague.*

Tito senza l'ombra di convinzione, affermò:

— Proprio così, caro il mio Egisto: pagheremo.

E domandò a Franca:

— Con cosa?

— Con del danaro.

— Ah! Già! Non ci avevo pensato. È strano come a volte non si pensa alle cose più semplici. E in questo caso, come in tutti gli altri, del resto, la cosa più semplice per pagare è il danaro. Ma dove lo piglieremo?

— Ingegnati, ingegnere.

— Amore! Gioia!...

— *Alors, mossiù l'ingegner?*

— Sì, Egisto. Pagheremo e ce ne andremo.

— Ma mica me l'avevano detto!... *Pourquoi, sacré bon Dieu?* Bisognava dirlo subito, *cré nom d'un chien.*

Sciolse il grembiale con un gesto rapido

e, ossequioso, reverente quasi, con febbrile attività, incominciò a spolverare, a strusciare i mobili, gli oggetti, tutto quanto gli capitava sotto mano.

— Senti, Egisto, non ti scalmanare così, perchè posso garantirti che la mancia non ti arricchirà lo stesso.

— *Je ne pense pas à la mance....* È dovere! Dovere! *Devoir!*

— Avresti potuto incominciare un po' prima a fare il tuo dovere.

— *Impossible, cher ingegner!* Impossibile. Io ho servito a *Paris* nei *grands hôtels*, nei *grands cafés*.

— Si vede — gli rispose Tito, guardandolo.

— Lo so che si vede. Qualche cosa de la *grand'ville* è restata su di me, *sur moi*.

— Le macchie.

— E se sono ora in questa *sale boîte* è per delle ragioni intime e profonde: *cherchez la femme*, come dicono a *Paris*. Proprio così. La *femme* mi ha rovinato. A *Paris* la *femme* rovina tutti. Per me è stata la *dégringolade*, come si dice a Montmartre, e a poco a poco, *protégé par la guigne*, sono capitato in questo miserabile *hôtel louche*: ma però....

— Senti, Egisto....

L'interruzione fu inutile. Il loquace cameriere era lanciato e nulla avrebbe potuto

fermario. Continuava a ripulire i vecchi mobili sgangherati; andava da un angolo all'altro; staccava i quadretti che sembravano tenuti al muro dalle spesse ragnatele; col suo grembiale, che, sventolando, mandava un tanfo di rigovernatura e di cucina rancida, ripuliva prima la gamba polverosa di una sedia e subito dopo un bicchiere o un piatto; e la parlantina franco-trasteverina continuava, veloce e irrefrenabile:

— Lei mi ha detto, *mon cher l'ingegner*, che avrei potuto cominciar prima a fare il mio dovere di *garçon*. Impossibile. Io, qui, non faccio il mio dovere, ma lo disprezzo. Io mepriso, come mepriso tutti i disgraziati, i mascalzoni e peggio, che tombano in questa gabbia di ratti.... Lei sa il francese? Voglio dire *cage à rats*. E io non posso servire chi disprezzo. Mia madre non ha *accouché* di me, non mi ha partorito, perchè io serva chi disprezzo.

— Partorì un bel fenomeno tua madre.

— Ma ora, se voi e la *belle madame* ve ne andate, *si vous fichez le camp* di qui, riacquistate tutta la mia stima e tutto il mio rispetto. Agli ordini! *Aux ordres*, come si dice a *Paris*. *Me voici, madame*.

Finita la violenta pulizia della stanza, Egisto prese l'attitudine di un *maître d'hôtel* di gran stile. Col *menu* e una matita si occupò del pranzo:

— *Nous disons donc....* Ecco quì: prima *hors d'œuvres variés....* ma non ce n'è.... Metteremo al posto *une truite meunière....* Ma non ce n'è.... Allora *potage Parmentier*. Questo c'è. Questo c'è sempre, perchè si compone di acqua calda e di vecchie patate. Dopo un po' di *volaille*, un *perdreau au choux....* Ma non c'è.... volata, la pernice! Non c'è neanche dei piccioni *aux petits pois,* nè un *canard à la rouennaise*. Abbiamo invece un *bœuf à la mode*, ma non ne rispondo mica: *bœuf* può darsi, ma alla moda no, perchè lo servono da parecchi giorni. Poi....

CINQUANTA LIRE.

Scampolo volava leggera e allegra come una farfalla in primavera. Era felice del grave incarico che le era stato affidato. Si sentiva utile davvero e la fiducia che l'ingegnere le aveva dimostrata le riscaldava l'anima con una tenerezza che non aveva mai provata. E sentiva di meritarla, questa fiducia. Anche se la missione fosse stata mille volte più ardua e più grave, l'avrebbe compiuta, fino in fondo, contro tutto e contro tutti.

E quando pensava al disprezzo di Franca, che aveva osato crederla una ladra; quando rivedeva quegli occhi scuri che la squadravano, che l'allontanavano, che la scacciavano come si scaccia un cane ammalato o pericoloso, allora i suoi piedini toccavano appena il selciato.

Aveva le tasche del grembiale piene di mele, ma si era imposta di non toccarle prima di avere avute le cinquanta lire dall'ingegnere Giulio Bernini, Piazza di Spagna, numero 9, al terzo piano. Non pensava alla mancia, che, certamente, Tito le avrebbe data; non pensava neanche al « grazie » che avrebbe avuto in ricambio del suo zelo; ma pensava alla contentezza, al piacere che avrebbe fatto a quell'uomo sconosciuto che le aveva parlato con tanta bontà, con tanto garbo, come un amico.

— E dev'essere un signore — pensava — un signore che ha bisogno di cinquanta lire; ma un signore.

Eppoi c'era in lei la speranza confusa, inspiegabile, ma tenacissima, di dispiacere a Franca.

— È cattiva!

Non poteva trovare un'altra parola per la bella donna ravvolta nell'oro sudicio della vestaglia imponente e sgualcita.

Si avvicinava alla Piazza di Spagna e il cuore le batteva forte come nell'atto di com-

mettere una cattiva azione. Lo scatolone nero le pesava sotto il braccio.

E il suo soliloquio mentale non s'interrompeva nella corsa.

— Quando entrerò dal signor Giulio Bernini lo saluterò e gli dirò: « Il suo amico ha bisogno.... ». No, è meglio dirgli: « Ecco la lettera del suo amico.... ». Ma non c'è bisogno di dirglielo, poichè la lettera la vedrà da sè. Allora dirò....

E il suo cervello correva più delle sue gambe.

Arrivò in Piazza di Spagna, trafelata, esausta. Domandò a un vetturino che dormiva:

— Dov'è il numero 9?

— Perchè? Ci vuoi, forse, andare in vettura?

— Dov'è? — ripetè Scàmpolo, impaziente.

— Laggiù, quella porta bassa, in fondo.

La bambina scappò, velocissima.

— Grazie! — le urlò il vetturino.

Scàmpolo traversò la piazza, che era, in quel momento della giornata, ridente, fiorita e soleggiata come il suo spirito. Infilò la porta bassa del numero 9.

La portinaia la fermò.

— Dove vai?

— Al terzo piano.

— Da chi?

— Dall'ingegnere Giulio Bernini.

— Credo che non sia in casa.

— Come!?

Fu quasi un urlo, perchè uno schiaffo le avrebbe fatto meno effetto di quelle parole della portinaia. Non aveva pensato all'eventualità tanto semplice e tanto logica che l'ingegnere Bernini potesse essere fuori di casa.

— Ma allora?

Non sapeva pensare altro: « allora ». E rimaneva inchiodata dall'idea di non poter ritornare all'Albergo dell'Angelo colle cinquanta lire. Le pareva di vedere la delusione amara del povero ingegnere, e il sogghigno feroce di Franca.

La sua speranza tanto lieta e tanto generosa di poter essere utile a quell'uomo che l'aveva trattata come un amico, crollava, cadeva e rimaneva schiacciata dal più stupido degli avvenimenti. « Non è in casa. » Non poteva crederlo, nè ammetterlo. Ci fu come una ribellione nel suo spirito, e con voce di rimprovero domandò alla portinaia:

— Perchè non è in casa?

— Mah! Forse perchè è uscito.

— Vado a vedere.

Voleva convincersene. Salì lentamente. Ad ogni gradino la sua ansietà e la sua speranza, confuse una nell'altra, aumentavano. Si fermò al primo pianerottolo.

— Che cosa faccio se non c'è?

Non lo sapeva. Si affidò a un calcolo superstizioso. Ricominciò la salita dicendo, pia-

no piano, ad ogni gradino: «c'è», «non c'è». Arrivò al terzo piano e il limite della scala, l'ultimo passo, fu di negazione.

Non ebbe neanche il coraggio di bussare alla porta, sulla quale brillava una targa d'ottone.

Dalla finestra del pianerottolo vide la Piazza di Spagna, che le parve immensa, differente, irriconoscibile, anche a lei, che la conosceva tanto bene.

I fiori ammonticchiati sulla scalinata della Trinità sembravano macchie allegre, gialle, bianche, rosse.

La casa di Shelley era infuocata, luminosa e ardente, come i sogni del poeta sovrano. Di fronte, la poco bella fontana, piccola come un giocattolo, lanciava nell'aria calda il suo zampillo fine e nitido, iridescente. Una frotta di ragazzi giuocava intorno alla *Barcaccia*. Dagli sbocchi di tutte le strade, dalla scalinata della chiesa, dalle porte dei palazzi e delle case la gente appariva e spariva in un movimento incessante e rapido, in un rumore sordo di folla lontana.

E Scàmpolo, col cuore oppresso, guardava attonita lo spettacolo nuovo per lei, animato, vivace, pieno di luci e di colori; e il canarino sospeso alla finestra, sul suo capo, lo cantava a squarciagola, in trilli frenetici d'allegria.

Finalmente bussò.

Dopo pochi momenti una donna vecchia aprì e la squadrò con evidente ed efficace mal umore.

— C'è l'ingegnere?

— No!

— Ah!

— Che cosa vuoi?

— Quando torna, l'ingegnere?

— Io ti domando che cosa vuoi!

— Consegnargli una lettera.

— Dammela.

Gliela consegnò macchinalmente, senza sapere quel che faceva; e la cameriera dell'ingegner Bernini richiuse senza dir altro.

Scàmpolo scese dal terzo al secondo piano come se andasse al supplizio. Si fermava ad ogni passo e lottava contro un'irresistibile voglia di piangere che le bruciava gli occhi.

L'indecisione angosciosa paralizzava la sua intelligenza tanto sveglia e tanto pronta abitualmente. Nella confusione dei suoi pensieri, il più semplice e il più logico di tutti, quello, cioè, di aspettare che l'ingegnere Bernini rincasasse, non esisteva. Avrebbe potuto fare qualunque cosa, ma non avrebbe saputo aspettare.

A un tratto, come se una mano poderosa l'avesse spinta, discese, cioè, saltò i gradini a due, a tre, a quattro, agile come un capriolo, veloce come una rondine.

Un'idea incredibile era scoppiata come una bomba, nella sua testa: vendere il suo tesoro d'argento.

Ne fu inebetita. Non poteva credere alla possibilità di questo fatto. Non poteva neanche credere di averlo concepito lei, proprio lei; e stringeva al petto il suo astuccio, come Abramo dovette abbracciare suo figlio prima di sacrificarlo alla volontà divina.

Era decisa.

Non voleva ritardare d'un momento la sua gioia di entrare correndo nella stanza di Tito Sacchi e di dirgli: « Ecco le cinquanta lire ».

— Lo vendo! Lo vendo!

Era come travolta da un'ondata di generosità: voleva offrire, voleva dare.

— Ma dove la vendo?

In via del Babbuino si fermò alla vetrina di un antiquario, e al di là dei vecchi quadri, delle tazze, dei fucili, delle stoffe e di cento altri oggetti polverosi, vide un vecchietto sprofondato in una poltrona, con in capo una berretta di velluto, fregiata da una greca d'oro.

Dopo una lunga esitazione, piena di mille paure, si fece coraggio, ed entrò.

— Vuol comprare questo?...

Il vecchietto non rispose. Dormiva profondamente.

— Vuole?...

Non sapeva come fare a svegliarlo. Rimase ferma, ad aspettare, e fu un cagnetto, piccolo e orribile, che, scattando dal suo giaciglio nascosto, risvegliò il vecchio coi suoi latrati furibondi.

— Che c'è, Mina?

Vide Scàmpolo.

— Che vuoi?

— Mi compri questo.

L'antiquario, giallo come un vecchio avorio, aprì lo scatolone; mise gli occhiali e, a uno a uno, i pezzi del *nécessaire* subirono un esame minuzioso e lento.

— Di chi è?

— Mio.

— Dove l'hai preso?

— Guardi.

Scàmpolo gli fece leggere il certificato del commissario.

— Perchè lo vuoi vendere?

— Perchè ho bisogno di cinquanta lire.

— Cinquanta lire!... Ma tu sei ammalata!... Tu stai male, figliuola. Cinquanta lire! E perchè no, cinquantamila?

Andò alla vecchia scrivania e tornò con un biglietto da dieci.

— Ecco....

— Voglio cinquanta lire.

— Te ne do dieci e fai un buon affare. Prendi.

Scàmpolo non prese niente; guardò il vec-

chietto con una decisione incrollabile negli occhi e disse seccamente:

— Voglio cinquanta lire.

Ignorava il valore dell'oggetto; che questo fosse stato d'un milione o d'un centesimo non gliene importava; ma voleva quelle cinquanta lire che per lei non erano una somma, ma uno scopo, lo scopo della sua vita, in quel momento. Sentiva che il vecchio voleva imbrogliarla, ma la sua risoluzione era così salda e tenace che tutte le astuzie e le abilità dell'antiquario giallo sarebbero state inutili.

— Vuoi venti lire?

— Cinquanta.

— Sei una testarda. Dovresti ringraziarmi. In questi momenti non troverai chi ti dia di più delle tue spazzole, perchè devi sapere che non sono d'argento e che non hanno nessun valore artistico; dunque....

— Cinquanta lire.

— Cinquanta corni! — strillò il vecchio che perdeva la pazienza, ma che non voleva perdere l'affare.

Scàmpolo, senza aggiungere altro, richiuse l'astuccio, se lo mise sotto il braccio e si dispose ad andarsene.

— Aspetta. Fai vedere.

Ricominciò un secondo e più accurato esame del *nécessaire*. Gli occhietti duri e vispi brillavano dietro i vetri tondi degli occhiali.

Le mani ossute, piene di macchie scure, palpavano l'argento, ne misuravano il peso, ne calcolavano il giusto valore.

— Facciamola finita, — disse ; — dividiamo la differenza. Ti ho offerto venti lire ; te ne do trentacinque, perchè sei molto carina e sembri seria e, forse, hai bisogno di questo denaro ; e io te lo dò perchè mi sei tanto simpatica. D'accordo? E quando avrai qualcos'altro da vendere, vieni pure da me ; c'intenderemo sempre. E devi convincerti che, se un'altra persona veniva a offrirmi quest'oggetto da bazar, non le avrei dato più di quindici lire. Te ne dò più del doppio, perchè sei te.

E accarezzò la testa della bambina che, immobile, rinchiusa nella sua idea fissa, non fiatava.

— Ecco qui : dieci, venti, trenta....

— Voglio cinquanta lire.

Il vecchio fece un gesto violento.

Avrebbe percosso volontieri la piccola testarda ; avrebbe voluto scacciarla ; avrebbe voluto.... Ma l'affare era buono, anzi, buonissimo, e, per istinto, per dignità, per ragione, non voleva lasciarsela scappare.

Strillò, pregò, si disperò di non poter dare di più ; fece una lunga digressione sulla pessima stagione, sulla mancanza di forestieri. Parlò di tutto, passeggiando in su ed in giù ; fu eloquente e convincente, e quando, esau-

sto, nervoso, ricadde sulla poltrona con un: « dunque? » definitivo, Scàmpolo rispose:

— Voglio cinquanta lire.

— E te', prendi cinquanta lire! — urlò il vecchio con la rabbia di sentirsi vinto. — Prendi le tue cinquanta lire e vattene. Mi hai assassinato. Mi hai dissanguato. Devi averci un sasso al posto del cuore!

Scàmpolo prese il bigliettone verde e uscì a precipizio.

E il cuore le batteva pazzamente nel fragilissimo petto; saltava come un pagliaccio impazzito; ne sentiva il putupum tumultuoso nelle tempie e nei polsi. Correva, volava....

Col viso rosso di gioia e d'agitazione, con gli occhi risplendenti come il cielo di quella giornata chiara e calda, sentiva la sua contentezza profonda come si sente la febbre; pregustava con un'indicibile passione il momento in cui avrebbe *dato* anche lei; in cui, per la prima volta nella sua vita, avrebbe potuto essere veramente utile a qualcuno.

Tornò in Piazza di Spagna, benchè non fosse quella la sua strada; ma prima di tornare all'albergo voleva riposarvi un po' e prolungare quell'estasi, quell'esaltazione di generosità.

Sfavillante d'allegria, salì la scalinata della Trinità: arrivò ai gradini della chiesa; sedette; guardò intorno a sè come trasognata. Non c'era che il sole.

E per sfogare la sua gioia, che la faceva tremare, appoggiò la testa sulla pietra tiepida, e, in quella solitudine ampia, nitida e profumata, si mise a piangere.

L'AIUTO.

Mentre Egisto dava gli ultimi tocchi al *menu*, prelibato e sontuoso di parole e meschinissimo di fatti, venne bussato all'uscio, e fu lo stesso Egisto, lanciato sul suo ristretto ma altisonante repertorio francese, che rispose con un sonoro:

— *Entrez!*

Era l'ingegnere Giulio Bernini in persona, condiscepolo di Tito Sacchi, quarantenne, impiegato superiore al Ministero delle colonie per meriti personali, e benestante per quelli di sua moglie, donna Emilia. Borghese di gusti e di mentalità; buono ed egoista; gaudente modesto e tenace; amministratore sereno dei beni di sua moglie, dei proprî fugaci piaceri e della sua situazione burocratica, la quale, dati la sua pochissima iniziativa, la sua totale mancanza di personalità e l'istintivo rispetto per tutto ciò che è mediocre, monotono e passivo, era solidissima e piena delle più alte speranze.

La sorpresa di Tito Sacchi, vedendo il

suo amico, non ebbe nè limiti, nè parole. Era felice di rivedere il vecchio compagno di studi, ma quel piacere era, certo, inferiore all'umiliazione di riceverlo nell'indecorosa miseria di quella stanzaccia, in presenza di quella scapigliata e cenciosa amante, sotto gli occhi insolenti di quel cameriere.

— Tu!

Non seppe dire altro e ci fu un silenzio, lungo e penoso, che Egisto interruppe.

— *Alors trois couverts*, invece di due, *n'est ce pas?* Benissimo.... Finiremo con *dessert, fruits, café et liqueurs variées*.

— E un cordino per impiccarti! — aggiunse Tito.

Egisto uscì urlando:

— *Trois couverts* e un cordino al 37!... Prrronti!

Giulio lo seguì collo sguardo stupito.

— Ma chi è?

— Non ci badare. È un matto che si crede cameriere, ma non è affatto pericoloso. Ma dimmi, dimmi: come mai?... Tu qui? Che cos'è accaduto?

— Ti dirò. E tu, caro il mio buon Tito, come stai?

— Ti dirò.

Ma la sua voce era cupa. La presenza di Franca lo turbava in quel momento, ma non sapeva come sbarazzarsene.

Giulio Bernini volle essere presentato, e

Franca, sorridente, affabile, fece gli onori di casa.

— Si accomodi, ingegnere, la prego: e scusi la modestia di questo alloggio provvisorio. Stiamo cercando un appartamentino. ma è tanto difficile, tanto difficile! Ne ho due o tre in vista e spero....

Tito la interruppe.

— Ma perchè incomodarti, tu che sei sempre tanto occupato? Bastava che tu rispondessi....

Giulio non capiva:

— Che rispondessi.... a che cosa?

— Alla mia lettera.... Ti ho mandata una lettera mezz'ora fa. Non l'hai avuta?

— No. Sono fuori di casa da stamattina alle sette. Perchè mi hai scritto?

— Per....

Spesso, Tito Sacchi aveva ricorso al suo amico per delle piccole somme, quando il bisogno stringeva; ma sempre per lettera, ed era imbarazzatissimo di doverne parlare, così, a voce, senza pudore.

— Avanti — gli disse Vernini, molto incoraggiante.

— Scusami.... non ti puoi immaginare....

— Non far tante storie!

— Franca!

— Mi pare che quando una cosa si è scritta la si può anche dire. E se tu fossi, più o meno, un uomo....

Tito scattò, minaccioso:

— Vattene!

— Come dici?

— Vattene!

Bernini, penosamente stupito, s'interpose.

— Calma, Tito, calma!

Ma Tito non voleva calmarsi per non perdere l'occasione di liberarsi della importuna presenza di Franca. Anzi si montò a freddo per mantenere alto il tono della sua collera.

— Va via!... Vattene!... Perchè non so di che cosa sarei capace....

— Non si stupisca, ingegnere — disse Franca, rivolgendosi a Bernini, — non si stupisca. Poco fa ha tentato di gettarmi nel Tevere....

— Io?... Non le dar retta, sai, Giulio.... È una bugiarda.... È una.... Insomma, fammi il sacrosantissimo piacere di andartene.

— Me ne vado, caro, me ne vado: ma non sciupare i tuoi preziosi nervi. Me ne vado. Ciao!

Non salutò neanche l'ingegnere Bernini. Ironica, lenta, provocante, uscì, sbattendo violentemente la porta della camera.

— Ecco l'amante!... — mormorò Tito, avvilito. — Già!... L'amante! È con una delle più belle parole che siano mai state inventate che si definisce una simile arpia, una tale sciagura.... Ti garantisco che, se non mi facessi tanta pietà, mi farei molto schifo!.. È troppo....

C'erano delle lagrime amare nella sua voce e una depressione veramente grande.

— Su! Su!... Coraggio.

— Abbi pazienza! Scusa questa scenata, questa miseria, questo disastro.

— Ma che c'entra?... — E per cambiar di conversazione, aggiunse: — Perchè mi hai scritto?

— Per chiederti altre cinquanta lire. Volevo uscire e venire da te.... Ma, guardami! Guardami in che stato sono.

Beraini non lo guardò, perchè aveva già visto l'aspetto poco fiorente, poco pulito, anche, del povero Sacchi.

— Eccoti le cinquanta lire.

— Sai: credevo che la famosa frase «morir di fame» non fosse che una frase. Eppure, se non avessi avuto un amico come te, sarebbe divenuta un fatto.

— Ma siccome hai un amico come me, continua e continuerà ad essere una frase.

— Grazie, Giulio!... Non so come fare a ringraziarti e non so come farò a sdebitarmi, nè quando.

— Presto, spero.... Ti porto delle buone notizie,... Dunque, ieri, Galloni, il segretario del ministro, mi ha detto che nuove ed insistenti ed urgenti istanze sono state fatte per la costruzione della ferrovia a scartamento ridotto tra Gherezag e Benarh-Bes....

— Ma io mi domando — rispose Tito, fe-

lice di poter parlare dell'arte sua — quando si convinceranno che quella ferrovia è indispensabile. È incredibile che un ministro italiano non sappia capire delle cose così semplici.

— Ecco, non trovo che sia proprio il momento per te di dir male del ministro.

— Già!... Hai ragione.... Ma, proprio, credimi, gli ufficiali del genio che sono laggiù non possono andare avanti a forza d'improvvisazioni ogni qualvolta c'è un trasporto di uomini o di materiale da fare. È impossibile! È, anche, pericoloso.

— Credo che il ministro ne sia convinto.

— Dici davvero?

— Sì.... Lo so, perchè in questi ultimi giorni si è molto occupato dei due progetti, che ha in suo potere: il tuo e quello di Demarchi.

— Il mio è migliore — disse Tito senza l'ombra di esitazione.

— E tu sei modesto.

— Non si tratta di modestia, ma di verità.... Demarchi è un eccellente mestierante in fatto di costruzioni ferroviarie, lo so; ma come ha fatto il suo progetto? Sulle carte geografiche e topografiche! Come può sapere le difficoltà vere di quei terreni, le oscillazioni, le debolezze, le resistenze, le sorprese della sabbia, se non c'è mai stato?... Sentiamo, come lo può sapere? Ma io in-

vece la conosco a palmo a palmo quella terra, perchè l'ho studiata. La conosco al disopra e c'è mancato poco la conoscessi anche al disotto, perchè mi ci sono battuto, mi hanno ferito, e se quella sera, dopo il combattimento, non passavano un ufficiale e quattro bersaglieri in ricognizione, a quest'ora sarei da un pezzo nel paradiso di Maometto, dove, di certo, mi annoierei maledettamente.... Dunque, riassumendo, se il ministro deve scegliere tra due progetti, uno tutto immaginativo, l'altro tutto pratico, scelga il mio e farà bene.

— Vuoi farmi il piacere di non agitarti così? — disse Bernini, vedendo l'eccessiva nervosità del suo amico. — Se il tuo progetto è buono, quanto tu dici, perchè non dovrebbe essere preferito?

— Ma.... perchè è il buono. Succede sempre così. È l'abitudine ministeriale di tutti i paesi del mondo, e del nostro più che degli altri.

Tito Sacchi era amareggiato dalla lunga aspettativa, dalle mille infruttuose preghiere indirizzate al Ministero e parlava come un deluso.

— Questa volta non accadrà così; usciremo dall'abitudine ministeriale; ma bisogna che tu stesso faccia valere le buonissime ragioni che hai dette a me. Sono venuto per dirti che, d'accordo con Galloni, otterremo dal ministro un'udienza per te.

— Io.... Dal ministro?... Ma come faccio?... Non mi vedi? I miei mezzi non mi permettono, ormai, che l'orario del pipistrello. Di giorno non posso uscire.

— E i tuoi genitori?

— Stanno benissimo, grazie.... Ma più un centesimo dacchè mi sono messo a vivere con quell'accidente di là.

— Non hanno tutti i torti; ma esagerano lasciandoti in simili strettezze.

— Torto marcio, hanno.... Sono più di sei mesi che non ricevo nè una riga, nè una lira.... La famiglia! Che disastro!... Avrei potuto farne senza.

— Sei ingiusto. Dimentichi i sacrifizi che hanno fatto per te, perchè tu fossi ingegnere.

— Bella carriera, davvero!

— Causa tua; perchè tu non sai a qual punto tu nuoci a te stesso vivendo così, in un tale albergo ed in simile compagnia.

— Oh! In simile compagnia!... — rispose Tito, offeso nella sua vanità d'uomo. — In simile compagnia! Non è poi mica....

— Le vuoi bene?

— Che cosa vuoi che ne sappia? Quando si è in una miseria simile, così tenace, così inguaribile, anche i sentimenti si abbrutiscono.

— E allora piantala!

— Si fa presto a dirlo! La donna è sempre un viaggio pericoloso; si sa quando in-

comincia, ma non si sa quando finisce! E poi, non so come dire, mi sembra di sentirmi un po' responsabile di quella povera diavola! Prima di conoscermi, cantava.... Guadagnava qualcosa, poco, perchè senza voler dirne male, cantava come una pecora.... e le impedii di continuare.

— Per gelosia?

— Un po' per gelosia.... un po' per pudore: mi dispiaceva si sapesse che ero l'amante d'una donna che cantava così male....

— Ma se non è un bell'amore che vi tiene uniti, che cos'è?

— È una brutta abitudine.... e le brutte abitudini sono più tenaci degli amori belli....

— Non potresti farne a meno di quella donna?

— Mah!.... Non lo so.

— Hai degli scrupoli? Quali?

Tito riflettè un momento. Neanche lui sapeva quali erano questi scrupoli che lo tenevano legato a una donna che non amava più, che, forse, non aveva mai amata.

— Sai?... Mi tratta tanto male che credo mi voglia bene.

— Stupidaggini! — sentenziò Bernini col suo solito buon senso, borghese e burocratico — stupidaggini! E se tu ti abitui all'idea di essere appiccicato per sempre a quella donna, non te ne libererai più, e ti condannerai a vivere segregato dal mondo, senza

possibilità di studiare, in rotta coi tuoi, e con la sola preoccupazione di sbarcare il lunario.

— Se credi che non basti!... — fece Tito con la malinconia della sua situazione.

— Basta.... per rovinarti. Ecco tutto! E io sono sicuro che tu, libero dei tuoi movimenti, della tua intelligenza; libero di esercitare l'arte che hai imparata, sei ancora in tempo di farti una posizione, di crearti un avvenire. Dunque, dài retta a me: liquida la canzonettista, liquidala.

— Ma come fare?

— Come vuoi.... purchè tu faccia.

— Fammi spedire in Libia e sono un uomo salvo.

— Ma per farti spedire è necessario, prima di tutto, che tu esca di qui, che tu abbia uno studiolo che ti permetta di ricevere degli amici, della gente della nostra professione e della nostra categoria. Non capisci che qui, così, il tuo spirito si ammuffisce e s'incanaglia? Dunque, fuori! Aria, per dinci! Aria!... E la paternale è finita per oggi.... perchè sono aspettato e credo di essere parecchio in ritardo.

Guardò l'orologio e si precipitò sul cappello per fuggire.

— Che lavata di testa piglio!

— Al Ministero?

Bernini sorrise con malizia e fatuità.

— No; non è al Ministero che mi aspettano.

— Ho capito!... Ma non mi abbandonare, perchè proprio non saprei....

Due colpetti secchi picchiati sull'uscio, l'interruppero.

— Avanti!

L'IMBROGLIO.

La porta si aprì, cioè, si spalancò come per effetto di una ventata.

Era Scàmpolo.

Scàmpolo più scapigliata che mai, rossa in viso, con gli occhi sfavillanti di un'allegrezza che reprimeva a stento.

Non vide Bernini; non vide niente. La vita esteriore, le persone e le cose non esistevano. Non esisteva altro che il suo trionfo, la sua meraviglia, il suo impulso di generosità che le batteva i polsi e le tempie come una febbre violenta.

Corse a Tito col braccio teso.

— Ecco la risposta!

E la manina tremante, convulsa, stringeva la busta sgualcita; la teneva alta come un trofeo di vittoria.

— Che risposta? — domandò Tito, che non capiva

Scampolo rideva tutta dalla testa ai piedi. Avrebbe voluto raccontare, spiegare, cantare la sua soddisfazione; ma non sapeva dir niente. Gli occhi soli, lucenti e allegri, parlavano.

Tito ripetè la domanda:

— Dunque? Che risposta porti?

— O che ha dimenticato? O che non mi ha mandata in Piazza di Spagna, al numero nove, al terzo piano?

— Infatti, ti ci ho mandata, ma....

— E io ci sono andata — interruppe la bambina, felice — ci sono andata.... e.... Ma com'è grande la piazza di Spagna vista di lassù! Si vede.... Eppoi, a destra, si vede anche....

E con un gesto ampio e vago voleva rievocare quel che aveva visto e che non sapeva dire.

— E dopo?

— Dopo.... Che cosa?... Ah! sì!... ora glielo dico.... Ma sono stanca. Ho corso molto.

Non era stanca. Prendeva tempo per dare una forma logica ai grandi avvenimenti della sua giornata. Bisognava mentire e mentire non era il suo forte.

— Al terzo piano — riprese — c'erano due porte. Non sapevo a quale delle due bussare; lei non me l'ha detto. Allora ho avuto un'idea. Ho fatto come facciamo tra ragazzi quando si fa a chi tocca. Ho contato fino a

nove, come se le porte fossero state due ragazzi. Guardi, così....

Si piantò tra i due uomini che la guardavano e ascoltavano, interessati come dinanzi a un vivacissimo spettacolo improvvisato.

— Ecco, così: dianzi le porte facevano da ragazzi; ora loro fanno da porte, e le porte stanno ferme e zitte — disse ridendo a Tito che voleva interromperla. — Ho contato: uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto e nove. È toccato alla porta di destra; ho bussato; era proprio lì. Non si sbaglia mai. Mi ha aperto una vecchia cogli occhiali, che mi ha guardata male; ma a me non me ne importa, perchè ci sono abituata. « C'è il signor Giulio? » ho detto io. « C'è » ha detto lei. « Gli dia questa lettera, » ho detto io; lei l'ha presa e pum! mi ha chiuso l'uscio sul muso. Ho aspettato non so quanto, ma molto, molto. Ha riaperto. « Passa, » ha detto lei. « Passo » ho detto io. E sono passata in una bella stanza, grande, ma un po' buia, piena di libri e di quadri.

Si divertiva ad arricchire ed illustrare la sua bugia; a riempirla di dettagli e di trovate.

Giulio Bernini la guardava e, senz'avvedersene, l'ammirava. Ammirava quella testina ridente, aureolata d'oro come un angelo del Correggio. Ammirava quegli occhi

luminosi e vispi: quei gesti intelligenti che avevano l'inarrivabile efficacia della semplicità. Ammirava la bella personcina immatura, sottile, dritta, elegantissima nello scarso involucro di stracci colorati.

Ma quando udì l'inverosimile descrizione della propria casa, rivolgendosi a Tito, non potè trattenere un: — Ma sai che è....

— Stai zitto. Aspetta.

Scàmpolo guardò Giulio per la prima volta, come se non si fosse ancora accorta della sua presenza.

— Avanti — le disse Tito.

— Non ho altro da dire. Il signor Giulio m'ha data questa lettera.... e io l'ho portata di corsa.

— Vediamo.

Prese la busta sgualcita, calda dalla stretta, umida di sudore.

— È strano! Non c'è scritto niente su questa busta; neanche il mio nome, neanche l'indirizzo. Come mai?

— E io che ne so? Forse il signor Giulio non sa scrivere.

— Già! Forse!....

I due uomini non poterono trattenere una risata alla quale prese parte anche Scàmpolo, felice, perchè credeva di aver fatto trangugiare l'enorme bugia.

Tito aprì la busta e ne trasse un biglietto da cinquanta lire.

— Ma....

E Scàmpolo, radiosa:

— È contento, eh? Anch'io, sa?

— Senti, Scàmpolo.

— Scusa: come hai detto? — fece Giulio udendo lo strano nome.

— Proprio così! Si chiama Scàmpolo questo bel mobilino che vedi!... Dunque, Scampolo, sentiamo, spiegami un po'....

— Un'altra volta?

— Sì; un'altra volta, perchè confesso di non aver capito bene. Allora, a quanto pare, tu sei stata in Piazza di Spagna....

— O che non mi ci ha mandata lei?

— Al numero nove?

— Sì; una porta bassa, così....

— Al terzo piano?

— C'è un bel canarino alla finestra, che canta sempre.

— Ed è il signor Bernini che ti ha date queste cinquanta lire?

— O chi vuole che me le abbia date? Mica il papa....

Giulio volle interrompere di nuovo e di nuovo fu interrotto da Tito; ma Scàmpolo ne fu impensierita: fissò intensamente lo sconosciuto, lo scrutò come per indovinare chi era e che cosa faceva lì, impalato, con quegli occhi troppo curiosi, che la squadravano dalla testa ai piedi.

— Allora hai visto il signor Giulio Bernini?

— Per forza.... l'ho visto — rispondeva a Tito, ma il suo sguardo non si staccava più da Giulio.

— Lo hai visto proprio coi tuoi occhi?

— O con che cosa vuole che l'abbia visto?

Incominciava a rendersi conto del ginepraio in cui si era ficcata, e aggiunse ridendo, senza nessuna convinzione:

— L'ho visto come vedo quel signore lì....

— E allora dimmi com'è.

— Com'è, chi?

— Questo signor Bernini che hai visto proprio coi tuoi occhi. Descrivimelo.

— Non so scrivere.

— Dimmi se è giovane o vecchio; grasso o magro; biondo o bruno; grande o piccolo. Da brava, sentiamo.

Si sentì presa, ma non si turbò. Sempre cogli occhi fissi su Giulio, imperturbabilmente, ne fece il ritratto.

— È un po' più alto di lei e anche un po' più panciuto.

Tito impedì a Giulio di protestare e Scampolo continuò, impavida:

— Ha i capelli neri e i baffi anche più neri dei capelli. Ha una cravatta a righine bianche e verdi e nella cravatta un puntino piccolo che brilla come se fosse grande. Ha gli occhi che ridono anche quando sta serio. Ha le mani in tasca e le scarpe gialle polverose.

— Ma benone! Brava, davvero! Hai fatto un ritratto perfetto, parlante addirittura! Di', Scàmpolo; sai chi è questo signore?

— È il signor Giulio Bernini.

— Proprio lui — disse Giulio ridendo.

E Scàmpolo, con una riverenza comicissima piena di garbo:

— Tanto piacere di fare la sua conoscenza.

— Il piacere è tutto, tutto mio — fece Giulio, inchinandosi anche lui, profondamente. — Ma io sono uscito di casa stamattina alle sette.

— Così presto? — domandò la bambina con tutta la birichineria di cui era capace.

Ma Tito, facendo uno sforzo per sembrare severo:

— Dunque che cosa diavolo ci hai raccontato? Che storia è questa?

— È la storia di una bugia — rispose Scàmpolo, semplicemente.

— Me n'ero accorto da un pezzo, e ti avverto che le bugie mi piacciono poco.

— Anche a me.

— Si vede! E ora dimmi subito dove hai preso questo biglietto da cinquanta lire.

— Ma cosa gliene importa dal momento che ce l'ha? Lei ne aveva bisogno; io gliel'ho portato.... il resto non conta. E non è mica falso, sa.

— Voglio sapere chi te l'ha dato.

Giulio guardò di nuovo l'orologio. Doveva

andarsene e se ne andava proprio a malincuore, perchè Scàmpolo, quella statuina viva, quella « scugnizza », che forse in strada non avrebbe nè vista, nè guardata, lo divertiva, interessava e attraeva più di quanto avrebbe saputo e potuto dire.

— Ma sai che è curiosa davvero — disse a Tito; — e se non avessi tanta fretta, sentirei volontieri la fine di quest'imbroglio. Ma non posso. Sono aspettato. Peccato! Carina e divertente quanto mai. Tornerò domani.

Tito lo portò un po' in disparte e gli parlò sottovoce:

— Vorrei sloggiare, lasciare questa *sale boîte*, come dice Egisto, ma guarda....

Trasse di tasca il conto e lo mise sotto gli occhi di Giulio, che erano sempre occupatissimi nella contemplazione di Scàmpolo.

— Guarda.... — insistè Tito.

— Figurati!... Volontieri!... Ma non ho più denari in tasca. Te li manderò più tardi e sloggia subito.

— Non dubitare.

— E poi, spero che ricomincerai a farti vedere a casa. Sai benissimo che mia moglie ha un debole per te....

— Ti prego di non scherzare, Giulio; non è proprio il momento; e fammi il piacere di salutare tanto la signora Emilia.

— A domani.

Si rivolse a Scàmpolo e le prese il mento tra le dita, gesto che la bambina gradì pochissimo.

— E lei, signorina Scàmpolo, la ringrazio tanto, ma proprio tanto della sua visita, e sono dispiacentissimo di non averla trattenuta più a lungo. Torni presto! Torni presto!

Tito lo accompagnò fino alla scala, mentre Scàmpolo diceva a sè stessa:

— Mi ha presa in giro, ma mi ha dato del lei: è un signore.

E in quella considerazione, che in lei giungeva quasi contemporaneamente alla constatazione della realtà, la piccola trovò un senso di intima compiacenza femminile.

Quella specie di rispetto, che la creatura di ogni libertà credette d'indovinare nelle parole di Giulio, le dava come uno stupore involontario. Al di là della strada, al di là della tristezza, al di là della miseria, dell'avventura, del sogno, del cielo stellato quando ci sono le stelle, dell'angolo asciutto e che ripara dalle raffiche della pioggia, quando la pioggia intristisce e flagella, ella vide per un attimo sorgere una sua personalità nuova. Si sentì donna, con le civetterie improvvise e istintive della donna.

Possibile? Ma sì: era proprio così. La ragazzetta scalza, dai capelli arruffati, dalle vesti disordinate, rese multicolori dall'uso, assumeva a un tratto una dignità sconosciuta.

Forse, le membra esili fiorivano in una fioritura istantanea. Forse la piccola anima allargava il dominio della sua vita interiore.

Anche questa era per lei una rivoluzione inattesa, trovarsi donna, a un tratto, affacciarsi in un'ora di reazione a una finestra chiusa dell'esistenza, trovarsi ancora così piccola, e goffa, e perduta: soffermarsi a un angolo di strada, quando la folla vi si urta, e vi sospinge nel suo fiotto di marea tragica; sentire intorno a sè il brivido convulso ed enorme degli uomini e delle cose, senza avere il tempo e la forza di mettersi da parte: dover subire l'ingiuria necessaria del passante che non vi guarda nemmeno in viso.

E poi, finalmente, imbattersi in qualcuno che dia valore alla vostra miserabile nullità. Sentirsi dire:

— Guarda, che esisti! Ed equivali alle signore che passano in carrozza col diadema di brillanti e la divinità regale delle pellicce rare! Sei degna di rispetto come loro. Forse più di loro.

Era la realizzazione della sua logica questa. Ma la teoria non ha valore. Per la prima volta, Scàmpolo ebbe la coscienza di sè stessa....

Quando Tito rientrò nella stanza, Scàmpolo gli domandò a bruciapelo:

— Che cosa vuol dire: «Avere un debole?».

E Tito severissimo:

— Vuol dire che aspetto che tu ti spieghi.

— Perchè si arrabbia così? Quando fanno un piacere a me, non mi arrabbio mica.

— Tu sei tu; io sono io.

— Bella scoperta! — fece Scàmpolo, la cui contentezza rimaneva intatta dinanzi all'evidente malumore dell'ingegnere.

— Voglio sapere immediatamente.... Capisci, cosa vuoi dire immediatamente? Su! Vieni qui....

La prese per un braccio e la fece sedere sul vasto divano.

— Ma.... Aspetta.... Dov'è il tuo pacco?

— Quale pacco?

— Quello che avevi dianzi.... Il *nécessaire*. Dov'è?

— Lontano — rispose Scàmpolo.

— Come, lontano? Che ne hai fatto?

— L'ho venduto.

— Venduto? A chi?

— A uno di quelli che ci hanno un po' di tutto: madonne polverose, tazze rotte, fucili arrugginiti.

— Un antiquario?

— Sì.

— E perchè l'hai venduto?

— Perchè il signor Giulio Bernini non era in casa; e io volevo tornare colle cinquanta lire. L'avevo promesso. E se avessi potuto avrei venduto magari la cupola di San Pietro per averle.

La sorpresa di Tito prendeva le proporzioni di un sogno; di un sogno commovente. La piccola solitaria della strada diventava ancor più irreale di quando era apparsa per la prima volta nella stanza. Scàmpolo sfuggiva dalla sua mente per lasciare il posto a un'altra creatura misteriosa e fantastica; a un'eroina da fiaba. La fata l'aveva toccata colla sua bacchetta magica e gli stracci eran caduti a uno a uno. La bambina gli appariva, ora, circonfusa di veli luminosi, come in una nube dorata dal sole.

Non sapeva cosa dire. Passeggiò in su e in giù per la camera, non per bisogno di movimento, ma per nascondere i suoi occhi pieni di lagrime.

E dopo un momento:

— Ma perchè hai fatto...?

— Non lo so — rispose Scàmpolo, guardandolo. — Perchè così non si rincomoda più le scarpe!

— Ah! questa poi!... Questa è proprio nuova di zecca! Ma, insomma, vuoi dirmi come ti è venuta questa idea?

— Non glielo posso dire davvero; ma non ne avevo altre. Camminavo e pensavo a lei.

— A me?

— Sì; a lei. Non è mica colpa mia. Lo vedevo dappertutto e sempre colla scarpa in mano.... e mi dispiaceva tanto.

Negli occhioni limpidi della bambina c'era

una pietà così affettuosa, così tenera che l'ingegnere non sapeva più che cosa dire.

Fu Scàmpolo che continuò, con una voce che si faceva sempre più grave e più pensosa:

— E poi, mi dicevo: che io non abbia niente è giusto, perchè sono una povera; ma che lui — lui era lei — ma che lui non abbia niente non è giusto, perchè è un signore....

Tito fece un gesto di autocommiserazione; ma Scàmpolo proseguì, rapida:

— Oh! Si vede, sa.... Si vede dal modo di parlare e da tante altre cose che lei è un signore. E allora pensavo: sarebbe curioso che io, che sono una povera, potessi dar qualcosa a lui che è un signore.... E camminavo sempre.... Chi sa perchè si pensa, a un tratto, a delle cose così brutte! Forse, perchè io ho sempre ricevuto dagli altri e che non ho mai dato niente a nessuno. O, forse, perchè volevo provare, «dando» a lei, quello che provano gli altri quando «dànno» a me.

Fece una pausa e i suoi occhi scintillarono di una luce nuova.

— Ora ho capito! Come fa piacere «dare»! Perchè mi guarda così? Non ho mica fatto niente di male!

— Ma che cosa ne sai tu del bene, del male?

— Oh! lo so — rispose Scàmpolo con una voce che sembrava carica d'esperienza — lo so. Quando ero in società con Toto per vendere i cerini, lui stava dalla parte delle Quattro Fontane; io da quella di San Giovanni. E tutte le sere ci s'incontrava per dividerci il guadagno. Una domenica, invece di starmene a San Giovanni, me ne andai alle corse e vendetti tutte le mie scatole; e Toto, che non ebbe questa idea, ne vendette cinque o sei appena. Era come una bestia dalla rabbia. Ci aveva trenta centesimi; io ci avevo un biglietto da dieci lire, nuovo, nuovo. Glielo feci vedere. Lui me lo strappò di mano e scappò via.... E io rimasi lì, ferma, a guardarlo correre; e lo vidi sparire tra la gente. E piansi per il male che aveva fatto lui. Se mi dice che ho fatto male, mi metto a piangere un'altra volta.

Tito la guardava stupito, come soggiogato da quella grande bontà e da quella intelligenza viva, scoppiettante come una fiamma. E non sapeva dir niente.

— Mi sbalordisci! Cosa vuoi che ti dica? Mi sbalordisci.

— Non è più arrabbiato?

— Come fare?... Non posso che ringraziarti.

Quella parola fu il più alto momento della giornata, forse della vita di Scàmpolo.

— Lei, ringrazia me?

— Sì; tanto, tanto.... E ora tienti queste cinquanta lire.

— Cosa vuole che ne faccia?

— Quel che vuoi. Sono tue.

— Lei non ne ha più bisogno?

— No. Il signor Giulio me le ha portate. E le mostrò l'altro biglietto.

— È uguale al mio — disse Scàmpolo.

— Identico.

— Allora perchè lo prende da lui e non da me? — E c'era una tristezza infinita in questa domanda ingenua.

— Perchè.... Perchè.... Insomma, prendi questo denaro.

Scàmpolo si ritrasse come per non esserne nemmeno sfiorata. Il monumento della sua generosità crollava a un tratto.

— Prendi — insistè l'ingegnere.

— No. Me lo porterebbero via, come fece Toto; o mi domanderebbero dove l'ho preso; come l'ho avuto. Una povera come me non deve avere tanti quattrini insieme.... Me li tenga lei, e quando ne avrò bisogno verrò a prenderli, a poco a poco. Vuole?

— Ma sai che hai delle idee proprio tue?

— Non ho altro di mio. Allora, vuole? Cosa gli fa a lei?

— Niente.... Ma essere il banchiere di Scàmpolo è un po' straordinario.

— È più straordinario che Scàmpolo abbia un banchiere. Me li tiene?

— È sì. Ora faccio cambiare e ti dò i soldi della biancheria.

— Tornerò domani.

— Ma ti sgrideranno.

— No, perchè fino a domani non mi faccio vedere dalla Marietta.

— Come vuoi. Ma vieni presto perchè cambio domicilio.

— Verrò presto, non dubiti.... e.... grazie.

— Di che cosa?

— Di tenermeli!

Andò verso la porta, ma questa si aprì, ed Egisto, con in mano un grande vassoio miseramente apparecchiato, fece irruzione nella stanza.

— E l'invitato?

— L'invitato è andato via.

— *Alors deux couverts*, invece di tre.

Rumorosamente tolse dal vassoio, che aveva deposto sul tavolo, il coperto inutile, e, quando stava per uscire, vide Scàmpolo. La guardò colla durezza professionale che tutti i camerieri hanno per tutti i poveri.

— E tu.... che cosa fai qui? Pezzo di.... L'elemosina, eh? Fin nelle stanze dei clienti venite.... Fuori! E presto, se non vuoi ruzzolare le scale.

Volle spingerla, ma Tito prese il crudele Egisto alle spalle, lo scosse violentemente due o tre volte, eppoi lo scaraventò all'estremità della camera

— Oh! ingegnere!...

I piatti, le forchette, il bicchiere, tutto ciò che aveva in mano cadde per terra.

Il *plastron* svolazzò fuori del panciotto.

La mezza sigaretta fissa dietro l'orecchio scomparve dietro la ciocca degli untuosi capelli.

— Ingegnere!... — disse di nuovo, ricomponendosi un po'.

— Se tocchi, anche con un dito, quella bambina, sei tu che ruzzoli le scale a precipizio. Via!... E zitto!

Egisto uscì.

— Che robaccia! Che canaglia!

E poi, volgendosi a Scàmpolo che, muta, immobile, irrigidita di emozione, lo guardava:

— Vuoi favorire?

— Già! E se viene sua moglie?

— Mia.... Non ci mancherebbe proprio altro! Se vuoi, avanti!

— No, grazie.

— Prendi una mela, almeno.

Scelse la meno brutta e gliela porse.

— La puoi mangiare qui.

— La vado a mangiare al sole.... Vado....

Ma non si mosse. Voleva domandare qualche cosa, esprimere qualche cosa, e non sapeva come incominciare. La sua vita era come trasformata dall'atto dell'ingegnere. Le sembrava di non essere più sola da quel mo-

mento. Un tumulto di sentimenti, caldi come delle carezze, le intorpidiva il cervello al punto che non sapeva più parlare.

— Perchè mi ha difesa? Non mi era mai successo, mai, mai, mai....

E quella piccola parola, che ripeteva quasi inconsciamente, era tutta la storia della sua vita.

— E mi difenderebbe ancora se qualcuno mi picchiasse?

— Certo.

— È curioso! Invece di essere contenta ho quasi voglia di piangere.... Ma non piango.... Io non piango mica, sa.... Grazie!... Grazie!...

Avrebbe detto qualcos'altro, ma un singhiozzo violento le strinse la gola e la bimba fuggì per nasconderlo.

CAMBIAMENTI.

Tito Sacchi, coi modesti sussidi strappati ai genitori, coll'aiuto di qualche amico rimasto amico anche nelle ore scoraggiate, e, più di tutto, colla ferma volontà di mutare vita e aria, aveva finalmente abbandonato l'*Albergo dell'Angelo*, il cameriere Egisto e tutte le altre delizie di quella poco raccomandabile dimora.

Stava ora ai Prati di Castello, al quarto piano di una di quelle enormi caserme civili dell'edilizia moderna, che sorgono quasi improvvisamente sul suolo augusto di Roma, come se un dio feroce dell'orrido si fosse proposto di deturpare in eterno le antiche bellezze, di umiliarle, di sommergerle sotto il peso schiacciante di quei mostri bianchi, freneticamente ornati, dovuti a ciò che con ironico e atroce eufemismo si chiamava «pacifica penetrazione tedesca». Quella penetrazione tedesca, incominciata una ventina d'anni fa, era stata la vera dichiarazione di guerra alla luce, alla grazia, alla bellezza latine; e Roma ne fu la prima vittima. Auguriamoci che, dopo il conflitto e la vittoria, torneremo un po' alla semplicità delle linee, ad una architettura di buon senso, chiara, armonica, logica, capace di farci dimenticare la stazione di Monaco di Baviera, i «Palaces» svizzeri e i «Kursaal» delle riviere azzurre. Speriamo!

L'appartamentino dell'ingegnere Sacchi aveva il merito di essere in alto, e quando lo sguardo può dominare l'ampiezza di Roma, si ha sempre la sensazione di vivere in paradiso. Lo studio, specialmente, non molto grande, era pieno di luce e di intimità, e Tito Sacchi aveva ripreso il suo lavoro colla tenacia di un naufrago che si aggrappa alla tavola che gli impedirà di calare a fondo.

Con tutta l'allegria del suo carattere aveva fatto qualche nuovo debito, ma non se ne inquietava. Deciso a vincere, sopportava tutto. Sopportava anche Franca, come si sopporta una malattia, una sciagura qualunque. C'erano state delle liti epiche tra di loro per la scelta del nuovo alloggio.

Tito lo aveva cercato d'accordo colle sue modeste possibilità e lo voleva tra le settecento e le ottocento lire all'anno. Franca lo cercava, invece, colle sue smoderate ambizioni e lo voleva tra le sei e le ottomila lire. E questo enorme abisso tra le due concezioni era stato una inesauribile sorgente di discussioni, di pianti, di improperi e di subbugli.

Ma Tito, colla testardaggine di un debole che vuol essere energico, non aveva ceduto in niente.

— O vieni dove vorrò io, e vivrai come vorrò io, o....

— O....

— O quella è la porta, e che Dio ti benedica.

Franca svenne, per così dire, con un occhio solo, perchè coll'altro guardava l'effetto che lo svenimento faceva. E, siccome si convinse che questo era men che mediocre, rinvenne subito, si scaraventò sull'ingegnere, lo prese al bavero della giacca, lo fissò e urlò disperatamente:

— Muoio! Morrò.

— No — rispose Tito — perchè la gioia perfetta non è di questo mondo.

E Franca dovette subire la volontà dell'uomo.

Dovette subire anche Scàmpolo che, in certo modo, entrò a far parte della casa nuova, come un mobilino strano, senza scopo preciso e definito, ma pieno di utilità.

La giovanetta aveva abbandonato i suoi stracci e, ciò non ostante, non aveva perduto tutto il suo carattere. C'era in lei una grazia personale tanto accentuata che neanche la banalità del vestito civile e ben educato poteva distruggere.

Col vestitino azzurro scuro, severo, accollato, diritto, poteva sembrare la collegiale di un convitto povero; ma due o tre note, come lo sciall'etto, col quale, uscendo, si avvolgeva la testa, non tanto però da impedire che i riccioli biondi le cadessero sugli occhi, e un fiore alla cintura, e un nastro al collo trasformavano subito la collegiale in piccola e vispa sartina.

Anche con Scàmpolo l'ingegnere Sacchi aveva dovuto lottare, per convincerla ad abitare una stanza, in una casa, sotto un tetto che la riparasse dal freddo, dalla pioggia e da tutte le calamità morali e fisiche della strada.

E Scàmpolo non si arrese che quando vide

il piccolo letto e i piccoli e modesti mobili che le erano destinati. Ne fu commossa. Per la prima volta sentì la necessità di un cantuccio « suo ».

Ebbe sete di tepore e di cordialità. E la stanzetta, esigua come una cella, colle sue tendine a quadretti bianchi e celesti, col lettuccio candido, colle piccole sedie di paglia variopinta, le sembrò l'anticamera del paradiso.

Accettò.

E la sola spina, dura e puntuta, di quel giardino tanto fresco e gentile, fu Franca, l'inflessibile Franca, la nemica astiosa, che rimproverava sempre, specialmente quando, per far piacere a Tito, si mostrava affabile e generosa con Scàmpolo.

L'inimicizia intima, istintiva, che la bambina aveva sentita per Franca il giorno del loro primo incontro, non era diminuita.

Franca la trattava da intrusa nella casa; Scàmpolo capiva che Franca era un'intrusa nella vita del suo amico Tito.

Si guardavano, si parlavano come due nemiche, tra le quali non ci poteva essere che una soluzione: la guerra. L'aspettavano e la temevano, perchè entrambe sapevano che sarebbe stata rapida, terribile e definitiva, appena dichiarata.

Scàmpolo subiva con rassegnazione le piccole insidie di Franca, i rabbuffi, i rimpro-

veri e le minacce; le subiva, a volte, con una gioia segreta che lei stessa non avrebbe saputo spiegare, ma che non era altro che il desiderio invincibile e inesausto di essere vicina a Tito, a quest'uomo buono che le parlava sempre come a una sua pari, lui, ingegnere; lui, che sapeva tante cose; lui, che doveva fabbricare delle ferrovie nel deserto; lui, che disegnava con degli strani istrumenti e che faceva dei milioni di piccoli numeri sulla carta, sul legno bianco del tavolo da disegno, sui muri, dappertutto. Lui!

Era il suo unico pensiero e avrebbe fatto miracoli per rendersi utile; per addolcirgli la vita; per evitargli le giornaliere e penose discussioni con Franca; per dargli la pace perfetta di cui aveva bisogno per lavorare e per creare. Si sentiva figlia e mamma per lui, e la sua tenerezza non aveva limiti; tutte le bontà della donna erano in lei, e tutte le abnegazioni, e tutti i sacrifici. Per quindici anni era vissuta come una pianta selvaggia, all'aria, al sole, al vento, e se non era nè morta, nè avvizzita, non doveva ringraziarne che la natura, perchè non sapeva che cosa fosse una cura, un affetto, una protezione.

Ma ora, la casa, l'intimità più stretta, con quell'uomo semplice e dolce ingentilivano il suo spirito. La pianta selvaggia fioriva in colori e in profumi delicati.

— Mi mandi fuori spesso — diceva a Tito; — qui mi sento inutile.

E dalla mattina alla sera correva a portare lettere, a fare commissioni e spese; a calmare i creditori troppo feroci. La sua intelligenza si rivelava in ogni parola e in ogni atto. Indovinava, intuiva i desideri di Tito e faceva dei miracoli per soddisfarli.

Franca, sdegnosa, non voleva occuparsi delle umili faccende della casa; e Scàmpolo, attiva, ingegnosa e seria, si occupava di tutto. Era economa, lei, che non aveva mai saputo il valore del denaro; che ne aveva quasi ignorata l'esistenza. Ma Franca, sentendo la sua inferiorità, voleva sembrare ancora più economica della piccola; e non aveva che un mezzo: il rimprovero.

— Spendi troppo; così non si può durare!

Ma Scàmpolo taceva. Incrollabile nel suo proposito di essere veramente utile alla vita di Tito, era disposta a sopportare tutto, anche le busse. E non mancarono.

Un giorno era uscita, e nella sua assenza tra Tito e Franca c'era stata una delle solite scene.

Franca aveva urlato, pianto, digrignato i denti, e dopo era andata a rinchiudersi nella sua stanza.

Scàmpolo andò a trovarla per dirle il prezzo di una seta di cui Franca aveva bisogno.

— Costa quattro lire il metro.

— Non è vero.

— Sì: è vero.

— Non mi rispondere così.

Scàmpolo tacque.

— Vieni avanti.

E quando l'ebbe a tiro di mano, così, senza ragione, per sfogare il suo profondo e oscuro rancore, le dette un tremendo schiaffo.

Scàmpolo sentì il dolore scottante sulla guancia, ma non si mosse e non disse niente. La guardò coi grandi occhioni stupiti, che a poco a poco si riempirono di lagrime.

— Ti odio! — le disse Franca con una voce sorda, fremente, rabbiosa.

— Anch'io! rispose Scàmpolo, semplicemente.

GLI AMICI.

Giulio Bernini era sdraiato sul canapè a un'estremità del suo salotto; e leggeva il giornale.

Emilia, la bella signora Emilia, sua moglie, sprofondata in una poltrona all'estremità opposta, ricamava.

E si annoiavano tutti e due, nel silenzio di una domenica piovosa, senza risorse, interminabile.

Giulio aveva letto tutti i giornali e tutte le riviste che gli erano capitati in mano.

Emilia aveva le dita indolenzite dal ricamo.

Da più di due ore erano lì, così, in silenzio, per paura di annoiarsi anche di più parlando. La noia era la funzione più intensa e più regolare della loro vita.

Lui riempiva la propria noia di piccole distrazioni, non sempre confessabili.

Lei, si annoiava onestamente.

Il loro dialogo coniugale, che durava da dieci anni, era esaurito. Reciprocamente si erano dato e detto tutto. Soli, benestanti, quasi ricchi, socialmente e moralmente inutili, vegetavano borghesemente nel ritmo monotono di una vita senza scopo.

Giulio, dopo un prolungato sbadiglio, chiamò:

— Emilia!

Ed Emilia, senza staccare gli occhi dalla tela greggia del suo ricamo, rispose:

— Giulio!...

— Mi si è spento il sigaro.

— Riaccendilo, caro.

— Non ho fiammiferi.

— Alzati e prendili.

— Non posso.

— Come non puoi?

— Non posso, perchè se mi muovo non ritroverò più questa posizione che è perfetta.

— E allora non ti alzare.

La conversazione cadde subito, morta d'inanizione.

Ma Giulio aveva voglia di finire il suo puzzolente toscano e lo voleva finire senza scomodarsi. Riprese:

— Non hai capito la mia insinuazione, Emilia?

— No; troppo fine.

— I cerini devono essere sul tavolo vicino a te.

— Non li vedo.

— Perchè non li guardi.

Infatti, Emilia non aveva neanche girato gli occhi.

— Devono essere sotto il tuo ritratto o fra quei libri.

— Uff! — fece Emilia, ma si decise.

Lentamente, come se ogni movimento fosse uno sforzo supremo, cercò la scatola, la trovò e la gettò al marito; ma il tiro essendo corto, la scatola cadde in mezzo al salotto ad una eguale ed equa distanza dall'uno e dall'altra.

— Brava!... Grazie!... Ora sono proprio allo stesso punto.

— Oh! Basta davvero! Non esagerare! Alzati. Sei d'una pigrizia indecente.

— Sai bene che la domenica non mangerei per non far la fatica di masticare.

— E per te tutti i giorni son domeniche;

— concluse Emilia, che aveva ripreso il suo lavoro.

Ci fu un altro silenzio. Giulio volle essere spiritoso per smuovere sua moglie e incominciò a fischiare alla scatola, che naturalmente non si mosse.

— La serva è fuori?

— Sì: erano due settimane che non usciva.

— Benone! Basta aver bisogno della serva per essere sicuri che, proprio in quel momento, è uscita di casa. Benone! Benone! Benone! Ma calma, per l'amor di Dio, calma.

Riafferrò il giornale e ricominciò a leggere disperatamente. Poi, dopo un momento, volle essere abile. Il piccolo fatto dei cerini diventava un giuoco d'amor proprio, quasi un divertimento. Si era messo in testa di fumare, ma di non muoversi.

— Sai, Miliuccia, che quella pettinatura ti sta proprio benino? Ti abbellisce.

— Grazie.

— Ti ringiovanisce.

— Grazie.... Ma non mi muovo.

— Sono perfettamente disinteressato. Stai proprio benino. Aspetti qualcuno?

— Perchè? — rispose Emilia con una certa vivacità.

— Perchè ti trovo, oggi più che mai, il famoso certo non so che!... Hai un certo fascino aggressivo?

— Sei sempre disinteressato?

— Lo giuro sul mio sigaro spento. Proprio, proprio carina, oggi.

— Grazie per tutti gli altri giorni.

— Tutti gli altri giorni sei più carina di oggi.

— Dio! Come dev'essere cattivo un sigaro spento!

— Atroce. È moscio, amaro e sa di gas. E poi, se non sbaglio, abbiamo anche un bel vestitino nuovo. Scusa se non me ne ero accorto. È grazioso quanto mai. Chi te l'ha fatto?

— Il farmacista.

— Domando: che sarta?

— La mia.

— Riuscitissimo!... Fai vedere.... alzati un po'!

— Tanto i fiammiferi non te li prendo lo stesso.

— E chi ci pensa ai fiammiferi?

— Tu ed io; non pensiamo ad altro.

— Neanche per idea! Su!... Alzati. Lasciati ammirare.

— Sei pigro, ma sei anche seccante.

Non voleva alzarsi, ma la sua vanità femminile fu più forte della sua volontà. Si alzò e girò lentamente su sè stessa, senza spostarsi d'un centimetro.

Giulio ebbe un barlume di speranza per fiammiferi.

— Ti basta? — domandò Emilia.

— Sì, ma....

Emilia sedette, ma Giulio non si diede per vinto.

— Tanto, tanto carino. Più che vestire, si direbbe che accarezza il tuo corpo!

— Ma, Giulio, — disse lei veramente stupita di questo eccesso di galanteria, — che cos'è accaduto? Spiegati; m'impensierisci.

— Vedi come sei? Quando non mi occupo di te, ti lamenti. Quando ti ammiro, non ci credi. Non dico più niente.

Le volse le spalle, non molto garbatamente, e ricominciò la lettura di un giornale che sapeva a memoria; e dopo un momento esclamò: — Oh! poverina!

— Chi?

— Una piccina di circa tre anni, che è stata raccolta in strada da parecchi giorni e che nessuno ha reclamata. Deve essersi fatta una bella opinione della società, della famiglia e della religione. Che mondo infame!... Di' un po', Emilia, se l'adottassimo?

— Non ci mancherebbe proprio altro!

— Perchè? Non sarebbe mica un male di mettere fra noi un piccolo essere nuovo.

— Ti annoi?

— Io no.... Ma ci annoiamo! siamo felici, ma ci annoiamo! Non manchiamo di niente, ma ci annoiamo! Lo negheresti?

— No, davvero.

E questa affermazione non avrebbe potuto essere nè più sincera, nè più assoluta.

— Lo vedi — riprese Giulio. — Ah! È stato proprio fortunato quel bestione di Tito colla sua trovata.

— Scàmpolo — fece lei con un'ironia che celava molte cose, ma nella quale non c'era ombra di gelosia.

Giulio, dal primo giorno, si era vivamente interessato a quel frutto acerbo, un po' rozzo, assai aspro, ma pieno di promesse originali, e, forse, di sensazioni nuove. E le sue visite al suo amico si erano sensibilmente accresciute. Non avrebbe osato confessare a sè stesso che corteggiava quello scàmpolo di donna, quel fiorellino di strada; ma neanche avrebbe potuto negare che gli piaceva al dì là del lecito.

Non badò affatto all'ironia pungente di sua moglie e parlò con più animazione:

— Già! Scàmpolo!... Oh!... A proposito di Scàmpolo: l'ho incontrata stamattina.

— Ma sai.... che la incontri molto spesso!

— Io? Non più spesso, in ogni modo, di quanto lei incontra me.

Con sua moglie aveva adottato la tattica della sincerità, e le raccontava tutti i suoi incontri — sempre fortuiti — e tutte le sue chiacchierate — sempre innocenti — colla bambina.

— Che male c'è?

— Nessuno — disse Emilia ridendo. — Ma confessa che ti piace.

— Mi diverte.

— È quasi lo stesso.

— E se tu la conoscessi, divertirebbe anche te.... Che tipo!... Non te lo puoi immaginare. Che spontaneità! Ha delle piccole genialità così saporite, così.... Fa proprio piacere vederla vivere. Non puoi avere un'idea di quella freschezza, di quella grazia, di quella....

Si fermò perchè i suoi occhi s'incontrarono con quelli di sua moglie e ci vide come una risata fredda e terribilmente canzonatoria.

— Perchè non le dici di venire a trovarci?

Giulio finse così bene la sorpresa che qualunque — eccettuata sua moglie — avrebbe potuto crederla vera.

— Ma sì: dovresti dirle di venire.

— Qui? Ma che ti pare!

— Perchè?

— Ma perchè, non so.... Mi sembra che.... Insomma, non trovo affatto che sarebbe....

Ci fu un silenzio. Giulio piegò accuratamente parecchi giornali, masticò il suo mozzicone, guardò sua moglie che ricamava disperatamente, e si fece coraggio.

— Davvero, non ti....

— Figurati.

Riaprì i giornali; cambiò di fianco sul canapè, riguardò sua moglie e disse di botto:

— Vuoi ridere, Emilia?

— Ridiamo!... Oh!.... Scommetto che glie lo hai detto.

— Precisamente!

E rise col riso stupido di chi, credendosi volpe, si trova ciuco.

— Precisamente. Ho invitato Scàmpolo!

— Ora capisco la pettinatura che abbellisce, il vestito che accarezza, il fascino aggressivo. Volevi sedurre la mia gelosia!

— Scherzi!

— Dunque conoscerò, finalmente, anch'io, questo prodigio della strada!

— Ma chi sa se viene, sai. È tanto selvaggia.

— E questi mesi di vita civile non l'hanno un po' addomesticata?

— Ma che! Basti dirti che a Tito non è ancora riuscito di farla mangiare a tavola, perchè ha soggezione della tovaglia. Che tipo! Che tipo! -

Parlava volontieri, ora. La noia pesante di quella domenica vuota era sparita.

— E, sai, non c'è disciplina che tenga. A volte se ne va per delle giornate intiere e nessuno sa dove le passi. Altre volte si rinchiude nella sua stanzetta e passa delle ore a fare degli scarabocchi sulla carta.

— Ma, scusa — disse Emilia, che si di-

vertiva un mondo di quella vivace animazione di suo marito. — Ma l'amica del tuo amico, come sopporta la presenza di questo Scàmpolo?

— Non la sopporta affatto; e sono liti, scene, urli e, a volte, sono anche schiaffi e pugni. Un vero putiferio.

— Disgraziato!

— E non ha mica, poi, tutti i torti.

— Chi?

— Lei, Franca. Perchè dovrebbe ammettere, senza protestare, l'intromissione in casa sua di una personcina così originale, così intelligente, così piena di strane seduzioni? Perchè? Sentiamo?

— Càlmati, Giulio, càlmati!

— Lo ammetteresti tu? Ammetteresti che io....

— Perchè no — rispose Emilia con la sua inalterabile ironia — se fosse a scopo di carità? E non soltanto non me ne adombrerei, ma credo, anzi, che ti ammirerei di più.

Qui, Giulio ebbe proprio uno scatto. Si sentiva inferiore a sua moglie; meno intelligente, meno colto, meno fine; e fu proprio sbalordito da quella sorprendente dichiarazione di ammirazione.

— Tu mi ammiri?

Ed Emilia impavida:

— Sì, perchè conosco a fondo, ormai, la bontà, la generosità, l'eccezionalità del tuo

carattere. E sono convinta che pochi uomini ti possono essere paragonati.

— Mi spaventi, Emilia. È molto grosso?

— Che cosa?

— Questo conto da pagare.

— Perchè sciupi il mio slancio?

— Ma no, cara, non sciupo niente. Ma cosa vuoi che ti dica? Sentirsi scaraventare sul viso delle cose simili e così a bruciapelo, fa una certa impressione.

— Non sei forse intelligente?

— Sì, perchè ti ho sposata.

— Non sei forse generoso? Guarda che cosa hai fatto per il tuo amico Sacchi! Lo hai semplicemente salvato.

— Esageri. È riuscito perchè si è messo a lavorare sul serio. E poi è un così bravo figliuolo.

Questa volta fu Emilia che esitò un momento prima di dire:

— Uscendo dalla messa l'ho incontrato.

— O guarda!

E anche Giulio fu ironico.

— Perchè non si fa più vedere? Non l'ho mai capito.

— Vuoi saperlo? — continuò lui, accentuando il suo piccolo tono sarcastico. — Te lo dico subito: ha paura di te.... proprio così.... Ha paura del tuo fascino aggressivo.

— Ma smettila col fascino aggressivo.

— Non puoi mica negare che Tito ti fa-

cesse una corte da impensierire un marito anche meno geloso di me.

Era vero. Tito Sacchi, fin dal suo arrivo a Roma quale studente, aveva avuto per la bella Emilia Bernini un'ammirazione tenera che si sarebbe certamente convertita in passione se quel triste periodo di miseria e di stenti non l'avesse allontanato dalla casa amica. Ed Emilia, suo malgrado, perchè era onesta per abitudine, per pigrizia, non era stata affatto insensibile alla galante assiduità del giovane ingegnere.

— Sciocchezze passate — mormorò con una piccola punta di rimpianto.

— Ma che potrebbero tornare — ribattè lui, che ridiventò marito, subito. — E il buon Tito ha degli scrupoli. Siccome l'ho un po' aiutato e ha potuto mettere su uno studiolo; siccome, probabilmente, gli otterrò anche la concessione della sua piccola ferrovia, non vuole esporsi, venendo qui, a rinnamorarsi di te. Ecco perchè non viene.

— Sai di che cosa ha bisogno il tuo amico? Di prendere moglie.

— Padrone! Basta che non la venga a prendere qui.

— Stupido!

— Scherzo! Sai come sono sicuro di te.

— Forse un pochino troppo.

— E sono sicuro anche di lui. Tito è un galantuomo e, per le ragioni che ti ho dette, non verrà.

Ed Emilia, un po' stizzita di quel marito tanto sicuro di sè stesso e di tutti:

— Sbagli. Verrà.

— Cosa scommettiamo?

— Il tuo onore — fece lei ridendo.

— Preferisco scommettere cinquanta lire.

— Ci sto.

— Ma bisogna stabilire i limiti della scommessa.

— Tre giorni.

— Benissimo. Oggi è domenica; dunque, se entro mercoledì sera non si fa vedere, sono vincitore. Se invece, senza nuovi inviti o sollecitazioni da parte tua, il che, del resto, non sarebbe leale, ma spontaneamente, viene....

— Allora, sei....

Volle dire una parola atroce, ma la ritirò.

— Che cosa sono?

— Sei tu che perdi.

— D'accordo; e pagherò. Ora dammi i fiammiferi.

— Niente.

— Ma è un'idea fissa.

— E le idee fisse non si muovono....

S'interruppe e tese la sua attenzione verso il fondo, dov'era la porta vetrata che conduceva allo studio di Giulio, e di lì, direttamente, al pianerottolo della scala.

— Hai lasciata aperta la porta dello studio?

— Può darsi. Perchè?

— M'era sembrato....

Udì un nuovo rumore e subito dopo qualcuno bussò discretamente.

— Vedi, che non sbagliavo.

— Si può? — domandò Tito Sacchi.

— Ma è....

— Proprio lui — disse Emilia. — Avanti!

E, rivolgendosi a Giulio:

— Sei.... tu che perdi.

COMPLICAZIONI.

Tito Sacchi, trasformato, allegro, quasi elegante, andò, premuroso, verso la signora Emilia; ma Giulio lo fermò con un urlo:

— Attenzione!

— Che c'è?

— Fammi il piacere di darmi quei cerini che sono lì, ai tuoi piedi.

Tito si chinò per prenderli; ma fu la signora Emilia che gridò, ridendo:

— Non gli dia niente! Niente! Non voglio! Ma sa che è più di mezz'ora che per non fare quei due passi si priva di fumare e biascica il suo mozzicone.

Tito continuò lo scherzo.

— Vergogna!

Prese la scatola, accese una sigaretta e

dopo, lentamente, rimise i cerini dove li aveva trovati.

— Quanto sei spiritoso!

— Sempre così, la domenica, — rispose Tito, mentre baciava la mano della bella padrona di casa.

— Si accomodi, ingegnere. Ma che cara, che cara sorpresa!

— Anzi, carissima — borbottò Giulio, — cinquanta lire.

Tito non capiva ed Emilia spiegò.

— Le ha scommesse con me..., che lei non sarebbe venuto.

— Perchè ti credevo una persona ammodo — aggiunse Giulio. — Sbagliavo. Pazienza! Potresti dirmi che cosa diavolo sei venuto a fare?

— E tu potresti dirmi dove diavolo hai imparato a ricevere gli amici? Tua moglie, molto gentilmente, mi ha detto stamani che qui avete del caffè eccellente, e io ho portato una macchinetta turca per insegnarvi a fare un caffè prodigioso.

— Grazie — disse Emilia col suo più luminoso sorriso.

— Sai, Giulio: venendo, speravo che tu fossi a caccia.

— Già! Con questo tempo!

— Accidenti al tempo!

— Oh! dico.... Se sono di troppo, me ne posso anche andare.

— Puoi rimanere e dirmi se c'è qualcosa di nuovo per me.

— Sì — rispose Giulio trionfante — sì, caro. Grandissime novità ma non buone per te. Il Governo ha deciso di mandare in Libia una ferrovia bella e pronta. Domani la comprano al bazar e la spediscono per pacco postale.

Il suo scherzo non fece ridere. Tito, alle prime parole, si era un po' spaventato. Da circa sei mesi aspettava quella suprema decisione ministeriale che doveva decidere del suo avvenire.

— Cominciavo a sentirmi svenire.

— Rimettiti. Se mi dài i cerini, ti faccio vedere il tuo incartamento che ho qui.

— È un ricatto, ma cedo perchè non ti puoi immaginare come mi logora questa aspettativa. Anche ieri mandai Scàmpolo al Ministero con un'altra lettera....

Al nome di Scàmpolo, Giulio non si alzò, ma balzò in piedi come mosso da una molla.

— E come sta, Scàmpolo?

— Sta bene; ma me ne fa di tutti i colori. Scàmpolo non è una persona; è un pericolo pubblico. Credete che esageri? O sentiamo un po' come definireste un uomo o una donna che sempre, dappertutto, in presenza di chicchessia, pensasse ad alta voce. È così è Scàmpolo. In lei, tra il sorgere di un pensiero e l'atto di esprimerlo, non c'è

niente d'intermedio: nè riflessione, nè critica, nè paura, niente. Non essendo stata deformata da nessuna disciplina d'educazione, ignora la base, l'elemento essenziale della sociabilità umana: l'ipocrisia. Lei vede, sente, dice....

— Correggila, perdinci! — disse Giulio, per il quale sentir parlare di Scàmpolo era una festa.

— Già! Correggi, se ti riesce, la musica di un usignuolo!

E, vedendo che era ascoltatissimo, raccontò parecchi aneddoti de l'*enfant-terrible*.

— Figurati — continuò, rivolgendosi a Giulio — che pochi giorni fa mi càpita in studio l'onorevole Galloni.

— Me lo disse.

— Ma non deve averti detto che cosa accadde. Solo a pensarci!... Sapete che l'onorevole Galloni si tinge disperatamente i baffi. Dunque, mentre parlavamo seriamente di certi cambiamenti che il ministro credeva opportuno d'introdurre nel mio progetto, entra Scàmpolo per darmi delle sigarette che le avevo chieste. Si ferma, guarda Galloni e gli domanda a bruciapelo: « Perchè i suoi capelli sono tanto bianchi e i suoi baffi tanto neri? ».

Emilia rise di cuore; ma Giulio, rispettoso delle gerarchie, disse piano, come se parlasse a sè stesso:

— Avevi ragione. È un vero pericolo!

— Al quale ti esporresti volentieri — gli disse sua moglie.

E rivolgendosi a Tito, che la guardava meravigliato:

— Ma non sa che mio marito non parla che di Scàmpolo, non incontra che Scàmpolo, non pensa che a Scàmpolo. È una passione senile!

— Oh! senile, poi.

— Vede, ingegnere: nega la qualità della passione, ma non nega la passione.

— Finiscila, Emilia.

Era seccatissimo che in presenza di Tito, al quale aveva celato scrupolosamente la sua inclinazione per Scàmpolo, si parlasse e si scherzasse su quell'argomento.

Tito, da parte sua, cadde dalle nuvole. Non seppe dir niente. Non avrebbe saputo dire quel che provava in quel momento. Non poteva concepire che Scàmpolo potesse piacere ad un uomo.

Emilia, che capiva il turbamento di suo marito e lo sbigottimento di Tito, fu inesorabile.

— E poi, guardi, ingegnere: mio marito moriva da un pezzo dalla voglia di fumare; si è parlato di Scàmpolo e non ha più pensato nè al sigaro, nè ai cerini che ha in mano.

Era vero. E Giulio rimaneva assorto, non

rispondeva; seguiva col pensiero le complicazioni che la sua « passione », come diceva sua moglie, poteva introdurre nella sua pacifica esistenza.

— Parlo con te, sai, Giulio. Che cosa guardi così?

— Forse guarda il codice — disse Tito con un tono più agro che dolce. — E ha ragione. Attenzione, caro. Bada che Scàmpolo è minorenne!

— E tu sei un asino! Vado a prendere il tuo incartamento; così avrai occasione di parlare di cose serie.

— E, pèttinati un po': profùmati, fatti bello. Se Scàmpolo venisse....

— Come? — fece Tito.

E, nella sua domanda brusca e perentoria, c'era più ansietà di quanta avrebbe voluto mettercene.

— Stamattina l'ho incontrata — rispose Giulio, non senza un visibile turbamento — e, siccome, da un pezzo, Emilia desidera conoscerla, le ho detto di venire.

— Ah! E che cosa ha risposto?

— Ha risposto: « Se ne ho voglia, vengo ».

— Evviva la franchezza! — concluse Emilia, più ridente che mai.

E Giulio, impaziente d'andarsene:

— Vado a prendere l'incartamento e vi lascio la mia reputazione.

RICORDI.

Dopo un momento di silenzio, Tito mormorò:

— Questa è nuova, davvero!

— Quale? — domandò la signora Emilia.

— Quella di Giulio e Scàm....

Non finì la frase, tanto la cosa, in sè stessa, gli sembrava inverosimile e assurda. Non aveva mai analizzato il sentimento che aveva per Scàmpolo, ed era sorpreso, addirittura stupito di aver provato quel senso indefinibile di gelosia.

— Proprio nuova, proprio nuova! — ripetè macchinalmente.

— Ci pensa ancora?

— Io no.

— Si vede.

— Lei scherza, signora Emilia; come scherzava quando diceva che Giulio....

— Ma niente affatto. Giulio, suo malgrado, forse, pensa spesso a quella donna.

— Donna? Bambina, appena — esclamò Tito, quasi indignato. — E che cosa vuole che le dica? È una cosa talmente incredibile....

— O perchè ci crede, allora....

— Perchè.... gli uomini sono veramente capaci di tutto.

— Persino d'innamorarsi di Scàmpolo.

— E creda, signora Emilia; non ci potrebbe essere cosa più buffa al mondo.

— Forse sì: quella di esserne gelosi.

— Spero che non lo dica per me....

— Ma che le pare! — disse Emilia con la più schietta allegria. — Non mi permetterei!

— Quello che mi pare è che lei è proprio in vena di birichinate, bella signora.

Ed era bella davvero, la signora Emilia, coi suoi splendidi trent'anni, eleganti e profumati, desiderosi, ansiosi di uscire dalla grigia noia in cui si consumavano.

— Sa che sono molto contenta di rivederlo?

E gli offrì la mano con tanto slancio da far credere che offriva tutto il braccio.

Tito prese tra le sue la bella manina bianca, e il tiepido contatto della morbida pelle gli fece dimenticare Scàmpolo, le preoccupazioni e le gelosie che lo avevano turbato. E si propose di fare il suo mestiere d'uomo.

— Davvero, è contenta di rivedermi?

— Sì; perchè ne avevo perduto la speranza.

— Badi, bella signora Emilia: speranza è sinonimo di desiderio. Dunque, lei mi desiderava.

— Desideravo vederlo.

— Soltanto? È poco.

— Lei è uno sfacciato!

— Lo so. Ma lei non sa, invece, la sfrenata ammirazione che ho per lei.

— Ed è perchè mi ammira tanto che non si è fatto vivo per tanti mesi?

— Proprio così.

— Bella scusa!

— Vuole anche una ragione? Non mi sono fatto vedere perchè ero in campagna.... al verde.... ma che verde!

— Ma quel brutto periodo è finito — disse Emilia con molta cordialità. — Ora lavora e guadagna. Allora, perchè non è venuto prima?

— Gliel'ho detto: troppa ammirazione per lei, e molta gratitudine per Giulio. Scrupoli.

— Cambi.

Tito la guardò, ma non capì il finissimo sorriso che in quel momento abbelliva la bocca e gli occhi della seducente persona.

— Che cosa devo cambiare?

— Abbia dell'ammirazione per Giulio se è riuscito a far qualcosa per lei; ed abbia della gratitudine per me che ho spinto Giulio, continuamente, ad occuparsi di lei....

— Ma come!... Davvero? Lei, signora Emilia! Lei!... Ma sa che i miei scrupoli incominciano ad addormentarsi. Allora Giulio non sarebbe stato che l'esecutore....

— Di quanto diceva la mia bocca.

Tito si fece audace:

— Voglio ringraziare la sua bocca.

— E invece stia fermo.

— Dunque, davvero, davvero, si ricordava di me?

— Guardi — disse Emilia, mettendo la sua mano sotto la bocca dell'ingegnere. — Guardi: è la pietruzza che mi mandò dalla Palestina con le parole di D'Annunzio: «piccola come una gemma; grande come un destino», frase, del resto, che per lei non voleva dir niente perchè dimenticò la gemma, e il destino, e tutto. Ma io ne ho fatto il mio gioiello prediletto. Sta sempre con me.

— Sempre?

— Giorno e notte.

— Felice lui!

— Si cheti e subito! Io ho il diritto di ricordare il passato; lei no, perchè lo ha troppo dimenticato.

— Nego.

— È impossibile negare.

— Nego lo stesso. Non ho mai dimenticato, io.

— Guardi: la bugia è tanto grossa....

— Non è una bugia.

— E allora, perchè è diventato rosso?

— Sa, perchè? Glielo spiego subito. Perchè da piccino ho dette tante bugie senza arrossire, che ora, quando dico la verità, per reazione, arrossisco. Senta, bella, bellissima

Emilia, mi faccia un piacere, subito, d'urgenza.

— Dica.

— Si lasci dare un bel bacio.

— Lei è matto!

— Il bacio della gratitudine: sulla bocca.

— Lei è matto da legare.

— Allora mi leghi o glielo dò.

— I suoi scrupoli potrebbero svegliarsi.

— No. Dormono; russano profondamente.

— Venga, invece, a insegnarmi a fare questo caffè orientale.

— M'insegni, prima, come le piacciono i baci.

— Si vuol chetare, sì o no?

— No.

— Allora mi cheto io. Non apro più bocca.

— Se sapesse come ha torto! Se sapesse quanto è espressiva la sua bocca! Si direbbe che lei guarda più con la bocca che con gli occhi. Chiuda gli occhi e mi guardi soltanto con la bocca.

— Badi!

Si difendeva male. Tito la teneva alle braccia e il suo viso sfiorava, quasi, quello di Emilia, che era divenuto un po' pallido.

Non udirono neanche due colpettini secchi, battuti al vetro dell'uscio di fondo.

— Stia fermo.

— Starò fermo se chiude gli occhi.

In quel momento entrò Schampolo.

LO SCONOSCIUTO.

Rimasero tutti e tre in uno di quei silenzi che si direbbero senza fine possibile. Scàmpolo guardava, seria, muta, immobile. I suoi occhi squadravano la donna che le stava dinanzi e diventavano duri e cattivi perchè la trovavano troppo bella.

Emilia, seccatissima, non sapeva trovare la prima parola che, rompendo il silenzio, avrebbe cambiata l'impacciata situazione.

Tito si sentiva colpevole senza saperne il perchè. Scàmpolo era un po' il suo fattorino, un po' la sua serva, un po' la sua protetta, e, non ostante queste considerazioni che, rapide, gli traversarono il cervello, si sentiva colpevole.

Fu lui che parlò il primo. Ma non disse molto : — Ecco..... Scàmpolo.

— Ah !... Sai che desideravo molto conoscerti — disse Emilia, rinfrancandosi.

E Scàmpolo, scandendo le parole, lentamente :

— Ora so che cos'è : « avere un debole ».

— Cosa dici?

— Suo marito ha detto che lei ha un debole per l'ingegnere. Ora so cos'è....

Tito l'interruppe.

— Ti prego di stare....

Ma s'interruppe egli stesso, perchè la porticina vetrata si era aperta piano piano, ed uno sconosciuto, assai maturo, molto azzimato, troppo elegante, era entrato nel salotto. Emilia gli gridò:

— Lei cerca, forse, di mio....

Suo marito entrò anche lui con un voluminoso pacco di carte in mano.

— Ecco qui.... Oh! Scàmpolo.

E allo sconosciuto:

— Scusi. Lei desidera?

— Cosa desid.... Ecco.... Io....

Il turbamento del nuovo venuto era angoscioso e buffo. Due o tre volte tentò di spiegarsi, ma le parole gli morivano sulle labbra, come avvelenate dalla tintura dei baffi, quasi azzurri.

— È il signor Fausto — disse Scàmpolo.

Tutti guardarono lo sconosciuto.

— Ma chi è? — domandò Emilia.

— E che cosa desidera? — aggiunse Giulio.

— Oh! Niente!... Niente!... io.... Ecco.... qui.... Io....

— Chiacchierava tanto per la strada — disse Scampolo che non staccava gli occhi dalla signora Emilia. — Chiacchierava tanto e ora non sa più dire una parola.

— Coraggio, dilla tu — fece Tito. — Spiegaci.

— Il signor Fausto mi ha seguìta.

Lo sconosciuto protestò:

— Ecco, veramente....

— To'! Perchè non dice che sono io che ho seguìto lei?

— Non dico.... Non dico.... Ma le cose sono andate....

— Sono andate come dico io — continuò Scàmpolo, con una voce secca, irritata. — Lei mi inseguiva. Al principio non ero sicura; ma dopo non c'era più da sbagliare, perchè, quando mi sono messa a correre, si è messo a correre anche lui che pareva un barbero.

Emilia, Giulio e Tito, appena capita la comicità dell'avvenimento, incominciarono a lottare contro la risata.

— Scusi, signorina; se correvo era segno che avevo fretta anch'io.

— E se aveva fretta — proseguì Scàmpolo, inesorabile — perchè, quando mi fermavo a guardare i magazzini, si fermava anche lei, dietro di me? Lo vedevo, sa, nei vetro, che mi faceva dei salutini così, e delle smorfie così. E poi, mi ha parlato.... Sissignore, mi ha parlato. Mi ha detto: «Bella damigella». Proprio così.... «Bella damigella, vuole che sia il suo Fausto e che facciam la strada insiem?». Come farei a

sapere il suo nome se non me lo avesse detto? E poi si è messo a camminare accanto a me, vicino vicino, e non stava mai zitto. Mi parlava del suo appartamentino, del canapè orientale, della pelle d'orso....

A quel dettaglio tanto intimo, lo sconosciuto volle protestare di nuovo, ma Scàmpolo non gliene lasciò il tempo.

— Non mi ha detto che lei ci ha la pelle d'orso? E i biscotti e il marsala e il grammofono? Se dice che non me lo ha detto è un gran bugiardo. Eppoi, quando siamo arrivati all'uscio m'ha detto: « Avrei ancora tante belle cosine da dirle, signorina; si può salire un momento? ». E io gli ho detto: « Per me, salga pure ». Sentiamo. Ora le può dire le belle cosine!

E la risata scoppiò, formidabile, allegra come una fanfara.

Scàmpolo ne fu stupita e mortificata per un momento; ma dopo, guardando lo sconosciuto, che tentennava sui suoi piedi come se il pavimento fosse stato di fuoco, si mise a ridere anche lei.

— Ecco.... io vorrei.... — balbettò lo sconosciuto.

— Lei vorrebbe andarsene — gli disse Giulio. — Eh! Sì!... Lo capisco. Venga, l'accompagno.

E uscirono insieme, dal fondo.

— Arrivederlo, signor Fausto! — gridò

Scàmpolo, ridendo ancora. Ma ridivenne seria subito, appena i suoi occhi s'incontrarono con quelli della signora Emilia. E aggiunse: — Com'era ridicolo! Ma per la strada lo era anche più. Mi guardava da vicino, con degli occhi stupidi!... Proprio come il signor Tito guardava lei, quando sono entrata qui.

— Non cominciamo, veh! — disse Tito. — La signora.... la signora aveva un bruscolo in un occhio.

— E lei le soffiava in bocca.

— Ma è terribile — mormorò la signora Emilia, veramente spaventata.

— Ti prego di tener la lingua a posto — raccomandò Tito, con tutta, cioè con la poca severità di cui era capace.

— Il suo posto è la bocca.

— E allora chiudi la bocca.

— A chiave?

— Sì; a chiave.... e non parlare che quando te ne darò il permesso. Hai capito?

Scàmpolo fece cenno di sì col capo e non aprì più bocca.

PERICOLI.

Giulio rientrò nel salotto ridendo ancora.

— Ah! buonissima! È stata buonissima, davvero! Brava, Scàmpolo! Hai dato una

bella lezione al signor Fausto. Scommetto che non ricomincia più per un pezzo. E ora, su: raccontaci dove lo hai incontrato. Sentiamo tutta l'avventura.

Ma Scàmpolo non rispose. Rimaneva immobile, e tutta la sua vita era concentrata negli occhi che divoravano l'avvenente signora Emilia.

— Su, Scàmpolo. Hai perduta la lingua?

La bambina fece cenno che la lingua l'aveva in bocca, ma che era chiusa a chiave.

Tito le disse:

— Non far la sciocca: rispondi.

— Ma perchè non parli? — aggiunse Giulio.

— L'ingegnere me lo ha proibito.

— Ma perchè?

— Perchè ha paura che dica delle cose che dispiacciano a lei.

— A me? Non capisco.

— La fermi! La fermi! — mormorò Emilia, terrorizzata, all'orecchio di Tito.

— Ma non gli dar retta — fece questi.

Ed Emilia, per sviare la conversazione che prendeva una piega pericolosa:

— Accomodati, bambina, e di' quello che hai fatto di bello, oggi, oltre l'avventura.

Scàmpolo la guardò negli occhi un momento. Avrebbe voluto andarsene, fuggire, ma il desiderio di guardare, di capire, di soffrire, gliene tolse il coraggio. Rispose, quasi in malo modo: — Sono stata a San Pietro.

— Alla messa? Brava.

— No. Io ci vado per la musica. I ricchi vanno al teatro per sentire la musica; io vado in chiesa.

— In chiesa ci si va anche per pregare.

— Non so nessuna preghiera. Ma in chiesa sto zitta zitta, io; e non penso mai come penso per la strada. Penso a tante cose che non capisco: al buio, alle stelle, alle nuvole che corrono.... Chiudo gli occhi e mi par di pregare.

— E forse preghi più degli altri — sentenziò Giulio.

— Non hai sete? — domandò Emilia, che sentiva il bisogno di conciliarsi la piccola e pericolosa creatura.

— Sì; perchè il signor Fausto mi ha fatto correre.

— Vuoi dello sciroppo con seltz?

— No; seltz no, perchè mi pizzica il naso e mi fa ridere come una stupida.

— Te lo daremo coll'acqua. Lei ne vuole, ingegnere? E tu, Giulio?

— Francamente — rispose Giulio — preferirei una tazza di quel famoso caffè orientale.

— Aspetto che l'ingegnere si decida a darmi questa famosa lezione d'orientalismo.

— S'immagini — disse Tito — sono tutto suo.

E colla macchinetta si avviò verso l'uscio di destra.

— Non di lì — urlò Emilia, ridendo. — È la mia camera da letto.

— Oh! L'istinto! — fece Tito.

— L'oriente, caro ingegnere, è da questa parte.

E uscì, sorridente e seducente, dalla porta di fondo.

Tito, dopo aver data un'occhiata significativa a Scàmpolo, come per raccomandarle di non dire altre sciocchezze, seguì la bella padrona.

IL TENTATORE.

Scàmpolo rimase sola con Giulio. Era turbata; era ansiosa ed era impaurita. Si sentiva come precipitata negli avvenimenti tra quella gente nuova, differente e tanto distante da lei. Quella donna bella che si muoveva tanto bene, che camminava, leggera ed agile, coi piedini meravigliosamente calzati, che parlava con tanta franchezza, che rideva nitidamente, che diceva delle parole che facevano ridere gli altri per il doppio senso che lei, Scàmpolo, non poteva capire; quella donna, spumeggiante nel fresco vestito chiaro e profumato, con quella pelle liscia come la porcellana, con

quelle mani candide e fini, con quelle movenze che facevano crepitare la seta come il vento fa crepitare la vela: quella donna le faceva male.

La sua semplicità soffriva di tutto.

Si sentiva umiliata, schiacciata dal lusso borghese di quella stanza scura, piena di poltrone, di lampade vestite di pizzi, di vasi ricolmi di fiori, di piccoli dettagli, piena, tutta piena di quella donna che era sparita, trascinando con sè il suo amico, la sua vita e tutte le sue indefinibili illusioni.

La sua anima era dispersa e confusa. Le era nata nel petto una malattia nuova, una pena opprimente, una sensazione deserta, un abbandono strano, una mestizia inquieta. C'era un tumulto di paure che l'avrebbero fatta urlare se fosse stata sola. Non sapeva che cos'era; pativa e non avrebbe saputo spiegare di che cosa pativa. Era gelosa e non lo sapeva.

Girò lentamente la testa e guardò la porta dalla quale erano spariti quei due esseri che rappresentavano per lei le forze massime della vita: il bene e il male; la gioia e il dolore; il tutto e il nulla.

Tacque un momento, e poi fissò gli occhi, che erano come indoloriti di stupore, in quelli, curiosi e brillanti, di Giulio.

E concretò tutta la confusione del suo spirito in queste parole comiche:

— Sola non lo sa fare il caffè?

Giulio rise e le si avvicinò con la sedia

— È un caffè speciale.

Scàmpolo fu presa da un'invincibile voglia di sapere, d'interrogare.

— Perchè l'ingegnere ha detto: «Sono tutto suo?».

Quella frase le aveva scosso il cuore; glielo aveva marcato con una bruciatura che durava ancora.

— È un modo di dire — le rispose Giulio, nel quale c'era l'evidente intenzione di parlare d'altro.

— Ah! — fece Scàmpolo — credevo che fosse un modo di fare! E l'oriente che cos'è?

Anche questa parola l'aveva colpita, quando Emilia l'aveva detta. Tito ne aveva riso, e per lei era suonata male, sconciamente. Aveva pensato che fosse una parolaccia.

— L'oriente è un punto cardinale.

— Non capisco.

— Ciò che non si capisce non vale la pena d'essere capito — sentenziò Giulio — e parliamo d'altro. E così? Come sta il nostro Scàmpolino?

— Sta bene, ma non è suo.

— Sappiamo! Sappiamo che sei tutta di Tito. Gli vuoi molto bene?

— È tanto buono per me.

— Ma tutti sarebbero buoni per te.

— Lui è stato il primo.

Giulio si avvicinò ancora e le prese una mano.

— E.... come gli vuoi bene? sentiamo.

— Che c'è molti modi di voler bene?

— Altro che! C'è il modo di voler bene al babbo e alla mamma.

— Quel modo non l'ho conosciuto, io.

— Poi — continuò Giulio — per una donna, c'è il modo di voler bene al proprio marito; come, per esempio, mia moglie vuol bene a me.

Qui, lo sguardo della bambina, istintivamente, diventò ironico, quasi beffardo:

— Sua moglie vuol bene a lei?

— Mah! Credo! Mi sposò perchè mi voleva bene.

— E non ne può sposare un altro?

— Finchè vivo io, no.

— Meno male — disse Scàmpolo con un gran sospiro.

— Perchè?

— Non lo so.

— E poi, ancora, c'è il bene che la signorina Franca vuole a Tito.

— Oh! Quello è un bene che rimprovera, che urla sempre. È un bene rabbioso.

— Non ti piace, Franca?

— No. Mi tratta male ed io la tratto peggio. Non è mica sua moglie, lei.

— Ma tu non sai che cos'è?

— Sì, lo so.

Sentì il bisogno d'insultare quell'altra sua gelosia lontana, e raccontò:

— Una volta, nella strada dove stava mia zia, una donna, che era lavandaia, disse a un'altra donna che era lì, con suo marito: «Vergognati! Tu sei la ganza del postino!» E il marito non fece nè ih! nè oh! e diede una coltellata a sua moglie. Dunque, essere una ganza, è una cosa da coltellate.

— Già. Dipende dai posti! Dunque, sentiamo: di che qualità è il bene che vuoi a Tito?

— Di prima qualità — rispose Scàmpolo senza esitare, fierissima.

— Lo so.... lo so....

Non sapeva come soddisfare la sua pessima curiosità:

— Senti, Scàmpolo; io sono molto curioso e vorrei che tu mi dicessi che cosa c'è tra voialtri due.

— In questo momento c'è l'oriente.

— Non mi vuoi rispondere?

— Rispondo.

— Ti ha mai baciata, Tito?

— Perchè me lo domanda?

— Perchè.... sono curioso.

— No; mai.

— E se ti baciasse, ti dispiacerebbe?

La bambina lo guardò a lungo e poi guardò in sè stessa. Era commossa della strana domanda. Si sentì bruciare il viso da un bacio

immaginario, forse desiderato, che, forse, non avrebbe mai avuto.

— Ti dispiacerebbe?

— Credo di sì.

Era la risposta del suo pudore.

Giulio guardò intorno a sè, si avvicinò di più, e piano piano, con una voce carezzevole, misteriosa:

— E se te lo dessi io, un bacio, ti dispiacerebbe?

Questa volta fu l'indifferenza che rispose, franca:

— Credo di no.

— Proviamo?

— Proviamo.

E Giulio la baciò sul collo, sui riccioli dorati, finissimi, del collo.

— Che cosa hai sentito?

— Ho sentito un bacio.

— Nient'altro?

— Nient'altro.

Giulio s'impazientì.

— Suvvia!... Scàmpolo!... Suvvia! Fino a pochi mesi fa hai vissuto nella strada, libera, sola, padrona di te.... E la strada è maestra di tutto! Dunque, deve averti, anche, insegnato che cosa sia un uomo.

Giulio, parlando così, per un suo piccolo e poco pulito interesse di piacere, toccava nel vivo la vera originalità della bambina; di quella creatura strana, paradossale e tanto

misteriosa. Perchè Scàmpolo, non ostante i suoi quindici e, forse, sedici anni, non ostante la strada con le sue mille insidie e non ostante la libertà in cui era vissuta, senza guida, nè consigli, non sapeva.

Giulio si faceva insinuante; interrogava, scrutava, tendeva dei piccoli tranelli come il giudice che vuole strappare, a qualsiasi costo, la confessione dell'accusato. E la sua curiosità d'uomo, la sua smania morbosa di trovare della corruzione dove non ce n'era, il suo desiderio veemente d'impossessarsi di quel piccolo fiore squisito e incompleto, esercitavano sullo spirito della piccola una corrosione più perniciosa di quanto avesse fatto la strada in molti anni.

Lo guardava, stupita. Delle fiammate ardenti le bruciavano il viso; si ritraeva, si rimpiccoliva per sottrarsi al pericolo che il suo istinto le faceva sentire, ma non avrebbe saputo dire con precisione la causa vera del suo malessere e della sua paura.

Non sapeva.

La solitudine, che era stata ed era sempre la sua grande forza, l'aveva salvata da ogni contatto, da ogni promiscuità. Quel suo carattere poco pieghevole, irto di punte, scontroso, selvaggio, non dava nè ammetteva le famigliarità pericolose; e una malinconia profonda, piena di sogni indefinibili, l'aveva come isolata dal mondo, dalla

gente e dalle cose, creando in lei un orgoglio personalissimo, pudico e duro, impenetrabile come una corazza.

Forse, il piccolo Toto, il suo primo compagno di giuochi e di affari, le era piaciuto. Ricordava il senso di godimento che provava vedendo il bel ragazzaccio ardito e forte; aveva anche pianto per lui, e nelle sue lagrime c'era stato un po' di tutto, come in ogni lagrima di donna. Ma la sua rettitudine, la sua onestà, il suo orgoglio l'avevano presto allontanata dallo spregiudicato ragazzo; e con la lontananza, la donna, che si era quasi svegliata al contatto troppo frequente di quel discolo piacevole, era subito ripiombata nel suo sonno di bimba.

Quell'ignoranza era la sua originalità.

Nessuno avendole proibito mai nè un giornale, nè una commedia, nè una conversazione; ignorando, cioè, le distanze e le differenze tra il lecito e l'illecito, era rimasta intatta di spirito e di corpo. In lei l'intelligenza della bestia, per quanto precoce, era sempre rimasta al disotto della sua idealità contemplativa, confusa e incosciente.

Sapeva il valore delle parole e sapeva distinguerne il significato, ma come si distingue un colore dall'altro: fisicamente.

Quella conversazione, copertamente scurrile, di Giulio la turbava, più per il suono della voce e per il modo con cui le parole

le erano susurrate, che per le parole stesse. E poi, il suo pensiero era altrove: pensava ostinatamente a Tito e alla bella donna chiara, elegante e profumata. Erano insieme.

— Sì, Scàmpolo bello, — riprese Giulio — la strada, che è stata il tuo regno fino a ieri, deve averti insegnato che cos'è un uomo.

— Vuole che non lo sappia?

— Ah! Lo dicevo bene!... E, sentiamo: che cos'è un uomo?

— To'!... Un uomo è lei.

— Ma no....

— Non è un uomo, lei?

— Sai che cosa credo? Che sei una gran furba e che vuoi darmela a bere.... Ma non bevo, cara; no, non bevo....

E Scàmpolo, guardandolo, con una finissima ironia:

— Ho paura che non beva neanche il caffè!

— Non pensare al caffè. Senti, vieni qui. Vuoi che ti dica delle belle cosine che ti facciano piacere?

— Me le dica.

— Devi sapere....

Si guardò d'intorno, si avvicinò, si fece più carezzevole, più umile, più dolce:

— Dunque, devi sapere che, quasi dal primo giorno che ti ho vista, mi sei piaciuta molto, mi sei piaciuta tanto.... e mi sono interessato a te.... perchè devi, anche,

sapere che sei molto carina; che hai una testina piena di vivacità intelligente; che hai dei bei capelli di seta e d'oro, una bocchina che sembra un bacio di corallo e degli occhi limpidi come un bel cielo di primavera.

Fu soddisfatto del suo discorso amoroso, originale, eloquente e signorile; e come per averne un meritato complimento, domandò:

— Queste cose le sapevi?

— Le sapevo perchè, più o meno, me le ha dette anche il signor Fausto.

Giulio scattò, indignato del paragone con quel vecchio e turpe seduttore da strada, con quell'indegno corruttore di bambine:

— Che c'entra il signor Fausto! Il signor Fausto è uno sconcio personaggio che ti parlava come un vecchio sudicio.

— Mi parlava come lei.

— Ma no; niente affatto! Io ti parlo come un amico, come un buon amico che vuole, può e, perciò, deve esserti utile. . E tu hai bisogno di un amico vero che ti voglia bene, che ti circondi di comodità e di benessere, che si occupi di te, della tua vita, del tuo avvenire. Ne hai bisogno, perchè, se Tito parte....

— Quando parte?

Fu quasi un urlo di paura.

— Ma tu non devi sgomentarti — aggiunse Giulio. — Ci sarò io e credo di va-

lere Tito da tutti i punti di vista. Vedrai! Non ti mancherà nulla. Avrai dei bei vestitini di seta e di raso, e dei profumi e dei gioielli a bizzeffe....

Le prese il mento tra le mani e le parlò, vicinissimo, sul viso:

— E avrai tutto quel che vorrai, anche di più di quel che vorrai. Sarai una piccola regina....

— Oh!... Incomodo? — disse Tito, entrando con un gran vassoio, sul quale fumavano quattro minuscole tazze colme di odorante caffè.

GELOSIE.

Giulio avrebbe dato molto, anzi moltissimo, per non essere stato colto così stupidamente.

E Tito non avrebbe, certamente, dato meno per non essere lì, impalato, con quell'odioso vassoio sulle braccia.

Scampolo fissava Tito; lo vedeva turbato e ne soffriva. Se, invece, avesse saputo la vera causa di quel turbamento, avrebbe pianto di gioia.

Dopo un interminabile minuto di silenzio, Giulio parlò, poco e male. Disse:

— Dev'essere buono quel caffè.

Nessuno rispose.

— Anzi; se la bontà del caffè si misurasse dal tempo che s'impiega a farlo, questo qui dovrebbe essere sublime.

— Sublime — fece Tito come un'eco, e continuando a fulminare Scàmpolo con uno sguardo carico di rimproveri.

— Si può sapere che cosa vi è successo? — chiese Giulio.

— Niente! La macchinetta non funzionava bene da principio.

— Spirito debole, forse! — lanciò Giulio con un'ironia che voleva essere mordace.

E Tito, con la più perfida intenzione:

— Probabilmente!... Ma, dopo, col fuoco che ha acceso tua moglie, tutto è andato benissimo.

Emilia entrò nel salotto, e dalle sue guance d'un bel rosa vivo, dai suoi occhi lucenti d'una vivacità nuova, si capiva che era stata vicinissima al fuoco.

— E così, com'è questo caffè?

Capì che era accaduto qualcosa, ma non sapeva indovinarlo.

Tutti e quattro si sentivano colpevoli, un po' gelosi, un po' confusi. Si guardavano, si studiavano, si giudicavano a vicenda.

Emilia ripetè la banale domanda, con una voce più franca, più da padrona di casa:

— Com'è questo caffè?

— Mah! — rispose Giulio — non abbiamo ancora....

— Ma bravi! E che cosa aspettate? Che sia freddo?

Premurosa, agile, elegante, incominciò a servire i silenziosi personaggi.

— Non sapete che il caffè dev'essere caldo come l'inferno!

— E nero come l'anima di certa gente! — disse Tito, guardando Giulio che si era di nuovo avvicinato a Scàmpolo.

— E puro come un angelo! — mormorò Giulio all'orecchio della bambina, mentre sua moglie, civetta e sorridente, diceva a Tito:

— E dolce come l'amore!

Poi si rivolse a Scàmpolo:

— Tu non ne prendi?

— No. Non mi piace il caffè orientale!

La parola « orientale » suonò come un insulto nella bocca stretta e un po' pallida di Scàmpolo.

— Hai torto. È squisito — disse Giulio.

— Eccellente davvero! — aggiunse Emilia, preoccupata di non poter capire niente nel visibile turbamento degli altri tre personaggi.

Tacquero ancora.

Dopo quella pausa interminabile, nella quale non si udì altro che il tintinnare metallico dei cucchiaini nelle tazze, Tito, sempre con gli occhi fissi, inchiodati, ora su Scàmpolo, ora sul caffè, lasciò cadere tre volte

questa parola, lentamente, quasi solennemente:

— Buono! Buono! Buono!

E il suo cucchiaio si agitò più forte nella chicchera fumante.

Ma, per quanto originale e profonda, quella parola, per quanto ripetuta tre volte, quel Sesamo non riuscì ad aprire la conversazione che sembrava chiusa per sempre e senza speranza.

— Dunque? — fece Emilia.

— Già! — fece Giulio.

— Precisamente! — fece Tito.

E Scàmpolo non disse niente.

Lei non si annoiava in quell'impaccio generale.

Lei non era turbata da quel silenzio, nè avrebbe voluto interromperlo, per non interrompere la sua estatica felicità. Perchè lei seguiva ansiosamente le nuvolette invisibili che passavano sul viso di Tito e lo oscuravano.

Intuiva, e sensibile come una ammalata grave, indovinava, sentiva la gelosia di Tito e ne godeva divinamente. Avrebbe voluto prolungare fino allo spasimo quella sensazione che le faceva battere il cuore sregolatamente, a sussulti, a fremiti, a sbalzi, come una campana affidata a un indemoniato.

La sua propria gelosia di aver trovato Tito tanto vicino a quella donna bianca e provo-

cante, e quel brivido di desolazione gelata che l'aveva sconvolta fino alle ossa, erano spariti, svaniti, e non avevano lasciato nè traccia, nè ricordo in lei.

Ora, in tutto il suo essere, curioso ed avido di vita, dalla testa ai piedi, su tutta la pelle, nei capelli e nella gola, non sentiva che l'altra gelosia, quella che ispirava, quella dell'uomo i di cui occhi la fuggivano e la fulminavano, l'avvolgevano in una vampata che voleva essere di sprezzo e di rimprovero.

E per lei, per la piccola ignorante che non sapeva che amare vuol dir soffrire, ed essere amati vuol dir far soffrire; per lei, istintiva ed impulsiva, quella gelosia era fatta di tutte le parole misteriose che nessuno le aveva mai dette; era fatta di speranze sconosciute e di baci nuovi.

L'amore le si presentava col viso aspro, torturato e minaccioso della gelosia; ma lei lo smascherava e, al di là della smorfia dispettosa e angosciata, scorgeva la serenità di un orizzonte infinito e limpido, arabescato di sogni, di chimere e d'illusioni.

Avrebbe voluto addormentarsi in quella atonia ardente, in quella pace agitata, in quel silenzio che la stordiva.

Ma fu Emilia, che, fattasi coraggio, tentò di nuovo di far parlare i morti. Si rivolse, sorridente, alla bambina:

— E così, Scampolino, hai fatte molte monellerie qui?

E Scampolino, che non rinunciava mai all'irresistibile vizio di dire i suoi pensieri, rispose:

— E lei, ne ha fatte molte di là?

Giulio rise di cuore.

— Bada alle bottate, Emilia!

— Anzi, mi divertono, — rispose questa a denti stretti — mi divertono molto. È proprio piena di spirito questa straccioncella.

Giulio vide il pericolo della risposta di Scàmpolo a quell'insulto, e la interruppe in tempo:

— Signore e signori, — disse — ho un'idea. Silenzio tutti! Eccola qui: io ho perduto una scommessa di cinquanta lire. Orbene. Invece di darle alla vincitrice mia moglie che, secondo la sua inguaribile abitudine, le sciuperebbe in cose eleganti ma inutili, propongo di condurvi tutti alla trattoria. Vi pago un buon pranzo....

— E fai un buon affare — concluse Emilia.

— Niente affatto! Giuro di spendere fino all'ultimo centesimo, perchè dopo il pranzo ho l'intenzione di condurvi, indovinate? Al cinematografo. Eh!... Che ne dite? Ci state?

— Io sì.... — disse Emilia. — Ma.... — e con lo sguardo indicò Scàmpolo.

— Che male c'è? — rispose Giulio, prontissimo. — Le presterai un tuo cappellino

— un mantello qualunque e starà benissimo. Di', Scàmpolo, sei mai stata al cinematografo?

— No. Ma so che è una cosa che si fa al buio.

— Già, al buio — le mormorò Giulio quasi nell'orecchio — e io ti sarò vicino e ti spiegherò tutto.

— Dobbiamo condurla? — domandò Emilia a Tito.

— Come crede.

— Allora? Tutti decisi? Sì? Dunque coraggio! Bisogna spicciarsi, perchè sento dentro di me una specie di tormento che somiglia prodigiosamente alla fame. Andiamo! Animo! Coraggio!

— Càlmati! Giulio, càlmati — disse Emilia. — In cinque minuti sarò pronta.

— Lo sarò, prima di te.

— Altra scommessa?

— No, cara; per oggi, basta.

E tutti e due sparirono.

SCARAMUCCE.

Tito, in uno scatto irrefrenabile, continuò ad alta voce, con grandi gesti e con lunghi passi, il soliloquio, col quale per un

buon, cioè, per un pessimo quarto d'ora, si era tormentato lo spirito:

— Ma bene, cara!... Ma benone! Ma benissimo! Brava, davvero! E complimenti a bizzeffe. Se vai avanti di questo passo, farai carriera. Una bella carriera, per Dio! Ma non correr troppo, perchè, se inciampi, ti puoi far male.

Scàmpolo lo guardava, muta, con uno di quegli sguardi di donna innamorata che sembrano dedizioni, che sanno d'olocausto e di sacrificio.

Ma lui, il maschio irritato, travolto dalla sua smania gelosa, non vedeva, nè capiva niente.

— Non correre troppo, cara!

— Se non mi muovo! — disse lei, in una beatitudine sorridente.

— Non hai altro da dire?

— Io no.

— E lo capisco! È meglio che tu stia zitta. Che cosa potresti dire? Niente, niente, e poi, niente ancora. Perchè, dico, non potresti mica negare che ti teneva il viso fra le mani, e che ti parlava sulla faccia come se avesse voluto mangiartela.

— Ci avevo un bruscolo in un occhio.

— Ti proibisco di scherzare!

— Crede che solo le signore ci possano avere il bruscolo?

— Basta così. E qui.... non ci verrai più.

Questa conclusione fu inaspettata per Scàmpolo, e ne soffrì. La deduzione che ne trasse fu crudele e dolorosa. Di nuovo il bruciore della gelosia la scottava.

— Ha paura che veda e che dica. Sbaglia. Non dirò niente.

— Non si tratta di me, ma di te.

— Non ho fatto niente di male, io.

— Voglio sapere che cosa ti diceva.

— Chi?

— Giulio.... cioè il signor Bernini.

— Perchè lo vuol sapere?

— Perchè sì.

— Bella ragione.

— Lo voglio sapere, perchè.... perchè....

Non trovava le parole o, piuttosto, le trovava, le sapeva, le sentiva arrivare a frotte, ma non poteva dirle, perchè ne era anticipatamente stupito.

— Lo voglio sapere perchè, a poco a poco, senz'avvedermene, e senza volerlo, sai, proprio senza volerlo, sono diventato il tuo protettore, il tuo amico, la tua guida.... e per questo, e per nient'altro, ho il diritto di sapere quello che fai e anche quello che pensi. E lo voglio sapere.

Scàmpolo avrebbe preferito morire prima di svelare il gran segreto del suo cuore; e quando Tito la prese ai polsi e la guardò, dritto, scrutatore, implacabile, geloso, chiuse gli occhi; le sue palpebre tremanti si ab-

bassarono sugli occhi che parlavano, che urlavano.

— Subito, voglio sapere quel che pensi, ora.

— Quello che penso, no — disse la piccola.

E le labbra si appiccicavano, asciutte e pallide, l'una all'altra.

— Quello che penso, no.

E poi, rapidamente:

— Lei mi può proteggere, mi può guidare, mi può pagare per quel poco che faccio in casa sua, ma non può avere il diritto di sapere quello che penso. Io sono la sua serva, la sua bimba, la sua schiava, ma i miei pensieri, no. Nessuno li può sapere; nessuno li deve sapere. I miei pensieri nascono qui dentro, nella mia testa, e se ne vanno quando vogliono, come uccellini, allegri quando c'è il sole, tristi se piove.... I miei pensieri sono miei, miei, miei....

Non sapeva quel che diceva. Il suo pudore selvaggio si ribellava; irresistibilmente si ribellava contro quella violazione della sua vita intima, profonda e oscura. Avrebbe voluto urlare la sua gioia d'amore, ma non voleva che gliela rubassero. Avrebbe voluto spalancare il suo cuore come si spalanca un libro, ma non voleva permettere che ne tagliassero le pagine immacolate, suo malgrado, violentemente.

E, non sapendo spiegare questo fatto, que-

sta contraddizione, questo mistero, si mise a piangere disperatamente.

— Scàmpolo! Scàmpolo! Ma non capisci che se voglio sapere è per il tuo bene!... Càlmati, bambina!... Càlmati!

E cullava dolcemente tra le braccia quei grandi singhiozzi che facevano tremare il corpicino fine della bambina.

— Càlmati.... e non ne parliamo più. Ecco fatto! Ecco finito. Decido di non parlarne più. Sei contenta?

S'illudeva.

E infatti, pochi momenti dopo, appena Scàmpolo fu rasserenata, ricominciò.

— Dimmi, almeno, che cosa ti diceva. Questo lo posso sapere?

— Questo sì.

— Sentiamo.

— Mi diceva che sono carina: che ho i capelli di seta e gli occhi di cielo....

— E non ti vergogni? — le urlò Tito rabbiosamente.

— Io? Perchè? Se era lui che parlava?

E non c'era ombra di malizia nella sincerità di Scàmpolo.

— Non dovevi ascoltarlo.

— E come dovevo fare? Non potevo mica impedirgli di parlare. È il padrone. E poi, se un uomo come il signor Giulio, che deve avere cinquant'anni, dice a una ragazza come me delle cose che non dovrebbe

dire, mi pare che è lui che deve vergognarsene.

— E invece no — rispose Tito. — Se un uomo di cinquant'anni seduce una bimba di sedici.... è la bimba che è disonorata.

— E l'uomo no? A me mi pare un'ingiustizia stupida. No, non è giusto.

— Non sarà giusto, ma è così da tanto tempo.

E non seppe rispondere altro alla sanzione, sommaria, ma indiscutibile, della bambina.

La sua gelosia gli faceva variare il tema dello stesso discorso:

— Dimmi, Scàmpolo, dimmi la verità: quello che ti diceva dei tuoi occhi, dei tuoi capelli, ti faceva piacere?

— Per forza.

— Benone!

Ma lei spiegò o volle spiegare.

— Mi faceva piacere, ma c'era qualcosa che non mi faceva piacere. Non so cosa!... Mi sentivo tutta.... Non so come dire.... Era come una gran paura piena di curiosità. Avevo voglia, ma una voglia matta, di sentire ancora, e avevo voglia di scappare. Io non lo guardavo e sentivo che lui mi guardava sempre. E quando mi ha preso le mani, avrei voluto averle vestite, avrei voluto averci i guanti, come le signore. E quando mi ha dato il bacio....

Ci fu un'interruzione fremente di Tito:

— Ti ha dato....

— Un bacio.... Sì.... qui, sul collo. Quando me lo ha dato, gli ho detto che non avevo sentito altro che il bacio, ma non era vero. Ho sentito un po' di freddo dappertutto e subito, dopo, come un brivido caldo. Allora ho chiuso gli occhi e ho pensato....

— A chi?

Scàmpolo lo guardò con quanta forza, con quanta luce c'era ne' suoi occhi. Volle parlare, ma si rinchiuse, più stretta che mai, nel suo pudore.

— A chi? — ripetè Tito.

— A nessuno — rispose lei, con una voce senza suono.

— Senti, piccina, senti....

E la stringeva forte forte:

— Quello che è accaduto non deve più accadere, più, mai, perchè non devi sfuggirmi. Mi sono abituato ad averti vicina con la tua grazia, con la tua gioventù, con la tua intelligenza ed è necessario, per la mia vita, che tu ci rimanga. Perchè? Non lo so.... non lo so neanch'io. Forse perchè a una certa età nasce in noi, in tutti noi, un bisogno irresistibile di affezioni sane, umili, buone; un bisogno di responsabilità nuove; un desiderio invincibile di proteggere qualcuno, qualcuno di piccolo, qualcuno di fragile, una sorellina, un figliuolo, un cagnolino....

uno Scàmpolo qualunque che si trova per via un giorno, che si raccoglie, che si tiene, che non era niente e che, insensibilmente, a poco a poco, diventa molto. Non mi devi sfuggire! E quando ti parleranno ancora come ti hanno parlato, fai quello che volevi fare: scappa veloce, veloce e non ti voltare indietro. Ci sono delle parole che sembrano fatte di musica, di sole, di profumo; che cullano, che bruciano, che illudono e che salgono alla testa, come il vino: che ubriacano! E tu non devi lasciartele dire, perchè ti sciuperebbero, mio povero Scampolino, ti sciuperebbero. Mi capisci?

E Scàmpolo, con gli occhi chiusi, col petto che ansava, col cuore che batteva a distesa, piano piano, senza voce, come in estasi, rispose:

— Mi pare di sì!

Rimasero abbracciati.

Emilia entrò da destra; Giulio da sinistra.

QUADRO.

Emilia e Giulio, con un recondito desiderio di sorprendere, entrarono nel salotto senza far rumore. Come se si fossero messi d'accordo, i loro movimenti furono identici; guardarono ammutoliti.

Scàmpolo e Tito, lontani, assenti, sprofondati nel loro sogno, fusi per la prima volta in una comunione perfetta, non udirono, non sentirono niente.

I loro cuori erano vicini l'uno all'altro, come i loro visi, come i loro occhi, come le loro anime.

Le braccia dell'uomo si erano così bene annodate in quell'abbraccio da sembrare annodate per sempre. La bimba dritta, irrigidita, immobile, appoggiata dalla testa ai piedi al corpo di Tito, non viveva, non respirava, non credeva più alla vita reale. La suggestione di felicità era così intensa in lei che si credeva trasportata da due angioli, nello spazio, nel sole, nel sogno.

Scàmpolo non avrebbe creduto, in quel momento, all'affermazione del gran neurastenico tedesco che la vita è un'angoscia tra due eternità.

Non l'avrebbe creduto perchè sentiva l'eternità in sè stessa. Perchè amava con l'istinto e con l'anima, col cuore e coi sensi; perchè si abbandonava alla grande fiamma nuova come ci si abbandona alla morte, senza speranza di ritorno.

Per lei quello non era un risveglio alla vita, ma una nascita.

Dalle tribolazioni e dalla miseria; dall'abbandono e dalla solitudine; dalle lagrime indefinibili e dalle speranze inespresse; dai

mille tumulti dello spirito ansioso e dalle mille paure della vita deserta, era nata una donna.

I suoi sensi giovani, vergini, inesperti, tremavano, cullati da una musica che dal cielo calava sulla sua testa come una rugiada di profumo e di poesia. Nelle sue vene, il sangue intatto scorreva veloce, irruente, allegro come l'acqua limpida d'un torrente tra due sponde di fiori. E la sua pelle immacolata, divinamente sensibile, ad ogni bacio dato o pensato, si punteggiava, si sollevava, si distendeva, come agitata dalle raffiche di un vento ardente.

E rimasero abbracciati.

*

Emilia e Giulio non osavano interrompere l'idillio. Erano, tutti e due, furibondi e delusi, e non potevano inveire, lei contro Tito, lui contro Scàmpolo, come avrebbero voluto.

Giulio aveva detto a Scàmpolo delle cose carine, le aveva espresso più o meno velatamente i suoi desiderî e le sue intenzioni; si era fatto delle illusioni sul conto di Scàmpolo e, naturalmente, nel suo dispetto, la rendeva responsabile di quelle illusioni e la odiava di averle deluse.

Emilia si era lasciata dire delle cose audaci, aveva dato delle speranze, e odiava quell'uomo che non voleva realizzarle.

Non potendo, nè l'uno nè l'altra, per reciproco rispetto, manifestare i loro astiosi sentimenti e le loro piccole gelosie, si unirono in un tacito accordo, per canzonare i due innamorati.

Emilia disse:

— Ma che quadrettino!

E Giulio:

— Ma che duettino!

Risero, tutti e due, d'un riso giallo e sbiadito.

Tito avrebbe voluto sparire. Si sentiva ridicolo.

Scàmpolo, invece, trionfava serenamente. Per un trono non avrebbe ceduto il suo posto, lì, dinanzi a quella donna tanto più bella di lei, e tanto più sicura.

— Ma bravi! Bravi! Bravi! E quando avrete bisogno del mio salotto, non fate complimenti — disse Giulio, sogghignando.

Si avvicinò a Scàmpolo e, rabbioso, le mormorò:

— Sei una bella bugiarda!

E allo stesso tempo Emilia diceva a Tito, sommessa e stizzita:

— È un bello spudorato, lei!

— Ma creda....

— Ne riparleremo. Non la passa mica liscia, sa....

E Tito, per dir qualcosa:

— Dunque.... si va?

— Andiamo — rispose Giulio.

La signora Emilia aveva portato un mantello e un cappello per Scàmpolo. Glieli offrì senza nessuna grazia.

— Non avevi freddo, tu?

Scàmpolo non rispose.

— Prendi, — fece Tito — poichè la signora Emilia è stata tanto gentile di aver pensato a te.

Scàmpolo mormorò tra i denti:

— Forse ha un debole anche per me.

Ma Tito la interruppe e le mise, egli stesso, il cappello e il mantello.

— Stai proprio benino — disse Emilia, guardandola con un'ironia crudele.

E aveva ragione. Non stava bene sotto il troppo grande cappello che la schiacciava; dentro al troppo grande mantello che, strascicando, la rimpiccioliva e le dava un aspetto irresistibilmente grottesco.

— Ma sì, proprio benino — aggiunse Giulio, nè meno ironico, nè meno vendicativo di sua moglie. — Sembri....

— Una scimmia — finì Scàmpolo — e le scimmie non vanno alla trattoria.

Violentemente si tolse cappello e mantello.

— Sei troppo scontrosa!

— Che caratteraccio!

— E allora rimani!

Emilia volle offenderla:

— Tra poco verrà la serva; starai benissimo con lei.

Scàmpolo alzò il capo di scatto per rispondere a tono, ma vide lo sguardo di Tito e si rasserenò subito. Disse senza collera:

— La trattoria con loro era troppo per me; la serva è troppo poco. Ma non si occupino di me. So camminare sola da un pezzo. Vadano pure.

— Giacchè ce ne dài il permesso, — disse Emilia più beffarda che mai — andiamo.

E si avvicinò a Tito; e fu affabile, graziosa, sorridente. Gli prese il braccio con la più provocante delle famigliarità.

— Andiamo, ingegnere. Ci divertiremo un mondo.

I nervi di Scàmpolo scricchiolavano. Oh! con quanta gioia si sarebbe precipitata al bel collo bianco di quella donna e glielo avrebbe lacerato con le unghie e coi denti!

— Andiamo. Decidiamoci — aggiunse Giulio col più pessimo e disperato cattivo umore.

Tito avrebbe preferito prendere la bambina e portarsela via, e correre con lei fino a qualche lontana bettola romana, e rinchiudervisi, felice allegro, come quando era studente; ma.... l'educazione! E maledì in cuor suo l'educazione, freno stupido d'ogni slancio, d'ogni libertà e d'ogni gioia.

E i due uomini si avviarono verso l'uscita. Uscirono i primi.

Emilia indugiò un poco, per rimanere sola con Scàmpolo. Dinanzi allo specchio accomodò il cappellino sui capelli lucenti; s'incipriò, arrossò un po' le labbra e, dopo, mentre infilava un guanto, secca secca e aggressiva:

— Sai, bambina: questa non è aria per te.

— Lo so. Quello che ho visto mi basta.

— Non hai visto niente. Capisci? Niente. Ti proibisco di aver visto. E se vuoi vivere tra persone civili devi abituarti....

— Ad essere cieca, sorda, muta. Ho capito. Non mi piacciono le persone civili.

Forse il ringhioso dialogo sarebbe continuato; ma la voce di Giulio, impaziente e annoiato, lo interruppe:

— Emilia, che cosa diavolo fai?

— Vengo.

E fuggì rapidamente.

Scàmpolo rimase sola, sola con la sua gelosia che le mordeva il cuore. Vedeva il *restaurant* brillante, rumoroso: vedeva Tito ed Emilia vicini l'uno all'altra, parlarsi, sorridersi, toccarsi. Vedeva, vedeva.... e la gola le si chiudeva, secca, dolorosa. E credeva di soffocare.

Volle andarsene, ma i suoi occhi si posarono sulla fotografia di Emilia, che era sul tavolo. La prese con tutte e due le mani; la guardò, la divorò, la fulminò. Cercò una parola atroce di odio, di rabbia, di gelosia:

e la scaraventò per terra, urlando tra le lagrime:

— Orientale!

INTERMEZZO.

Scàmpolo, che aveva vissuto e pensato e agito liberamente, sempre, non poteva amare liberamente; non poteva esprimere, nè manifestare liberamente il più libero, il più involontario e il più prepotente dei sentimenti umani.

E lo teneva nascosto, rinchiuso nel fondo dell'anima, come la sua sola speranza di bene. Rinchiuso come in un carcere; e di quel sentimento Franca, la nemica accanita ed ostile, era l'inflessibile carceriera. Franca rappresentava l'abitudine, la cattiva e tenace abitudine nella vita di Tito Sacchi. Tenace perchè cattiva; cattiva perchè annoiata; annoiata perchè esausta.

E Franca signoreggiava con un despotismo instancabile, senza riposo, nella piccola casa che riempiva di dissidio e di ingiurie, di rimproveri e di violenza.

E Tito, debole, buono, un po' pigro, un po' egoista, un po' pauroso, non sapeva reagire. Diceva a sè stesso, per giustificare quella sua perniciosa atonia, che se reagiva

avrebbe ecceduto, che avrebbe, forse, strangolata quella donna che il destino si era compiaciuto di legare così indissolubilmente alla sua vita. La subiva come una malattia grave, contro la quale la terapeutica della ragione e della filosofia era impotente.

E taceva. Non aveva che una speranza di liberazione e di redenzione: quella di partire per la Libia. E le probabilità serie aumentavano ogni giorno.

Si corazzava di pazienza e di rassegnazione, aspettando il momento benedetto in cui il ministro, in una crisi d'intelligenza nazionale, avrebbe approvato il suo progetto di ferrovia militare a scartamento ridotto; i suoi vagoni frigoriferi, nei quali l'acqua si sarebbe conservata fresca, anche sotto il sole del deserto.

Lavorava, intanto, alla costruzione di piccole villette, ad Anzio e ad Ostia, per conto di una Società anonima genovese, che aveva ottenuto il permesso di sciupare la maestosa e solenne nudità delle due spiagge romane.

Ma disprezzava quel lavoro, e la sua vita non era altro che un'aspettativa intensa di tutte le ore e di tutti i minuti.

Il decreto ministeriale era, per lui, come un decreto supremo che avrebbe deciso di tutto il suo destino.

E dopo, dopo!... Appena raggiunto il primo scopo, si sarebbe lanciato nelle più vaste e

nobili arditezze dell'arte dell'architettura, la musica dello spazio, come diceva lui. Sentiva in sè l'immaginazione di Palladio e la fede di Solness.

Dopo le casette di cartone che deturpavano Anzio ed Ostia, avrebbe costruito dei templi e dei palazzi; avrebbe raso al suolo le infami e colossali caserme che dànno a Roma l'aspetto di una Chicago povera e avrebbe rinnovato gli aurei fasti delle antiche linee greco-latine.

Avrebbe.... E intanto aspettava.

Con Scàmpolo, nello svolgersi monotono della vita, in casa, non aveva cambiato attitudine. Apparentemente, si era quasi allontanato da lei.

Franca, la burbera e burbanzosa Franca, sorvegliava.

Dei piccoli, fuggevoli dettagli; qualche silenzio carico di significazioni indefinibili, qualche sguardo stranamente impacciato tra Tito e Scàmpolo, le avevano fatto capire e sentire che bisogna sorvegliare; e sorvegliava come una suocera inasprita, come un Cerbero avido di subbuglio. Sorvegliava aspramente e ringhiosamente.

*

Una chiara e limpida domenica di maggio, l'ingegnere Tito Sacchi, dopo la tem-

pestosa scenata che Franca gli serviva, immancabilmente, tutte le mattine, insieme al caffè col latte, non potendone più, si precipitò alla porta d'uscita.

— Dove vai?

— All'inferno!

— Ti ci terrannò!

— No, perchè non sono con te!

— Scoppia!

— Schiatta!

— Ingegnere da baracche da bagno!

— Canzonettista fischiata!

— Porco!

L'ingegnere le urlò sul viso congestionato il nome omerico della moglie del porco, e uscì.

Uscì disperato, giurando, come tutte le mattine, di non tornare più a casa. Uscì gesticolando, dando all'aria i pugni e gli schiaffi che, di santissima ragione, avrebbe dovuto dare a Franca. Uscì, scricchiolando tra i denti le parole definitive che la voce stridula e pecorina dell'atroce canzonettista gli aveva impedito di far risaltare nell'astioso duello d'improperî.

Uscì e si trovò nel sole radioso, nel chiaro risplendente, e con due idee nette e precise: quella di allontanarsi dalla casa del fastidio e quella di avvelenare Franca. Incominciò dalla prima. Si allontanò di corsa. Filò per la via deserta; filò, veloce, nel sole e nella luce.

Pensava alla solitudine beata di una casetta di campagna e pensava ai veleni dei Borgia. Da lontano vide la mole meravigliosa di Castel Sant'Angelo e gli parve che due figure umane, abbracciate, si dibattessero disperatamente sull'orlo del ricurvo muraglione. Una delle due figure precipitò nel vuoto: era la donna, era Franca. L'uomo, rimasto lassù, guardava il precipizio, e rideva e ballava e applaudiva.

Ma non aveva fatto dieci minuti di strada, che si fermò di botto, stupito, meravigliato, senza credere alla gioia dei suoi occhi: Scàmpolo, appoggiata al muro, dritta, ferma, muta, lo guardava con i suoi grandi occhi pieni di sole anch'essi, come la giornata, come Roma, come il mondo.

— Che fai?

— L'aspettavo.

— Aspettavi me?

— Sì.

— Avresti potuto aspettare un pezzo; sono uscito proprio per caso.

— Sapevo che sarebbe uscito.

— Potrei esser passato da un'altra parte.

— Sapevo che sarebbe passato di qui.

Ci fu un silenzio serio, grave, che s'interpose come una persona tra di loro.

— Lo ha fatto arrabbiare? — domandò Scàmpolo.

— Sì.

— L'ho visto da lontano. I suoi occhi erano pieni di cose cattive.

— Non ne posso più — fece Tito, accasciato. — Non ne posso più!

— Andiamo — mormorò Scàmpolo con una voce che non sembrava la sua.

— Andiamo, sì. Presto! vuoi che andiamo lontano?

— Sì, lontano, lontano!

E nei suoi occhi, lucenti, vivi, intelligenti, c'era una lontananza infinita; una speranza lontana come il cielo.

— Andiamo a colazione in campagna?

Scàmpolo non seppe rispondere. Di scatto, con un movimento irreprimibile, gli prese la mano e gliela baciò.

Andare in campagna con « lui » era il suo più alto, il suo più chimerico, il suo più sognato sogno.

La condusse a Grottaferrata. Era felice anche lui. La sua mente spaziava liberamente.

I ricordi si aprivano, come i fioretti di Dante, toccati dal sole.

Sotto le querce gigantesche, alte, erculee, ferme come colonne, che l'edera avvolge d'un fresco e verde abbraccio perenne, si sentiva rivivere; si sentiva esaltare.

E parlava, parlava, lieto di sentire, egli stesso, la sua parola loquace, agile e intelligente; lieto di far capire alla bambina esta-

siata tutta quella bellezza fosca e tragica, profumata di gloria; tutte quelle pietre e tutte quelle zolle con cui la storia del mondo è scritta. Era felice di far sbocciare nel cervello di Scàmpolo il fiore divino dell'ammirazione.

Intorno, al di sopra, al di sotto, dappertutto, i castagni scintillavano, metallici, ricoprendo d'un folto e sontuoso mantello viola cupo il sacro Monte Albano. Erano sui ruderi di ciò che doveva essere stata la villa tuscolana, la celebre dimora di uno dei più grandi artisti del vivere: Lucullo.

E Tito spiegava, raccontava, rievocava l'epicureo guerriero di Roma, che dalle famose conquiste asiatiche non aveva riportato in patria che un ciliegio, il primo, e che, forse, lo aveva piantato lì, dov'erano seduti.

E poi discesero, lenti, silenziosi come ombre d'altri tempi e d'altri amori. E il paese dell'*Eneide* soleggiato, chiaro, che svaniva in ondeggiamenti tenui verso l'ampiezza iridescente del Tirreno, sorrideva, tutto, del suo eterno sorriso.

Scesero all'ampio bacino che, nascosto tra i maestosi platani, splende misteriosamente come una sorgente biblica.

E Scàmpolo non parlava. Aveva paura di rompere l'incanto con la sua voce e con la sua ignoranza. Guardava dinanzi a sè, in-

torno a sè, muta, commossa, come se avesse capito, anche lei, il contrasto divino di quel sole indicibilmente gaio e di quella tragedia di secoli che giaceva ai suoi piedi; il contrasto di quella musica di milioni d'insetti ronzanti, di cardellini e di usignoli canori, e del silenzio eterno, immobile, di quelle pietre auguste, di quelle rupi, di quelle tombe nascoste, murate nelle rupi; di tutti quei segni miracolosamente efficaci che neanche il tempo aveva potuto disperdere.

— Vedi quel paesino, al di là del burrone, tra i vigneti? È Marino, la città di Vittoria Colonna.

— Chi era?

— Una donna bella! È la sua città, ed è la città dove si accampò Cola da Rienzi.

— Chi era?

— Un sognatore.

— Si volevano bene?

— Non si conobbero.

— Perchè?

— Non ebbero occasione d'incontrarsi.

— Peccato!

E disse: «peccato», guardando in su, verso il cielo. Lo disse sotto voce, come parlando a sè stessa, come esprimendo il rammarico di una felicità irraggiungibile.

Si sentiva piena d'amore come gli alberi erano pieni di linfa e il bosco pieno di alberi; e sentiva che non sapeva dirlo, che

non avrebbe mai saputo dirlo; che quel profumo di vita che la turbava fino alle lagrime sarebbe rimasto chiuso in lei, come il segreto nella sfinge.

— Peccato!

Salirono al paese, afferrandosi ai cespugli, arrampicandosi come capre, scivolando, ridendo, ansando.

Scàmpolo più agile, più giovane, più ardita, saliva, saliva sempre; si allontanava da Tito che faticava, che era più lento.

Lo aspettò in alto.

I suoi capelli, biondissimi al sole, erano pieni di fogliolíne, di bacche, di spini. Il suo viso era infocato; i suoi occhi splendenti. E così, scarmigliata, ansante, fiorita, sembrava una piccola divinità della foresta, una vaga apparizione, un verso di Virgilio divenuto realtà.

Tito, in una sosta, alzò gli occhi e non riconobbe la bambina, tanto la trovava trasformata in quella fresca e lucente irradiazione di poesia.

La guardò a lungo.

— Come sei bella!

E la bambina, inconsciamente, sorridendo di beatitudine, come se tutta la bellezza e tutto il profumo e tutto il sole del colle fossero in lei, rispose:

— Sì.

La raggiunse, le afferrò un braccio e sentì

sotto la sua mano una scossa, violenta come un singhiozzo, per tutto il corpicino giovane e saldo.

Avido, le prese l'altro braccio e l'avvicinò violentemente al suo petto, ai suoi occhi, alla sua bocca, che diventava crudele nell'ansietà del bacio.

E la strinse più forte e l'avvicinò ancora.

Ma la bambina, in uno di quei suoi impeti di pudore selvaggio, con uno scatto da molla d'acciaio, si sottrasse a quel primo ardente fuoco d'amore che la bruciava, si liberò dalla morsa e fuggì, a precipizio, verso il paese.

La ritrovò seduta sulla pietra tarlata di una antichissima fontana murale.

Era pallida; i suoi occhi infossati, ingranditi, aureolati d'azzurro cupo, sembravano dover divorare tutto il viso.

Era tramortita d'emozione e impaurita di gioia. Con la testa appoggiata alla testa di fauno che dalla bocca spalancata mandava un fresco e sonante razzo d'acqua limpida, sembrava far parte della fontana, tanto era immobile, impietrita e bianca.

— Scàmpolo!

Si mosse lentamente; si svegliò dall'estatico torpore; guardò come in sogno; guardò lontano, al disopra dell'immensa e cupa distesa di alberi susurranti; guardò l'ampio

cielo trasparente, luminoso, glorioso: guardò, ma non vide niente.

Il ronzìo della foresta che faceva vibrare le foglie, come un tuono fa vibrare l'aria, non l'udì. Lo splendore radioso del sole non la riscaldò. La vita rigogliosa della primavera in fiore, che, allegra e solenne, rinnovava i fasti eterni della campagna di Roma, non la commosse.

Perchè in lei, nelle profondità inesplorabili e imponderabili dell'anima, c'era una musica più intensa di quella della foresta; una primavera più primaverile di quella del tempo; una vita più ardente di quella del sole; un fasto più stupendo di quello di Roma.

C'era l'amore.

C'era la fatalità gioconda e tragica dell'amore.

Dell'amore, non timido e umile de' primi momenti; ma dell'amore irruente e travolgente; dell'amore-passione; dell'amore-paradiso; dell'amore-delitto; dell'amore-morte!

Lo sentiva.

E il resto non esisteva più.

Nè la bellezza fiorita dello spettacolo infiammato di sole; nè la musica muta che riempiva l'infinita conca del cielo; nè il velo d'oro che nascondeva la città meravigliosa, sdraiata, laggiù, come la culla del mondo; nè il profumo veemente di tutta la

natura in amore; nè i colori, nè le luci, nè le iridescenze, nè la follia di mille rondini ebbre di chiarore.

Niente esisteva più.

Se avesse saputo, avrebbe ridette le parole di un'antica dama d'amore: «rien ne m'est plus; plus ne m'est rien».

Non vedeva, nè godeva più del miracolo che la circondava, perchè il miracolo era in lei, ampio come il destino, misterioso come la vita; pronto a tutte le serenità e a tutte le tempeste, come il mare che, ansando dolcemente, lambiva la terra dell'*Eneide*, il capo che ebbe nome da Circe.

— Scàmpolo!

— Sì.

— Andiamo!

— Andiamo!

E andarono sotto una pergola folta di foglie metalliche e di grappoli acerbi, duri, di agata e di diaspro.

Mangiarono del prosciutto nervoso e scuro e della frutta appena còlta. Bevvero il vino dorato e allegro.

Ma non erano allegri.

Parlavano appena, a sbalzi, senza idee, senza convinzione.

La bambina era murata nella sua malinconia. Come uno spettatore che assiste a uno spettacolo d'emozione, lei assisteva allo spettacolo vario, multiplo, infinito del pro-

prio cuore, con tutta la tensione dei suoi nervi.

Lui fantasticava sull'avvenire.

Non lo vedeva; non poteva precisarlo.

Era, forse, in procinto di partire. Si vedeva, già, nel deserto di sabbia e di sole; in una casa di calce risplendente, solo, tra sconosciuti, lontano, isolato.

E immaginava Scàmpolo, di nuovo travolta dalla folla delle strade, sola anch'essa, nel deserto più deserto di tutti; quello di una grande città.

E i loro pensieri indefiniti, timidi, incerti, erano come tramortiti.

— Sei stanca?

— Sì.

— Vuoi che torniamo a casa?

— Non vorrei.

— Perchè?

— Per non sciupare.

La casa, e Franca, aggressiva e irosa, erano la sua più grande tristezza.

— Bisogna andare. Arriveremo a sera.

— Peccato!

Lui disse:

— Bisognerà non rientrare insieme a casa. Non avrei pace per una settimana. Tu andrai prima. Ti domanderà dove sei stata.

— Dirò che sono stata in paradiso.

— Dirai quel che vorrai. Ma, noi non ci siamo visti. Hai capito?

— Sì.

Era il loro primo segreto, la loro prima complicità, il loro primo sotterfugio.

E l'idea d'ingannare l'astiosa padrona li rifece allegri.

Si separarono in Piazza Colonna, tra la folla che si accalcava al cerchio sonoro della banda militare.

Era tardi.

Si separarono, e non si erano detto che si amavano.

GIGLIOLI.

In una breve e umile stanza nel buio quartiere di Palazzo Cenci, Cesare Giglioli, maestro di scuola, e Scàmpolo, chiacchieravano sommessamente, ma non senza animazione.

Cesare Giglioli, benchè maestro di scuola da circa trent'anni, era rimasto rubicondo di mente e di corpo.

L'incalcolabile quantità di zucchero rosicchiato aveva maggiormente addolcito il suo carattere ilare e semplice di natura; aveva, anche, addolcito lo sguardo docile e ghiotto, sprofondato sotto le palpebre pesanti di grasso.

Aveva sempre l'aria di un pastore angli-

cano, ma truculento, d'una classica truculenza tutta latina, cattolica, apostolica e romana.

La sua *redingote* nera brillava come la sua pelle rosea. Panno e pelle stentavano faticosamente a ricoprire l'opulenta persona in continuo progresso di proporzioni. Non bastavano più.

Cesare Giglioli, forse per la convinzione acquisita di non essere nè udito, nè ascoltato dai suoi scolari; forse per non distrarre troppo la bocca e la lingua dalla preferita, perenne funzione di rosicchiare il candido e dolce cibo, parlava sempre sottovoce e sempre lentamente.

Con gli anni — affermava Alessandro Manzoni — la ghiottoneria si acuisce. Così era stato per il buon maestro.

La sua ghiottoneria era divenuta irresistibile, frenetica. Quando mancava di zucchero era nell'ansioso e trepidante stato del morfinomane che ha perduta la sua siringa. Non ragionava più; non viveva più. Per un bianco quadratino di zucchero, in quei dolorosi e disperati momenti, avrebbe ceduta la sua mite anima al diavolo, avrebbe commesso un delitto, avrebbe urlato, come il Riccardo shakespeariano: « Il mio regno, per un quadratino di zucchero! ».

E in quel giorno, tra gli ultimi del mese, la sua provvista di nèttare era esaurita.

Cesare Giglioli soffriva.

Scàmpolo era capitata lì, in quella vera stanza da maestro di scuola, perchè non c'era neanche un libro, improvvisamente; e Giglioli, che non la vedeva da un pezzo, stentò a riconoscerla, stretta in quel bel vestitino azzurro, pettinata, lisciata, azzimata come una sartina torinese.

— Sei tu?

— Sì.

— Proprio tu? Ma lasciati un po' ammirare. Accinespole! Che lusso! Che eleganza! Che sfarzo! Cos'è stato? Abbiamo vinto un terno?

Scàmpolo, col suo stile conciso, privo di fioriture e di circonlocuzioni, spiegò la sua vita.

— Sei molto cambiata.

— Di fuori sì; di dentro no.

— E stai bene?

— Sì.

— Sei felice?

— No.

— Neanch'io — sospirò il maestro — neanch'io, perchè non ho neanche un granellino di zucchero. Potrei andare dal droghiere che me lo darebbe a credito; ma che cosa vuoi? Da trent'anni ho detto tante volte a tanti ragazzi che i peggiori e più pericolosi nemici dell'uomo sono i debiti, che ho finito per crederlo anch'io. E, ora, alla mia età,

con la mia esperienza, sono incapace di fare un debito di un soldo. Che disgrazia! Che disgrazia, figliuola mia!

Scàmpolo udiva e ascoltava il suono tenue e profondo di quella voce lamentosa, ma non sembrava interessarsi molto al senso delle parole.

Seguiva la sua idea, l'idea che l'aveva condotta nella stanza del maestro; ma, come al solito, non sapeva esprimerla.

— Che cosa vuoi? Ti è accaduto qualcosa? Sai che la tua povera zia morì al Ricovero? Morì proprio bruciata dall'alcool. Invece lo zucchero non brucia, non fa male. È un piacere che non ha bisogno di essere limitato. Anzi! Arricchisce il sangue, lo rende più puro e più rosso. Ma non ne ho più, neanche un briciolo.

E le sue mani tonde frugavano disperatamente le larghe tasche.

— Io ne ho — disse Scàmpolo, vivamente, come se avesse trovato di colpo la via che cercava per raggiungere il suo scopo.

— Tu hai dello zucchero?! — e nella voce di Cesare Giglioli c'era un po' dell'urlo e un po' del rantolo. Istintivamente la sua bocca da marsupiale rosicchiò l'idea dello zucchero.

— Ne ho molto — aggiunse Scàmpolo.

— Di quello bianco?

— Sì.

— Di quello brillantato?

— Sì.

La faccia del maestro diventò paonazza; i suoi occhi brillarono più vivi sotto le palpebre grasse; la sua pelle sfavillò in tutti i pori. Fu come un incendio di ghiottoneria.

— Dove lo hai?

— A casa.

— Ah!

Fu scoraggiato. Aveva creduto che la bambina avesse su di sè il dolce tesoro. Aveva immaginato che Dio gliel'avesse mandata lì, con un'inesauribile miniera di zucchero. Ma invece era lontano, era a casa. Bisognava andare a cercarlo. Bisognava aspettare ancora. Era deluso e scoraggiato.

— Signor Giglioli....

— Che c'è?

— Vorrei sapere scrivere.

Fu talmente sbalordito dalla stranezza improvvisa di quel desiderio di Scàmpolo, che la sua bocca si fermò, non rosicchiò più l'idea dello zucchero.

— Vorresti sapere scrivere?

— Sì.

— Per far che?

— Per scrivere.

— A chi?

— All'ingegnere che partirà. Vorrei anche saper leggere. Se l'ingegnere parte, forse mi scriverà e io non potrò leggere che cosa mi scriverà.

— Porterai a me le sue lettere; te le leggerò io.

— No.

— Perchè?

— Se l'ingegnere scrive a me, nessuno deve leggere le sue lettere. Piuttosto le brucerei. Mi dica quanto tempo ci vuole per imparare a leggere e a scrivere. Molto, molto ci vuole, vero? Mi vuole insegnare? Sì, m'insegni. Ne ho bisogno. Voglio sapere. Voglio imparare, perchè così, quando saprò, penserò meglio, sarò meno sola quando sarò sola. Vuole? Come si fa a imparare? Studierò molto, anche la notte, così farò più presto. Crede che potrò imparare? M'insegni, vuole?

Parlava con molto fervore e con poca coesione.

Quell'idea che Tito se ne sarebbe andato; che, forse, le avrebbe scritto, e che lei non avrebbe potuto nè leggere nè rispondere, la tormentava, la umiliava, la disperava.

In casa passava delle ore con gli occhi sbarrati sul mistero chiuso nei libri; sui geroglifici sempre uguali delle parole stampate. Interrogava, scrutava le mille linee del giornale; ci si perdeva come in una foresta senza fine e senza luce, finchè lettere e parole incominciavano a muoversi sotto i suoi occhi indolenziti, incominciavano a girare, a ballare, a saltare, come se avessero voluto burlarsi della sua ignoranza e del suo dolore.

E allora con le mani rabbiose, con gli occhi pieni di lagrime, con una umiliazione ardente, si gettava sul foglio e lo strappava e lo mordeva e lo bagnava di pianto.

E un giorno, dopo una di quelle crisi, pensò a Giglioli. Ed era venuta subito, di corsa; e supplicava.

— Ma quando? Quando, figliuola mia? Quando esco di classe sono stanco rotto. Tu non sai che cosa sia stare tutti i giorni per tante ore, con un branco di monelli che me ne fanno di tutti i colori. Se non fosse stato lo zucchero sarei morto di bile. Lo zucchero mi ha salvato, ma ora non ne ho.

— Gliene darò io, tutte le sere, sempre, se m'insegna.

— Davvero?

— Sì.

— Tutte le sere?

— Sì.

— Per sempre?

— Sì.

Gli occhi di Cesare Giglioli brillarono come stelle in maggio, all'idea di quel vitalizio di zucchero.

E conclusero. Lui avrebbe preso qualche ora al suo riposo; lei qualche quadratino di zucchero dall'armadio dell'ingegnere.

— Mi insegnerà anche i numeri e i nomi dei paesi?

— T'insegnerò tutto quel che so.

— Lei sa molto?

Giglioli la guardò, esitò un momento e rispose, semplice e onesto:

— No, non molto.

Scàmpolo corse a casa, veloce, felice. Si rinchiuse nel suo stanzino, prese un libro, lo aprì, lo fissò, e la speranza di sapere le fece credere che sapeva di già. E lesse, lesse a perdita d'occhi. Lesse fino al sonno che la prese, che le fece chinare il capo sul libro, il quale fu per lei un cuscino morbido, imbottito di speranza.

LO STUDIO.

Scàmpolo entrò nello studio dell'ingegnere da una porticina, quasi invisibile, che conduceva direttamente alla scala di servizio.

Entrò, cauta e silenziosa, con un'evidente paura stampata sul viso. Rimase un momento nella cornice buia della porta; e ascoltò.

Lo studio di Tito Sacchi era semplice, esiguo e bianco come una cella. Arredato con una modestia che rasentava la povertà, era pieno di luce e di cordialità. La luce entrava libera da un'ampia vetrata, dalla quale si godeva del più magnifico spettacolo del mondo: quello di Roma.

La cordialità veniva dai libri, sparsi o ammonticchiati dappertutto: sulle sedie, sui tavoli, negli scaffali, per terra. Dei libri di tutti i colori e di tutte le grandezze; chiari, allegri, vivi, parlanti, nel loro indescrivibile disordine.

Una grande tavola da disegno prendeva una buona parte del breve spazio.

Ed era ingombra, anch'essa, come la stanza; ingombra di mucchi di carta e di fogli, grandi e piccoli, scritti o disegnati, di libri, di compassi, di squadre, di istrumenti vari, di bottigliette rosse, azzurre e nere, di matite enormi, di fiori, alcuni un po' sgualciti, altri freschissimi; di sigarette, di giornali, di lettere e di telegrammi. Era ingombra di vita.

Perchè da molti mesi, tutta la vita e l'avvenire, e le speranze dell'ingegnere e architetto Tito Sacchi erano distesi su quella grande tavola di legno bianco.

Come per colmare il vuoto dei lunghi mesi di misera inerzia, Tito Sacchi aveva lavorato, e lavorava accanitamente, con un fervore instancabile, con una fede senza ombre, nè dubbî. Aveva lavorato a tutto. Le più umili commissioni erano state accolte festosamente.

Con la sua calligrafia litografica aveva scritto delle minute di pranzi, delle partecipazioni di nozze o di morte. Con la sua spigliata fantasia di disegnatore aveva compo-

sto delle vignette ardite per cartoline postali; e mandato qualche illustrazione alle riviste amiche; e trovato delle riuscite espressioni caricaturali di persone illustri o celebri.

E tutto il lavorìo di quei mesi penosi e fecondi di una vita intelligente che ricomincia, era su quel tavolo bianco. Gli schizzi delle orride villette di Ostia e di Anzio erano lì, vicini ai progetti di sogni maestosi e chimerici, vicini alle svelte figurine colorite e ai fregi e agli arabeschi della penna fantastica.

Le noie del mestiere e le gioie dell'arte erano lì, in un fraterno ed inestricabile scompiglio.

*

Una voce grossa e profonda si fece udire alle spalle di Scàmpolo.

— E così?

— Psssts! — ordinò Scàmpolo.

Poi, lentamente, in punta di piedi, leggera e graziosa, lasciò la porta, attraversò la stanza, andò in fondo, guardò a destra e a sinistra.

Ascoltò.

Sulla porticina era apparsa la rubiconda faccia di Cesare Giglioli, maestro di scuola.

— Bè!... Che c'è?

— Psssts!... Piano.... C'è qualcuno di là, Dev'essere la.... « cosa » dell'ingegnere.

La « cosa » dell'ingegnere era Franca. Scàmpolo non aveva trovato altro nome per lei.

— Torni dopo la cena e aspetti nel mio stanzino.

— Mi pare che potrei entrarci subito ed aspettare.

— No.... no.... Lei russa troppo forte.

— Quando russo è segno che dormo, e quando dormo non so mica se russo in tono minore o maggiore.

— L'altra sera mancò poco che lo scoprissero. L'ingegnere domandò che cosa era quel rumore, e io potei rispondere che era il vento, perchè tirava vento, fuori.

— E anche oggi, caro Scàmpolo! Anche oggi, tira una tramontanina che non scherza.

— No, no. Ho paura. Torni più tardi. Ma assai tardi, quando l'ingegnere e la sua « cosa » sono a letto. Così non c'è pericolo.

— Come vuoi.... Allora me ne vado.

— Sì.... è meglio.

Ma il maestro non se ne andava. Guardava Scàmpolo con due occhi che sembravano due suppliche, umili, ma disperate.

— Scampolino.... e così? Niente per me, stasera?

— Oh! — fece Scàmpolo.

Corse a uno degli scaffali e, dietro alla fila di libri, prese un gran pacco, azzurro

scuro. Lo portò a Giglioli che ci tuffò tutte e due le mani, avidamente.

— Non tutto! Non tutto! Lo zucchero fa male.

— Ma è male tanto dolce, tanto dolce. E poi chi t'ha detto che lo zucchero fa male. Chi ti ha detta una simile bestialità?

E parlava per avere il tempo di prenderne ancora.

— Basta. Non si vergogna di essere così ghiotto?

— Io no. A stasera, allora — disse Giglioli colla bocca piena.

— Sì, a stasera.

— Senti, Scampolino; rimango lì per non gironzolare al freddo. Non aver paura. Finchè dura lo zucchero, non dormo. E lo farò durare tanto tempo. Non aver paura.

Scàmpolo lo ricondusse alla porticina e, chiudendola, aggiunse:

— Ma se russa, vada via.

CIPRIA.

Rimase sola.

Fece un'altra piccola ed accurata ispezione, e, dopo, sedette per terra, in mezzo alla stanza, sul tappeto verde, trasse dalla tasca

uno specchietto, poco più grande di una moneta da due soldi, e una minuscola scatola rotonda.

Si guardò, ancora, d'attorno, sospettosa ma sorridente, e con una voluttà infinita, incominciò ad incipriarsi, lentamente, solennemente, come se compiesse un rito sacro e misterioso.

— Che piacere!... Pare una carezza di velluto!... Pare una carezza fatta da un fiore fresco e profumato! E come fa liscio! Questo piumino è soave come un bacio che ha paura!

Parlava sottovoce per non interrompere la sua puerile ed intensa gioia! Trovava, d'improvviso, delle parole che non aveva mai pronunciate.

La sua sensibilità, accarezzata da quella dolcezza profumata, le faceva trovare delle frasi delicate e graziose che non avrebbe saputo nè ripetere, nè ricordare dopo! Godeva come un bambino del primo giocattolo; come Giglioli dello zucchero. E, incipriandosi con dei gesti da bimba e un compiacimento da donna, il suo visino s'illuminava, risplendeva d'estasi.

Aveva fatta la scoperta della cipria, nella camera di Franca.

Fu una scoperta memorabile, perchè le fece capire il segreto delle morbide guance della « cosa » dell'ingegnere, il mistero di

tanti visi belli, lisci, bianchi, incontrati per la strada.

Non volle prendere la cipria di Franca. Ma da quel momento non ebbe che l'idea fissa, tenace, irresistibile di procurarsene molta, tanta, per incipriarsi, tutta, dalla testa ai piedi. E quando, dopo mille fatiche d'economia, ne ebbe una scatoletta piena, col piccolo «pouf» bianco e rosa, quando potè sentirne la carezza impalpabile sulla pelle fremente di piacere, fu come una regina di sogni; le sembrò di avere esaurito tutti i desiderî e tutte le speranze della sua vita.

Si guardò nello specchio, e sorrise all'altro Scàmpolo più bianco e più profumato.

— Credo che ne ho messa troppa. Se passassi così infarinata davanti a un friggitore, mi metterebbe in padella.

E col fazzoletto, leggermente, attenuò l'odoroso intonaco.

— Ma allora — aggiunse quasi ridendo — tutte le signore dovrebbero andare in padella! Chi sa con cosa fabbricano questa polvere. Forse coll'anima dei fiori. Com'è buona! Sa, proprio, di giardino. Ora me ne metto un po' sulle mani, come fa la « cosa » dell'ingegnere.

Ed eseguì.

Le manine lunghe ed asciutte furono imbiancate e profumate come il viso.

— Ma lei ha anche una specie di spazzola pelata, e struscia così, forte e svelto, sulle unghie, come quando si lustrano le scarpe.

Il monologo fu interrotto da un rumore di porte.

Scattò in piedi, ma la scatoletta le sfuggì dalle mani e la cipria, spandendosi, fece una macchia sul tappeto, tonda e bianca.

— L'ho fatta bella! Se avessi, almeno, il tempo di ripulire!

Ma non ebbe il tempo. Non potendo far sparire il guaio, lo nascose piantandocisi sopra.

Entrò Franca.

RIBELLIONE.

Era quasi elegante. Il suo vestito, che poteva essere semplice, era sciupato da parecchi dettagli urtanti e urlanti per la forma e il colore e l'inopportunità. E quei dettagli, quei nastrini, quei fiori, quelle fibbie, quei gingilli appesi in qua e in là, dal collo all'orlo della gonna, sembravano l'etichetta del mestiere.

Era vestita bene, ma da canzonettista; inesorabilmente.

Guardò Scàmpolo e, come al solito, la sorpresa di trovarla lì non fu piacevole.

Parlò, aspra:

— Ah! sei qui?

— Si direbbe! — rispose Scàmpolo con quanto ci poteva essere di più impertinente nella sua voce. — Si direbbe!

— Entri sempre come un gatto. Non ti si sente mai. Di dove sei passata?

— Di lì — disse Scàmpolo, mostrando la porticina.

— Ma, poichè il signore ha creduto bene di permetterti di passare dalla porta grande....

— E passo dalla porta grande quando entro in casa del Signore; ma quando entro qui preferisco la piccola.

— Si può sapere perchè?

— Perchè non c'è portinaia.

— Ti scomoda anche che ci sia una portinaia? Lo capisco, non c'eri abituata.

— Sì, mi scomoda, mi secca. Ogni volta che mi vede entrare sgrana gli occhi sulle mie scarpe per vedere se sono pulite. Una volta o l'altra me ne levo una e glie la batto sul viso; così vedrà che le mie scarpe sono più pulite delle sue mani.

— Scàmpolo!

— La portinaia è una vecchia strega brontolona.

— Ti prego di misurare le tue parole.

— Il metro non ce l'ho.

— E di parlarmi con un po' più di rispetto, se ti riesce.

— Non mi riesce.

— Me ne accorgo.

— Meno male.

I dialoghi tra le due donne, in casa dell'ingegnere Tito Sacchi, erano sempre intonati così.

Si detestavano senza restrizioni e senza ipocrisie. Si detestavano con entusiasmo e con passione.

Era un odio femminile completo; pieno di tutte le insidie e di tutti i dispetti e di tutte le gelosie.

Franca, coll'autorità della sua età e della sua esperienza, dominava la piccola, la umiliava ad ogni occasione e anche senza occasione.

Ma Scàmpolo, più intelligente, schiacciava spesso la canzonettista con delle parole che la sferzavano a sangue.

Dopo un momento di riposo, come se ciascheduna cercasse nel proprio rancore gli elementi di una disputa definitiva, Franca, forse non trovandola, si avviò per andarsene, mormorando:

— Sarai sempre una selvaggia della strada e non si potrà mai ragionare con te.

— E neanche con *te*.

E in quel *te* c'erano molti *t* che schioccarono come uno schiaffo.

Era la prima volta che Scàmpolo osava tanto.

Franca si volse tanto violentemente da perdere l'equilibrio.

Era pallida di furore.

— Ti permetti?

— E tu non ti permetti?

— Io ne ho il diritto.

— Anch'io.

— Proprio no!

— Proprio sì!

— Stracciona!

— Principessa!

— Io sono....

— Che cosa? Sentiamo che cosa sei. Giù, dillo.

Franca non seppe dirlo e fece una variante:

— Dimentichi presto le buone azioni, tu.

— Quelle che faccio le dimentico subito. Invece tu....

Franca non poteva sopportare che Scàmpolo le desse del tu. Inviperita, feroce, pronta a menare le mani urlò:

— Non mi dare del tu.

— Allora dammi del lei.

— Non ci mancherebbe altro. E finiamola. Non voglio che tu mi dia del tu; e basta.

— Eh! non sei poi mica tanto vecchia.

Franca perdeva terreno. Le risposte di Scàmpolo, quella sua insolenza diretta, po-

polare, audace, la ammutolivano; non sapeva reagire contro certe parole che la colpivano in faccia come sassate.

— Sei una.... una.... carogna.

— Bada! — fece Scàmpolo minacciosa. — Bada che so delle parolacce anch'io.

— Tu non sai altro, perchè sei una schiumaccia di strada.

— Bada che ne so una tremenda e che te la dico.

Franca, minacciata così, dimenticò la seta, l'eleganza e i fronzoli del vestito; piantò i pugni chiusi sulle anche, sporse in avanti i gomiti e, dondolando canagliescamente il busto in una perfetta attitudine di figlia di Madama Angot, disse con una voce che fischiava tra i denti:

— O provati, pidocchiosa!

Scàmpolo la guardò, e le sembrò di vedere la strada, la strada che conosceva, con tutte le sue risse donnesche, con tutte le sue ingiurie, con tutti i suoi urli. E si sentì come a casa sua, ripiombata nel suo passato.

Non ebbe paura dell'alterigia villana di Franca. L'imitò. Anche lei mise i pugni sulle gracili anche e dondolò il busto e parlò con una voce che fischiava tra i denti:

— Vuoi che mi provi?

— Provati.

— Orientale!

Per lei quella parola «orientale» era sem-

pre l'espressione massima del disprezzo, l'insulto definitivo.

Ma Franca non capì e non potè ribattere. Ne fu umiliata.

— Senti: non ti posso, non ti voglio più sopportare.

— Vattene!

— Io?... Io?... Guarda bene la mia faccia.

— La vedo: è dipinta.

— Sono io che ti scaccio. Capisci?

— Capisco, ma non me ne vado.

— Subito, te ne devi andare.

Scàmpolo pensò alla cipria:

— Non mi posso muovere — disse.

— Ah! Ebbi proprio una buona idea quando ti raccolsi.

— Tu!

— Io, sì, io. Ti ho raccolta e ti ho vestita.

— Sono sempre stata vestita.

— Di stracci.

— Per avere i vestiti di raso bisogna essere quello che sei tu.

— Bada!

Fu un urlo di Franca, ma Scàmpolo, offesa nell'anima, offesa nella sua miseria e nella sua umiltà, mortalmente, atrocemente offesa, urlò più forte, tanto forte che l'altra dovette tacere:

— Nessuno mi ha raccolta, capisci? Non sono un pacco. Sono di carne e d'ossa come te, come tutti. È stato l'ingegnere che ha

voluto, per forza, che venissi a dormire qui per ripararmi dal freddo. Lui, lui solo, perchè è buono, è riuscito a mettermi in gabbia. Ma quando c'è il sole scappo; perchè sto meglio fuori, respiro meglio, non ti vedo, e, non vederti, è la mia più bella festa. Nessuno mi ha raccolta. Capisci?

E, nella veemenza della sua indignazione, le lagrime le sgorgavano dagli occhi, rapide, violente, ardenti, come le parole uscivano dalla sua bocca.

— E io me la guadagno la mia gabbia, perchè corro dalla mattina alla sera a portare lettere, a far commissioni e tutto quello che l'ingegnere mi dice di fare. Io dò quello che posso per ringraziarlo, ma tu no; tu non fai altro che liticare. Perchè ti credi di essere la moglie lo tratti male. Tratti male tutti. Anche me, mi hai sempre trattata male; e un giorno mi hai, perfino, dato uno schiaffo così, senza ragione, come altri fanno una carezza. Ma non glielo dissi all'ingegnere, perchè si sarebbe arrabbiato e quando si arrabbia non può lavorare. A te, io non ti devo' niente, capisci? Niente; nient'altro che dei dispiaceri. Tu mi hai insegnato a piangere; ma non mi farai piangere più, perchè me ne voglio andare; voglio ritornare alla strada, da dove sono venuta. Qui mi pare di essere in carcere. Per la strada le persone non sono cattive; perchè

non possono, perchè tutti le vedrebbero. Ma quando sono rinchiuse in casa, e che possono fare quel che vogliono, perchè nessuno le vede, allora diventano cattive. Tutto quanto succede di cattivo, di brutto, di sporco succede nelle case. Ora lo so. Ora ho capito che cos'è la casa. È un posto dove due persone che non si possono soffrire stanno insieme, vicine, legate, come te e l'ingegnere. È un posto dove due persone si sorridono e s'ingannano, come il signor Giulio e quell'orientale di sua moglie. È un posto dove mia zia si ubriacava e mi batteva a sangue, dopo avermi carezzata in strada, per farmi chiedere l'elemosina e comprarsi l'acquavite. E chi sa quante case sono come quelle che ho viste io. Chi sa quante cattiverie, e quanti inganni, e quante porcherie accadono dietro alle belle finestre illuminate. E non voglio più saperne della casa, non ce ne dovrebbero essere delle case. Ci dovrebbero essere soltanto i campi per lavorare, gli alberi per riposarsi e i fiori per divertirsi. Non c'è bellezza e salute e profumo che lontano dalle case. Gli uomini e le donne sono cattivi perchè stanno rinchiusi nella muffa delle case. La prima bugia deve essere stata detta in una casa, e tutto il male viene dalle bugie. E la prima casa deve essere stata fatta da uno che aveva bisogno di nascondersi. No! No! No! Non voglio

più saperne. Per la strada voglio bene a tutti perchè non conosco nessuno, e quando chiedo un pezzetto di pane a un fornaio o un po' di acqua a una fontana, me li dànno, senza rimprovero. Ma tu, non sai dare. Tu non sai che chiedere e rimproverare. Rimproverare, sempre. Quando parli, rimproveri; quando taci, rimproveri; quando guardi, rimproveri; quando pensi, rimproveri. Sempre, sempre! E non ti posso più soffrire. E se potessi ti sgraffierei, ti batterei, ti morderei il viso per farti diventare brutta come un mostro orientale!

Franca era stordita, impietrita di meraviglia. La meraviglia era più grande dell'indignazione. Quel diluvio cocente di parole, di idee, di ingiurie che era schizzato, travolgente d'eloquenza, dalle labbra di Scàmpolo, l'aveva annientata. Quella piccola stracciona, monosillabica sempre, che non sapeva nè leggere, nè scrivere; che non sapeva niente, aveva potuto mettere insieme tante parole, tante frasi, tante idee! Era come un miracolo. Lei, Franca, che sapeva anche la musica, non sarebbe stata capace di dire tanto, con tanta coesione, con tanta forza, con tanta efficacia. E Franca, suo malgrado, con una stizza che le cresceva in cuore, violenta e cattiva, ammirava Scàmpolo. Subiva il prestigio di quella intelligenza incolta, arruffata, prepotente, come un giardino nel

quale un cieco avesse gittato delle migliaia di semi di tutti i fiori e di tutte le piante. Franca si sentiva inferiore e ne soffriva. Avrebbe voluto reagire, inveire, vendicarsi, ma se ne sentiva incapace.

Non si guardavano più. Scàmpolo, pallida e immobile, rimuginava, nel suo cervellino fecondo, tutto quanto aveva detto e tutto quanto avrebbe potuto dire ancora. Era stupita di essersi fermata. Altre idee, altre rivendicazioni, altre parole prendevano forma precisa nella sua mente, venivano a frotte, le ronzavano nella testa. Franca, invece, agitata, fremeva di nullità. Non sapeva che cosa dire. Era senza idee e senza parole. Le mani le tremavano per voglia di tempestare di busse la piccola chiacchierona, ma anche per quell'*ultima ratio* era necessario una parola, un insulto che desse lo slancio, che riannodasse la discussione e che da questa portasse, direttamente e naturalmente, al ceffone.

Non trovò nulla.

Decise di calmarsi. Interruppe la sua passeggiata furibonda di belva delusa.

— Ma tu non sai, però, perchè mi vuoi tanto male.

— Perchè sei cattiva.

— No. Mi vuoi tanto male, perchè gli vuoi tanto bene.

Scampolo sgranò gli occhi. Non capiva davvero.

— Che cosa vuoi dire?

— Mi capisci, andiamo.

— Parli del signor Tito?

— Di chi vuoi che parli? Del papa?

— Sì, che gli voglio bene.

— Forse troppo.

— Non abbastanza, invece — disse Scàm-
oolo, con un impeto d'irresistibile sincerità.
— Non abbastanza! Perchè è sempre stato
ouono, fin dal primo giorno. Quando tu mi
lavi della ladra, lui aveva fiducia. Sono
ose che non si dimenticano e, per me,
'è Dio in cielo e lui in terra. È il mio
mico.

— Ma stai zitta! Il suo amico! L'amico
li Scàmpolo!

E Franca rise tanto forte che sembrava
idesse di cuore.

— L'amico di Scàmpolo — continuò. —
— Parli proprio perchè ci hai una lingua.
Ma impara, prima, a sapere che cosa sia:
'amico.

Scàmpolo non sapeva, infatti, il signifi-
cato che Franca dava a quella parola tanto
elastica, tanto bella o tanto brutta.

Per Scàmpolo l'amico era una specie di
provvidenza vestita da uomo; un dio tute-
are, buono, sicuro e familiare; un'espres-
sione indefinita di fiducia; una garanzia,
ına fede, un benessere; la fusione di due
volontà che vogliono e non vogliono le stesse

cose; un culto muto di sentimenti puri e imponderabili; una comprensione profonda e reciproca di difetti e di virtù; un duetto senza fine d'indulgenza e di bontà.

Volle riassumere questo suo senso dell'amicizia in una frase concreta e, incoscientemente, sfiorò Emerson e La Rochefoucauld. Disse:

— L'amico è una persona che si conosce molto e alla quale si vuol bene lo stesso.

Franca rimase di stucco, come se le avessero parlato in greco antico. Per lei, l'amico era quello che pagava. Le oscure parole di Scàmpolo non potevano convincerla del contrario.

— E io lo conosco e gli voglio bene — aggiunse Scàmpolo, che aveva continuato mentalmente la sua digressione morale. — E siccome lo conosco mi farei fare a pezzettini così per fargli piacere. E anche se me ne vado, ora, tornerò spesso per far crepare di rabbia te, brutta zingara.

Con quelle parole Scàmpolo ricondusse il dialogo al solo tòno accessibile alla canzonettista: quello della volgarità.

Franca di nuovo si sentì forte

Parlò poco e male.

— Incomincia, intanto, ad andartene. Sarà meglio. Perchè sai.... non so come dirtelo.... Mi pare, sì, dico; mi pare di sentire che le mani mi prudono.

— Sarà qualche malattiaccia.

E Franca, con questa battuta inaspettata, infame, odiosa, riperdette il lume.

— Finiamola! — urlò.

— È finita; me ne vado.

Si mosse lentamente e Franca vide subito la macchia bianca della cipria.

— Che roba è quella?

— Cipria!

— Senti! Senti! La signorina s'incipria!

— E tu, non t'inciprii?

— Potevi ripulire, almeno.

— Non ne ho avuto il tempo.

— È una porcheria quella roba sul tappeto.

— Se è una porcheria perchè ne metti tanta sul viso?

— Ripulisci.

— Non sono la serva.

— Ma io sono la padrona!

Scàmpolo, come se tutta la strada respirata per dei secoli dai suoi oscuri e anonimi antenati, fosse in lei, come se una vampata d'atavica insolenza la ispirasse, incrociò le braccia dietro le spalle, alzò il capo con la più monella sfacciataggine, camminò lentamente, dondolando in un ritmo canagliesco; fece scattare le anche come fanno le lavandaie oppresse dal peso di una cesta di biancheria, e cantò, urlò, con una voce nasale e rauca che sapeva di Trastevere, di popolo e di acquavite:

Io sono una stracciona e me ne vaaanto
e li vestiti tui li butto al veeento!

Una, o due, o tre porte sbatterono violentemente. Franca, che era sul punto di soddisfare il prurito delle sue mani, si fermò.

Scàmpolo interruppe lo stornello.

— Figliuole! Ragazze! Donne! Cittadine! Evviva! Evviva! Evviva!

E l'ingegner Tito Sacchi entrò nello studio come una ventata di pazzia rumorosa, saltellante, frenetica.

LA VITTORIA.

— Ma che c'è? — disse Franca.

— Evviva! Evviva! Evviva!

— Ti vuoi spiegare, sì o no?

— Evviva! Evviva!

Era come impazzito. Riempiva la stanza di rumore e di movimento. Andava in su e in giù, senza riposo; e dei pacchi di fogli, dei libri, dei fiori, saltavano in aria, lanciati dall'irrompente allegria.

Scàmpolo lo guardava, muta, perchè aveva capito.

Franca lo guardava, muta, perchè non capiva niente.

— Ma insomma, Tito....

— Evviva!... Sapete chi era Cavour? No? Ve lo dico io. Cavour era un uomo conosciutissimo anche fuori di casa sua! Sapete che cosa fece quando gli portarono nel suo studio il dispaccio benedetto annunciante che centocinquantamila francesi passavano le Alpi per venire a combattere con noi, per noi.... Non lo sapete? Ve lo dico io.

Prese il dispaccio.

— Eccolo qui. — Aprì la finestra. — Così.

Incominciò a sventolarlo fuori, così, cantando con quanta voce aveva in gola:

Di quella pira — L'orrendo foco....

E Tito Sacchi, sporgendosi quanto poteva, sventolando nell'aria il gran foglio ministeriale, seguitava ad urlare la famosa cabaletta.

— Ma smettila, smettila — diceva Franca, tirandolo per strapparlo dalla finestra. — Smettila!

— Non voglio, non posso!

Di quella pira — L'orrendo foco....

— Basta! Ti prenderanno per un pazzo.

— E avranno ragione. Sono matto, matto, matto!

Di quella pira....

— Che cos'è quel foglio?

— La concessione! Il brevetto! La vittoria! Il treno!... Signori e signore! Ecco il treno. Indietro!

— Dici sul serio?

— Sul serio no, perchè non mi riesce; ma dico davvero.

Di quella pi....

— Smettila! Fai vedere! Fai vedere!

L'allegria dell'ingegnere fu contagiosa. Anche Franca, radiosa, esultante, rideva pazzamente.

— E tu dicevi che quel treno lì non sarebbe mai passato!

— Perdonami, caro! Perdonami, amore.

Tito ebbe uno slancio di lirismo.

— Passerà, invece; correrà, sfiderà il deserto, volerà sulla sabbia vergine! E io sarò sulla macchina, e il suo palpito di ferro risponderà al mio palpito di cuore!

— Come sono felice! — ripeteva Franca. — Come sono felice! E guadagnerai molto?

— Ma credo che bisognerà fondare una Banca nuova, capace di contenere i miei guadagni.

— Allora comprerai l'automobile?

— L'automobile? Ma comprerò anche l'aeroplano e l'autoscafo, e l'idrovolante e il dirigibile....

— E una bella pelliccia per me, grande, completa, fino ai piedi.

— Te la comprerò viva, colla bestia dentro.

L'amore di Franca si scatenò con una foga che l'ingegnere non conosceva più da un pezzo.

— Come ti voglio bene, amore! Come ti adoro! Come sono pazza di te! Lo vedi come sono pazza? Lo vedi come rido?

— E tu, Scàmpolo, non ridi? — domandò Tito alla bambina che non aveva fiatato, che rimaneva immobile, cogli occhi perduti, lontani, che sembravano precedere l'ingegnere in quella Libia misteriosa che doveva raggiungere. — Non ridi?

— Ma che cosa vuoi che capisca, lei, di queste grandi cose? — fece Franca, che si sentiva trionfante in quel momento.

Tito si avvicinò a Scàmpolo:

— Piangi?

Due grosse lagrime erano, infatti, appese ai suoi occhi pieni di pene indefinibili.

— Ognuno è contento a modo suo.

— Hai ragione. Ognuno è contento a modo suo. Ma, sei contenta?

— Partirà?

Fece quella domanda breve con una vocina senza suono, con un'ansietà dolorosa, cogli occhi sempre fissi nel vuoto.

E avrebbe voluto piangere, forte, per dire tutta la disperazione deserta dell'anima; avrebbe voluto buttarsi in terra e singhiozzare fino all'esaurimento e fino alla morte.

Ma Franca era lì che rideva di sfrenata contentezza, che rumoreggiava, che pensava ai vestiti, all'automobile, al lusso futuro della sua vita; e Scàmpolo, con uno sforzo supremo di volontà, volle che il suo dolore fosse pudico e muto.

Non parlò più.

Franca rideva sempre.

ROTTURA.

— Ma sì, cara, — diceva Tito, scegliendo sulla tavola delle carte, dei libri e dei documenti — proprio così; il Governo mi ha fatto aspettare otto mesi e non mi dà otto ore per prepararmi.

E Franca:

— È una prepotenza incredibile.

— No; è governativa. Bisogna che prenda il direttissimo di Napoli alle ventuna.

— Di stasera? Ma è impossibile, amore caro; è impossibile. Come vuoi fare?

— Sono pronto.

— E i bauli?

— Niente bauli; la valigia, basta.

— Ma i vestiti?

— Starò nudo. In Africa è la moda.

— Ma io non posso star nuda.

— Come, tu?

— Bisogna, pure, che faccia i miei preparativi.

Tito la guardò col più sincero stupore. Non capiva.

— Senti, Franca: sono talmente turbato e nervoso che non capisco. Andiamo, spiegati.

— È meglio non perdere tempo in spiegazioni, se hai tanta fretta. Vado....

Tito la trattenne.

— Ma dove vai?

— A prepararmi.

— Ma perchè?

— Per partire!

Tito ebbe un'indecisione nello spirito, non sapeva se doveva ridere o andare in collera. Ma era troppo contento per crucciarsi. E rise. Rise apertamente, largamente, a pieni polmoni.

— Perchè ridi?

— Tu vorresti?

— Smetti di ridere.

— Allora tu vorresti....

E la risata continuò sonante come una fanfara.

— Non scherzare, veh!

— Ma neanche per idea!

— Mi pianti?

— No. Ti lascio.

— Ah! no, caro!

— Ma sì, cara!

— Se parti, parto anch'io.

— Parti pure, ma non con me.

Franca non sapeva come manifestare la violenza che le bolliva in petto. Era umiliata e atterrita. Sentiva il pericolo di essere «piantata» e la vanità della sua bellezza e della sua gioventù era tormentata da un indicibile supplizio.

Si precipitò su Scàmpolo colla mano in aria; Tito la fermò.

— Quella stracciona rideva!

Non era vero. Scàmpolo era assente. Scàmpolo seguiva colla mente stanca il suo pauroso incubo di solitudine. Si sentiva come mutilata di già. Quel suo grande amore, quella sua grande speranza d'amore che era divenuta la vera forza e la vera ragione della sua vita, erano condannati a morte. Lo sentiva.

Come avrebbe vissuto, lontana da quell'uomo che era stato così buono, così dolce, così amico?

Non lo sapeva, non lo capiva. Ed era come estatica di spavento. Lui partiva, lui andava incontro al lavoro, alla ricchezza, alla vita nuova, al mondo nuovo, un mondo che lei ignorava, che si perdeva in lontani, sconfinati orizzonti.

Partiva. E lei? Che cosa avrebbe fatto? Quale sarebbe stato, ormai, il suo scopo? Dove sarebbe andata? Non sapeva più

niente. La vita le sfuggiva; finiva in una tristezza desolata, scura, definitiva.

Non era vero che avesse riso della disperazione di Franca, perchè anche lei era disperata, d'una disperazione più buona, più ideale, più onesta, ma non meno atroce.

Quella donna pensava alle soddisfazioni che le sfuggivano colla partenza di Tito; lei pensava che non l'avrebbe più veduto.

Franca immaginava delle rappresaglie. Voleva vendicarsi.

Scàmpolo voleva morire.

Franca urlava, strepitava, schiamazzava.

Scàmpolo taceva.

Il suo desiderio di morte non era tragico, non era violento, non era spaventoso. Era la sola speranza di pace e di riposo. Aveva forse sorriso a questa speranza e Franca aveva creduto che sorridesse di scherno.

E la disputa infierì.

— Ah! È così? Mi hai fatto passare dei mesi di miseria e di stenti, e ora che la fortuna viene, finalmente, mi pianti.

Tito volle calmarla con degli argomenti pratici e ragionevoli.

— Ma tu non puoi venire laggiù. Rifletti, via, e non fare la bambina. Sai benissimo che vado in una zona di guerra, dove non ci sono che degli ufficiali e dei soldati.

— Non mi fanno mica paura!

— Ma a me sì, e tanta! E per il mio la-

voro, per la mia tranquillità, per il mio decoro, non posso trascinarmi dietro l'amante.

— Sposami — disse Franca, semplicemente.

Tito ebbe voglia di ridere di nuovo. Non rise, ma le sue parole offesero la canzonettista nel più profondo del suo orgoglio. Disse:

— Vedi come sei? Non ho ancora incominciata la ferrovia e mi annunci di già delle catastrofi.

— Me ne sento perfettamente degna. Sappi che è più d'un anno che sono una donna onesta.

— E non c'è mica male per una donna della tua età. Ma non diciamo sciocchezze. Vado a fare la valigia.

Franca scattò, più forte, più aspra, più vipera.

— Allora è proprio così? È deciso? Sei un mascalzone!

— Franca, non cominciamo colle parole a doppio senso — disse Tito, che non voleva eccedere.

— Hai rovinata la mia carriera!

— Io?

— E chi? Chi mi ha fatto abbandonare il teatro?

— Ma lo feci per il tuo bene.... e per l'igiene dell'arte; lo feci....

— Dimmi che ero una cagna!

— Te lo diceva il pubblico, tutte le sere; anzi te lo fischiava.

Il furore di Franca non ebbe più limiti. Tutta la vanità succhiata sul palcoscenico; quella vanità feroce di cui è tarlato il palcoscenico e che costituisce una specie d'eguaglianza morale tra il più grande degli artisti e l'ultimo dei « guitti »; quella vanità che non pare, ma che è persona, perchè si sostituisce alla persona vera dell'attore o del cantante, e lo fa diventare puerile, buffo, sublime, ingegnoso e stupido: che lo fa soffrire aridamente di tutte le gelosie e di tutti i rancori; quella vanità, senza fine nè fondo, che deforma la volontà e il talento, la bontà e l'intelligenza, si ribellò in Franca, artista, con una virulenza addirittura idrofobica.

— Mènti! Mènti! Mènti! Non sono mai stata fischiata, nè protestata. Capisci, burattino, pagliaccio e cretino? Capisci? Mai! Quelli che fischiavano erano pagati dalle mie compagne. E devi sapere che, se volessi, potrei, anche domani, anche stasera, ritornare in arte.

— Oh, Arte! — fece Tito, inesorabile — Quante porcherie si commettono in tuo nome!

Tito era inesorabile, perchè nello spirito gli era balenata l'inconcepibile, la radiosa speranza che quella discussione potesse essere l'ultima.

— E sappi, caro architetto da baracche da

bagno, che anche due giorni fa ebbi delle proposte.

— Ah! non è vero!

— Vuoi vederle?

— No. Ma le approvo. E, senti, Franca, te lo dico solennemente; se hai in cuore una sola favilla di fuoco sacro, devi accettare. Devi studiare. Ora non scherzo più, parola d'onore. E se tu studii, se tu perseveri, colla tua gioventù, colla tua bellezza, colla tua eleganza, colle gambe che Dio t'ha dato, tu puoi diventare la Patti del Caffè Concerto.

— Bada, Tito, che sono capace di tutto.

— Ma ti spingo. Ti spingo, e con tutta la forza della mia ammirazione futura. Devi studiare. Devi cantare. Devi ballare. E devi andare all'estero.

— Bada, Tito, che sono capace di tutto.

— Questo lo so.

— Che sono capace, anche, di andarmene.

— Ora esageri.

— Ah! Credi? Credi, proprio, che non abbia il coraggio di piantarti prima di essere piantata? Lo credi?

— Ne sono sicuro — affermò Tito colla speranza sempre più ferma di provocare il fatto decisivo della propria liberazione. — Ne sono sicuro!

— Ebbene, sbagli. Guarda; dimmi una sola parola e vado di là, prendo la mia roba e lascio per sempre questa casa.

— Non la posso dire quella parola: non esiste.

— Sì, esiste; dimmi: vattene.

— Vattene.

Lo disse così rapidamente, che il secondo « vattene » sembrò l'eco del primo.

Franca rimase a bocca aperta. Non era più una donna, ma uno stupore. Dopo un momento di un silenzio minaccioso, gonfio di tuoni e di fulmini, mormorò:

— L'hai detta!

— L'ho detta.

— E non la ritiri?

— Non ho più tempo; ho troppo da fare. Coraggio, Franca, diciamoci addio da persone educate.

E l'uragano scoppiò:

— Vigliacco! Mascalzone! Pezzente! Farabutto! Teppista! Cretino! Manigoldo! Mantenuto! Maiale! Lurido! Ladro! Assassino! Infame! Serpente! Canaglia!

Corse verso l'uscio di fondo perchè non aveva più fiato. Tornò ed urlò:

— Ingegnere!

Poi uscì. Tutte le porte sbatacchiarono. Tutti i vetri si scossero. La casa tremò. E dopo, più niente; nient'altro che un silenzio vibrante ancora di quello schiamazzo indiavolato.

SPERANZA.

— A proposito di educazione — disse Tito, appena rimesso dallo sbalordimento di quella scrosciante litania d'insulti.

E ad un tratto:

— Ma che sia vero?... Calma! Calma!... Non illudiamoci. Sarebbe troppo in un giorno solo: il treno che arriva e Franca che se ne va! Sarebbe troppo! Troppa felicità! Dio mio, sarà vero? Ci credi tu? — domandò cogli occhi in su. — Io no. Vedrai, Scàmpolo, che quando sarà per le scale troverà qualcosa che la ributterà in su. Vedi: se si stesse a pian terreno, forse.... L'uscita è più facile. Si apre, si trova la strada, e via! Ma le scale, le scale! Ecco il pericolo! Quattro piani di scale permettono la riflessione, il pentimento, il ritorno. Bèh! Speriamo! Speriamo!

Si rivolse a Dio, di nuovo:

— Dio mio, buono e grande, dàlle la forza di ruzzolare fino in fondo, e, senti, siccome vado al deserto, come i primi asceti cristiani, faccio voto di separazione, d'astinenza, di carità, di miseria, di quello che vuoi.... ma fammela ruzzolare fino in fondo!

E dopo la bislacca preghiera, comica di forma, ma profonda e drammatica di fondo, ripensò alla partenza.

— Ed ora coraggio. Su, Scàmpolo, moviti, aiutami.

— Sì, — disse Scàmpolo con una vocina fine e bianca da bambola che dice « papà » e « mammà ».

— Ma che cos'hai?

— Niente.

— Credevo che questo avvenimento tanto grande per me, ti facesse piacere.

Con un perfetto e inalterabile egoismo maschile, Tito pensava alla sua vittoria e non concepiva neanche il dispiacere tetro della piccina che abbandonava.

— Sono molto contenta, anch'io, di dentro.

— Siilo anche di fuori. Su! Ridi un po' anche tu. Sorridi.

— Non posso.

E non poteva. Il suo viso era contratto e come rimpicciolito dalla pena che le corrodeva l'anima. Per dire qualcosa, mormorò, piano, piano, come una malatina docile:

— Mi dispiace che la sua contentezza sia stata sciupata da tante brutte parole.

— Oh! le parole non contano, ma i fatti; e i fatti sono buoni, anzi eccellenti, anzi sublimi.

— Allora se ne va?

E c'era tanta disperazione nella sua voce

una così dolce ed infantile disperazione, che Tito le si avvicinò, dimenticando, per un momento, la sua gioia giusta e crudele:

— Sì, Scàmpolo, me ne vado, ma tornerò.

— Quando?

E la voce le tremò d'ansietà.

— Ho un anno per finire il mio lavoro, ma spero di poter venire in Italia almeno due volte.

— Dov'è la Libia?

— Come spiegarti? Non è mica facile, sai. Dunque, senti: di qui, da Roma, si va a Napoli, sempre diritto, così, poi si gira a destra e si trova il mare.

— C'è anche il mare? — domandò Scàmpolo con lo spavento di chi si vede aprire un abisso ai piedi. — C'è anche il mare?

— Già! Cosa vuoi che ti dica? Se fossi stato io il direttore geografico dell'universo, il mare, lì, non ce l'avrei messo perchè mi commuove molto: ma ormai c'è, lasciamocelo stare.

— E quanti mesi ci vogliono per andare in Libia?

— Mesi? Ma pochi giorni.

— Ah!... Meglio così.

E un sospirone, lungo e profondo, le sollevò il petto.

— Perchè? — domandò Tito.

— Perchè, siccome il mio pensiero farà, spesso, quel viaggio, si stancherà meno.

— Dunque, penserai un po' a me?

Scàmpolo lo guardò, stupita di quella domanda.

— A che cosa vuole che pensi? Il mio pensiero è lei.

Ingenuamente, come se le sue parole fossero il respiro stesso del suo cuore, parlò del suo stato d'animo:

— Prima, quando non conoscevo nessuno, mi pareva di conoscere tutti; ora che conosco lei mi pare di non conoscere più nessuno. Prima avevo tanto piacere di star sola, e se mi avessero detto che tutta Roma andava in Libia, non me ne sarei neanche accorta. Ora, lei solo se ne va e mi pare che tutta Roma se ne vada davvero.

— Ma se pensi a me, non sarai sola. Ti terrò compagnia da lontano.

Un tremito d'angoscia passò negli occhi di Scàmpolo:

— E se trova un altro Scàmpolo, laggiù?

L'emozione viva, pungente, irresistibile della bambina fece dimenticare a Tito l'ora, la partenza e la Libia. Si sentì commosso anche lui.

— Non temere, — disse — gli Scàmpoli di laggiù sono troppo neri. E senti: vorrei che il mio Scàmpolo rimanesse qui. Forse, chi sa? Potrebbe anche darsi che quella donna non tornasse più. Tutto è possibile in una donna, anche la logica, anche la ra-

gione. E, allora, vorrei confidarti la custodia di questi quattro mobili, dei miei libri, dei miei studi, della mia casa, insomma. Tu daresti dell'aria, ripuliresti. E così, capisci? da lontano ti vedrei meglio, perchè ti vedrei qui, dove ti lascio, al caldo, riparata, protetta, tra queste cose alle quali voglio bene, perchè mi hanno visto molto soffrire. Ma se te ne vai — e Franca mi ha detto che te ne vuoi andare; — se te ne vai, se ti so nella strada, come farò, da lontano, a trovarti tra tanta gente? Mi capisci?

— Credo di sì, ma non so spiegarmi. Sento qualcosa nella mia testa, come una gran confusione nuova, ma non so cos'è, e non so spiegarla perchè non so cos'è. Io devo tanto a lei.

— Forse sono io, Scàmpolo, che devo più a te,

— A me?

Gli occhioni di Scàmpolo si riempirono di meraviglia.

— Sì, a te. Ma neanch'io saprei dirti cosa ti devo. Forse del coraggio, forse dell'allegria. Due forze enormi, sai. A volte, nelle ore brutte e cattive, mi bastava di guardarti, di pensare alla tua povera vita, tanto sola, tanto deserta, tanto umile.... e riprendevo coraggio. Perchè, vedi: noialtri abbiamo sempre la pessima abitudine di guardare quelli che sono più in su di noi,

per invidiarli. Tu mi hai fatto capire che è molto meglio guardare quelli che sono più in giù per compiangerli. E guardandoti, Scàmpolo, ho visto molte cose. Nei tuoi occhi tanto grandi, che fanno il tuo viso tanto piccolo, ho visto delle cose che non sapevo; e tu sei stata come un esempio vivo per me.

La meraviglia di Scàmpolo s'ingigantiva nei suoi occhi, prendeva le proporzioni di una paura.

— Non mi burla?

— No, piccina cara, no. Non avere questa paura. Proprio così: mi sono abituato ad ammirarti.... Sì.... sì.... E non c'è altra parola: Ammirarti. Tu sei passata vicino a tutte le miserie, a tutte le brutture, a tutte le vergogne e sei rimasta buona. Sai, Scàmpolo: in America ci sono dei grandi uccelli bianchi come la neve, che volano rasente al fango delle paludi; pare che le larghe ali, candide ed immacolate, lo tocchino, quel fango, che ci guazzino dentro, e invece, no; lo sfiorano e non si macchiano mai. E così tu. Sei passata sulla strada, sola, libera, senza guida, nè consiglio, senza niente, hai sfiorato il fango e non ti sei macchiata, e sei rimasta pura. L'esempio, il grande esempio, è lì. Mi capisci, Scàmpolo?

Lei aveva chiuso gli occhi e si teneva stretta al braccio di Tito, come se temesse

uno svenimento che la buttasse giù, di colpo. Il sangue, tumultuante nelle vene, le arrossava e le imbiancava il viso. La bocca, stretta stretta, sembrava essersi chiusa per sempre in una dolorosa contrazione definitiva. Il mondo era un turbine meraviglioso di sensazioni, di paure e di speranze! Si sentiva morire di gioia, e in fondo a quella gioia sconfinata un dolore, acuto come una bruciatura, l'avrebbe fatta urlare e piangere. E tremava tutta.

— Mi capisci, Scàmpolo?

— Non lo so. Non so cosa dirgli. Vorrei dirgli....

Avrebbe voluto parlare; avrebbe voluto dire tutte le parole della sua voce e della sua vita, ma non sapeva.

— Aspetti.... Sì.... Aspetti.... Senta e non rida. Mi prometta di non ridere. Vuole? Me lo prometta.

Supplicava colla voce, cogli occhi, con tutto il corpicino vibrante di mille sensazioni.

— Sì; senta: quando entravo a San Pietro e che tante voci cantavano, piano, piano, dolce, dolce, come se si lamentassero di piacere, io non capivo niente di quello che dicevano, nè per chi, nè perchè cantavano. Stavo a sentire, pensavo agli angeli, chiudevo gli occhi.... e, a poco a poco, qui dentro, sentivo fare: *putupum! putupum!* Ma

forte forte fino al dolore. Poco fa, quando lei parlava, ho sentito di nuovo e più forte ancora: *putupum! putupum!* Perchè? Che cosa sarà? Forse una malattia?

— Non temere, piccina, non temere.

— Che cosa, allora?

— Sai che cos'è, Scàmpolo? Sai che cos'è quel *putupum?*

La prese bene tra le braccia, ve la chiuse forte; la guardò nel fondo celeste dei suoi occhi, e volle parlare, volle dirle anche lui, quel che non le aveva mai detto.... Ma ebbe la forza pietosa, il coraggio benefico di tacere, di non turbarla con delle parole che, dopo, l'avrebbero lasciata più sola.

Ridendo, disse:

— Sai che cos'è quel *putupum?* È il mio treno che parte senza di me.

— Faccia presto! Faccia presto; — disse ansiosamente Scàmpolo, svincolandosi dall'abbraccio. — Se perdesse il treno per colpa mia....

— No. C'è ancora tempo. Ma ora vado davvero. Allora, intesi? Tu rimani qui.

— Sì.

— Ti manderò del denaro tutti i mesi.

— Sì.

— E niente pianti, veh! Niente addii, ma una buona stretta di mano, come due amici veri, sicuri.

— Sì.

— Arrivederci, Scampolo.

— Sì.

— Metto poca roba nella valigia e scappo.

— Sì.

RITORNO.

Si strinsero la mano, e stavano per abbracciarsi un'ultima volta, ma Franca entrò.

— Ahi! — fece Tito col più schietto terrore.

Ebbe paura perchè non vide che la minaccia di una nuova discussione e quella, più terribile ancora, di una riconciliazione in *extremis*.

Ma Franca era piena di decisione, di valigie, di ombrelli, di scatole. Dura e arcigna disse:

— Sono pronta....

— Vedo — fece Tito, sempre incredulo.

— Me ne vado. Addio!

— Addio!

Ma l'addio di Tito fu senza convinzione. Aspettava lo scatto di Franca che avrebbe riaccesa la discussione.

Ma era deciso a tacere, a tacere ad ogni costo, anche se gli improperi della canzonettista fossero stati più nuovi e più discutibili che mai.

Dopo un momento di silenzio, come fra due combattenti che si osservano prima di attaccarsi, Franca, sillabando con una chiarezza ed una forza di cui mancava la sua dizione in palcoscenico, lasciò cadere:

— Non - ci - ve - dre - mo - più.

E aspettò l'effetto.

L'effetto non fu quello che aspettava, perchè Tito disse:

— Sia fatta la volontà di Dio.

Allora, Franca divenne pratica e sprezzante.

— Spero, per la tua dignità, che so mediocre, che mi manderai un regalo.

— Te lo giuro! — gridò Tito con tutta la sincerità del suo animo. — Te lo giuro! Anzi, devi scusarmi se non posso far niente ora; ma, parola d'onore, i primi soldi che mi capiteranno saranno per te. Contaci.

— Li conterò!

Si rivolse a Scàmpolo colla superiorità di chi ha preso una decisione grave:

— Addio, Scàmpolo. Sai che cos'è un uomo?

« Perchè me lo domandano tutti? » pensò Scàmpolo, ricordando la sua conversazione con Giulio Bernini.

— L'uomo — sentenziò Franca con la sua esperienza che dava una certa importanza alla sua opinione in proposito — l'uomo è una bestia! Ciao, Michelangelo Buonarroti.

— Addio, Adelina Patti.

— Ti disprezzo!

— Io ti ammiro!

Franca guardò Tito e Scàmpolo con la più profonda pietà ed uscì.

E le porte e i vetri si scossero di nuovo. E la casa tremò.

— Zitta! Zitta!

Tito corse alla porta di fondo che conduceva al pianerottolo ed ascoltò.

— Scende!... Scende!... Scende piano, ma scende.... Non la sento più. Aspetta!

Corse alla finestra. Guardò. Fu spaventato di non vederla sbucare dal portone.

— Te lo dicevo! Le scale! Le scale! Non la vedo.... Scommetto che ritorna!... No.... Eccola lì.... Ma si ferma.... È l'esitazione pericolosa. Guarda in su. Torna. Aiuto!... No.... Ecco una vettura. Benedetta tu sia tra tutte le vetture, se sei vuota. È vuota. La ferma. Ci monta. Parte! Partita!... Dio, come ti ringrazio d'avere esaudita la mia umile e ardente preghiera! Grazie, Dio misericordioso! E ora tocca a me. Occùpati di tutto, padroncina. Pensa a me.

— Sì.

— Addio.

— Sì.

— E coraggio! Cor....

LA SORPRESA.

— Mi hai dimenticato, Scàmpolo? Lo zucchero è finito.

Era Giglioli che parlava sommessamente dalla porticina che aveva aperta in silenzio.

Tito si fermò. Guardò la tonda faccia che guardava lui.

— Chi è?

Scàmpolo avrebbe data la vita terrena e quella eterna per scomparire, per essere inghiottita dal pavimento che le tremava sotto i piedi.

— È....

— Chi?

— Sono....

— Ma chi? — strepitò Tito, minaccioso, furente. — Chi?.... Chi?

Il turbamento di Scàmpolo era tanto grande che gli fece nascere un dubbio atroce:

— Ah! Per Dio! Non si tratta mica di una replica del Fausto!

— No.... No.... — urlò Scàmpolo, offesa e disperata.

— Io non mi chiamo Fausto, mi chiamo Cesare — bisbigliò Giglioli colla sua voce di zucchero.

— E che cosa vuole?

— Niente. Io non voglio niente.

— Ma come? — disse Tito a Scàmpolo, scuotendole violentemente un braccio. — Come? Tu introduci in casa degli estranei?

— Lui viene sempre.

— Come, sempre?

— Sì.... la sera.... quando sono tutti a letto....

— Ma benone! Ma benone! Vedi: non potrai mai, mai, mai, immaginare quel che provo in questo momento. Ma, allora, proprio, non ci si può fidare di nessuno a questo mondo?

E nella sua indignazione c'era del dolore vero.

— Di me.... Di me.... — disse Scàmpolo, supplichevole.

— Di te? Ma tu sei.... Insomma vuoi dirmi, vuoi spiegarmi....

— Sì.

— Dunque?

— Dunque.... Io sapevo che un giorno o l'altro lei sarebbe partito.

— E poi?...

— E poi, ma non si arrabbii, vedrà; poi, pensavo che forse lei mi avrebbe scritto.

— Naturalmente. E dopo?

— Ma io non so leggere e non avrei potuto sapere quello che lei mi avrebbe scritto.

— E allora?

Ma la voce di Tito era cambiata.

— Allora.... io conoscevo il signor Giglioli, che è maestro di scuola vicino alla casa dove stava mia zia.... e allora l'ho pregato tanto, tanto.... e allora, quasi tutte le sere veniva a insegnarmi a leggere e a scrivere.... per un po' di zucchero. Così potrò leggere le sue lettere senza farle vedere a nessuno, e, forse, col tempo potrò anche rispondere.

— Ecco! — concluse Cesare Giglioli, che rimaneva sullo stipite della porta, pronto ad eseguire una rapida e prudente ritirata.

Tito rimase muto e guardò Scàmpolo come si guarda un prodigio inimmaginabile.

La suprema delicatezza di quel pensiero, umile e profondo, lo sconvolgeva. Guardava in silenzio la bambina e la vedeva in un chiarore meraviglioso d'intelligenza, come in un'aureola luminosa. Si sentiva piccolo, inferiore, di una razza meno sensibile, di un'umanità meno pensosa. Ora, ammirava davvero. Ammirava la povera creaturina che non sapeva niente e che aveva concepito quel dolce poema; che aveva immaginato d'imparare le parole per mandarle a lui, quando fosse laggiù, nella solitudine ardente del deserto, come si mandano dei fiori freschi a un morto.

Capiva, sentiva che quel momento era, forse, il più bello e il più alto della sua vita.

Sentiva che non avrebbe mai ispirato ad un essere umano una più veemente passione, una più fedele e più definitiva passione.

Ammirava quella piccina come si ammirano gli insetti infimi e laboriosi che spiegano la loro tenace e misteriosa attività nella vita della terra e dei fiori e delle piante. Scàmpolo era una formica che, piano, piano, sola, umile, triste, si era arrampicata alla vita, che aveva dato la scalata a tutte le difficoltà, che, miracolosamente, era sfuggita al piede che poteva schiacciarla, o alla goccia che doveva affogarla. E ora, intrepida come l'incoscienza, sicura come il destino, si disponeva ad abbandonare la quieta oscurità della sua ignoranza per entrare nell'illusione di ciò che si chiama il « sapere », infinita, sconfinata, tragica; che va dall'alfabeto delle lettere a quello delle stelle: dalla spiegazione dei nove numeri a quella dei misteri imponderabili del mondo.

Scàmpolo, per amore, voleva imparare. Non contenta di sentire, voleva esprimere. Non contenta di parlare, voleva cantare la canzone divina della sua piccola anima, larva di miseria e di poesia, atomo d'amore e di dolore, fiore di solitudine e di speranza.

E Tito, leggendo quel cuore, più cuore di quanti ne aveva conosciuti, ammirava.

— Scàmpolo!

Aveva gli occhi asciutti perchè tutte le

lacrime erano nella voce. Ripetè il nome strano come la nota di una musica sconosciuta. Lo ripetè più volte, come se le sue labbra, pronunciandolo, godessero un godimento nuovo:

— Scàmpolo! Scàmpolo!

E per uscire da quell'atonia di piacere e di ammirazione, corse al maestro che, di scatto, volle fuggire. Lo afferrò quando la porticina si chiudeva.

— Si accomodi lì, maestro, un momento.... Sì.... Sì.... La prego.... Scusi se sono stato un po'.... Non sapevo. Non potevo immaginare. Prenda.

Gli offrì un biglietto da cinquanta lire.

E Giglioli fece il viso di uno che sogna dei sogni strabilianti.

— Ma no!... Che gli pare! È troppo.

— Prenda, la prego.... Si accomodi. Devo partire.... Gliela raccomando. Gli scriverò. Ora dico due parole a Scàmpolo e poi fuggo. Gliela raccomando.

Prese Scàmpolo e la condusse in un angolo, vicino al finestrone. Parlò rapido e senza coesione; fu come una febbre di parole, o di sensazioni che sembravano parole.

— Senti, piccola mia. Senti, Scàmpolo, mia buona, mia piccola dolcezza. Ti domando perdono. Sono in ginocchio per domandarti perdono di averti offesa, di aver dubitato di te. Perdonami come devi sapere perdo-

nare tu, con la tua bontà senza fine. Eppoi, voglio anche dirti una parola che mi tormenta da tanto tempo e che non ho mai saputo dire. Ma, ora, quello che hai fatto, è tanto bello, è tanto, tanto grande.... Sì.... Sì.... Grande! Tu non sai quanta grandezza c'è nella tua piccola idea, ma io sì. E, più che mai, voglio dirtela quella parola.... Ma lo vedi, non mi riesce, non so.... Capiscila senza ch'io la dica. Sai, Scàmpolo: anche il cuore parla; ma quando parla lui, non dice delle parole, dice dei baçi. I baci sono la sua voce, il suo talento, il suo respiro, il suo profumo. E siccome non la so dire, quella parola che sento piangere di gioia dentro di me, ti dò questo bacio che ti dica tutto per me.... E zitta! Zitta! Rimani qui. Studia. Sarai meno sola. Mi occuperò del tuo maestro e di tutto. Studia. La tua prima lettera sarà, forse, la prima pagina di un libro che, dopo, scriveremo insieme. Così! Brava! Stai ferma. Non dir niente. Lasciami andare. Non ti voltare. Se mi guardi non parto più, e devo partire. Addio, Scàmpolo!

E fuggì.

Scàmpolo rimase inchiodata su quei pochi centimetri di tavola di pavimento, e le sembrava di essere sul più alto, sul più sublime piedestallo di gioia e di amore.

Guardò in su, devotamente, al cielo invisibile; gli sorrise come se le fosse vici-

no, come se avesse potuto toccarlo e baciarlo.

Congiunse, strette strette, le manine tremanti e, con un fervore ineffabile e indicibile, sospirò:

— Che Dio ti protegga! — E aggiunse: — Mi pare che ora so una preghiera anch'io!

LA LEZIONE.

Gigliol, muto, estatico, guardava il biglietto da cinquanta lire. Lo aveva steso sul tavolo e lo spianava e lo lisciava colle sue mani grasse.

Era convinto, fino in fondo all'anima ghiotta, che neanche un soldo, che neanche un centesimo di quel tesoro che accarezzava, sarebbe andato perduto o distratto dal dolce scopo.

— Tutto zucchero! — mormorava sommessamente. — Tutto zucchero!

Non sapeva se lo avrebbe comprato a poco a poco, o se, subito, d'un colpo solo, avrebbe convertito il suo capitale in tanti, tanti, tanti quadratini bianchi, brillanti, radiosi come diamanti.

E si vedeva, di già, nella sua stanzetta senza libri, la sera, abbandonarsi, cuore e

sensi, all'occupazione favorita di costruire, coi quadratini di zucchero, dei palazzi meravigliosi; dei monumenti più bianchi di quello a re Vittorio Emanuele, degli immensi interminabili « puzzles » di candido e dolce zucchero.

In un silenzio voluttuoso calcolava quanti quadratini si potevano avere con cinquanta lire. Si confondeva, ricominciava, si perdeva in calcoli infiniti, e decideva di proporre quel problema ai suoi piccoli scolari, l'indomani: se in una libbra di zucchero che costa tanto entrano tanti quadratini, quante libbre di zucchero si possono comprare con lire italiane cinquanta? E quale il totale dei quadratini?

« E il più bel punto — pensava — lo darò allo scolaro che ce ne farà entrare di più. »

Alzando gli occhi vide Scàmpolo che aveva dimenticato il mondo e le sue amarezze.

La vide, immobile come una statuina, sempre nella sua serena attitudine di preghiera.

— Scàmpolo!

Ma Scampolo era lontana. Un treno di ferro e di fuoco, un treno tonante e fumante la portava via, a traverso i monti e i prati fioriti, al di là delle foreste e delle pianure.

E la conduceva al golfo meraviglioso, azzurro come i suoi occhi, profumato come

la sua speranza, raggiante come il suo cuore.

E una nave bianca, parata a festa, con mille vele e mille bandierine, la prendeva, e partiva e andava veloce, veloce, sfiorando il mare profondo, rasentando delle coste fantastiche, dalle quali innumerevoli file di donne festose, colle mani piene di rami e di fiori, accorrevano a salutare lei, Scàmpolo, perchè sapevano che andava verso un sogno di felicità che nessuna donna, mai, aveva sognato, tanto era puro e bello e perfetto.

E il mare finiva ad una spiaggia di sabbia d'oro, scintillante e calda; ed un'altra folla variopinta, rumorosa, frenetica, l'aspettava per celebrare in lei l'arrivo al deserto sacro di una strabiliante, di una divina eccezione umana: l'arrivo di una donna veramente felice. E il deserto l'accoglieva col suo misticismo infinito; e gli uomini spargevano fiori sotto i suoi piedini leggeri; e le donne bruciavano profumi e dicevano preghiere; e il sole risplendeva alto, come una gloria nuova, e....

— Scampolino! — ripetè Giglioli un po' impressionato da quell'immobilità e da quel silenzio.

E Scàmpolo si svegliò.

— Eccomi.

Sembrava stanca del lungo viaggio, del luminoso sogno.

— Oh! Finalmente! Brava! E bravo anche l'ingegnere. Guarda — aggiunse, sventolando il biglietto da cinquanta lire. — Guarda! Quanto zucchero! Che ne dici? Questo è il più dolce giorno della mia vita. Di', Scàmpolo; ti dispiacerebbe se facessimo una lezione corta, corta, oggi? Vorrei andarmene presto. Ho bisogno di respirare; ho bisogno di convincermi, anche fuori di qui, che è vero che posseggo cinquanta lire.

— Vada pure.

— No. Niente affatto. Non devi perdere la tua lezione. E coraggio! E non rimanere con quell'aria dell'altro mondo negli occhi! Coraggio! La mia povera mamma, buon'anima, mi diceva sempre: « il coraggio è la più bella virtù di quelli che hanno paura ». Ed è vero. Non lo dimenticare. Sai, anch'io sono solo. Ci terremo compagnia fino al ritorno di quel buono, di quel grande, di quel generosissimo ingegnere. E voglio che quando torna, tu ne sappia più di me e di tutti i maestri comunali. E vedrai che non è difficile, perchè tu sei intelligente. Dunque coraggio, e incominciamo.

Aprì un piccolo libro verde.

— Oh! Dov'eravamo rimasti? Dunque, dunque....

E sfogliava il libro, le cui pagine sgualcite erano, nell'angolo inferiore, color di cioccolata pura.

— Ecco qui: « l'indicativo è il modo della certezza e della realtà.... ».

Erano ai verbi. In pochi mesi, Scàmpolo, con una comprensione sorprendente, con una facilità che stupiva ogni giorno il suo maestro, aveva fatto dei progressi incredibili. Era tenace e metodica. Voleva, prima di tutto, imparare a leggere, e quando Giglioli, per meccanica abitudine d'insegnare tutto in una giornata, precipitava o alternava, Scàmpolo, inflessibile, lo richiamava all'ordine di cose che si era stabilito nella testa.

— M'insegni a leggere — diceva.

— Ma, figliuola, bisogna anche imparare a scrivere.

— Dopo, dopo. Prima, leggere.

Perchè anche quando si parlava appena della partenza di Tito, lei aspettava, già, la prima lettera. E voleva saper leggerla quando giungesse.

— L'indicativo — dicevo — è....

Scàmpolo l'interruppe:

— M'insegni la geografia.

— Ma no, cara; è meglio....

— La geografia, stasera, sia buono.

— Come vuoi.

E trasse dalle profonde e larghe tasche delle falde una carta geografica, che spiegò sul tavolo.

— Dov'è la Libia? — domandò Scàmpolo, precipitandosi sui colori della carta.

Giglioli la guardò, intontito.

— Come?

— Dov'è la Libia? C'è, qui?

— Ci dovrebbe essere — rispose il maestro, poco sicuro. — Oh! Aspetta. Vediamo un po'. Ecco qui il Mediterraneo. Questa dovrebb'essere la Sicilia. Qui, tutti questi pezzetti, disuguali e informi, come se Dio li avesse gettati in mare dall'alto, in una voluta inestricabile confusione per far disperare la diplomazia europea, formano l'arcipelago greco. Più in là.... Ecco qui.... Ecco la Libia. Precisamente. Tutto questo pezzo giallo è la Libia. Vedi?

— Sì — disse Scàmpolo con una voce che tremava. — Sì, vedo.

Piano, piano, tirò a sè la carta e con un impeto irresistibile baciò il punto indicatole dal dito corto e massiccio del maestro; baciò il deserto sconfinato come il suo amore, ardente come il suo bacio.

Poi rialzò il capo, lentamente; guardò Giglioli cogli occhi pieni di spavento, con quella contrazione dolorosa e comica di chi vuol reprimere il pianto. Ma non potè. Il pianto montava irrompente e la travolgeva e la soffocava. Di slancio, gittò le braccia sul pezzo giallo, lo rinchiuse tra le braccia, lo coprì, ci si accasciò disperatamente col petto ansante, e incominciò a singhiozzare con dei singhiozzi che sembravano d'agonia.

Giglioli la guardava e non capiva

LANGUORE.

E Scàmpolo aspettò.

Imparò a leggere e imparò ad aspettare; imparò la fatica inerte e angosciosa di aspettare, che non conosceva.

Aspettò coll'animo teso; coi nervi, col cuore, coi sensi. A momenti, la sua ansietà febbrile sopprimeva il tempo e lo spazio. Le ore erano minuti veloci, più veloci dei pensieri, veloci come il suono e come la luce. E allora, al giungere della sera, credeva di avere vissuto un anno intero e si precipitava alla finestra, e guardava il punto nero e barcollante di una vettura che scendeva rumorosa e lenta per la via, che arrivava fin sotto ai suoi occhi, che passava senza fermarsi e che, inesorabile come la vita, portava via, nel buio e nell'indifferenza, il tumulto dei suoi sogni e delle sue speranze.

E ricominciava senza pietà, fino all'esaurimento, fino al sonno, che non era riposo per lei, ma che continuava in un'immobile atonia, piena di chimere e di visioni, l'interminabile, l'eterna attesa.

In poco tempo Scàmpolo deperì.

Un languore corrosivo la invase tutta, la prese, tutta, dalla testa ai piedi. Una svogliatezza, arida, amara, dolente, cadde su di lei come un piombo e schiacciò tutte le sue belle facoltà di intelligenza e di attività.

E anche il suo amore fu come atrofizzato. Lo sentiva sempre, in fondo al suo essere ammalato di pena, ma lo sentiva lontano, affondato, come fasciato da uno spessore impenetrabile di bambagia che ne assordava i movimenti e le vibrazioni.

E il sonno sparì. Non dormiva più.

Le sue notti furono piene di allucinazioni atroci. Coricandosi si creava «l'idea fissa», che è il tarlo del sonno, e che per tutta la notte doveva tormentarla.

Cogli occhi spalancati nel buio le sembrava di udire una voce profonda come il vento, ritmica, eguale, implacabile.

Ascoltava, e la voce raccontava le leggende del deserto:

«Il deserto divora gli uomini che lo sfidano, divora la loro memoria. Il deserto è un turbine di fuoco che a volte si riposa, si adagia sul suolo senza fine, e tace. Ed è in questi riposi che l'uomo lo affronta. E l'uomo audace s'inoltra nel chiarore ardente, s'inoltra e cammina, e cammina dei giorni e dei mesi e degli anni verso l'irraggiungibile orizzonte che fugge come la speranza.

« Ma l'uomo tenace continua; e cammina ancora e s'inoltra nell'aria diafana, nel sole che brucerebbe gli alberi e le messi se ci fossero, che seccherebbe i fiumi e i laghi e i mari se interrompessero la landa gialla senza limiti nè confini.

« E l'uomo s'inoltra nella notte limpida, azzurra, profonda e muta come il fondo di un mare morto. E varca la notte e rientra nell'immensa luce inesauribile e va, va, va innanzi verso l'orizzonte sempre eguale, lontano, sempre, d'un'immutabile lontananza.

« E la sete lo coglie.

« E allora non cammina più, ma si trascina, ansante come la febbre, secco come le ossa bianche degli uccelli che affrontarono il deserto, morti, anch'essi, di sete e di immensità.

« E l'oasi benefica e fresca appare lontana e sembra avvicinarsi tra gli avvallamenti tenui e implacabili della sabbia.

« E l'uomo mangia i datteri dolci, beve l'acqua limpida, si riposa all'ombra delle palme sacre.

« È scampato dal pericolo. Ma l'immensità lo attira, lo affascina col suo scintillìo d'oro, colla musica terribile del suo silenzio, colla magnetica forza del suo mistero.

« La lezione non ha giovato e l'uomo continua.

« Ode la voce disperata dell'amore la-

sciato al di là del deserto e del mare, ma non si ferma perchè è avido d'ignoto. Continua.

« E il deserto si vendica.

« Un giorno, quando il sole è alto, dritto, nel centro del cielo bianco, il caldo si fa più pesante, più disperato.

« Raffiche ardenti passano nell'aria come pericoli invisibili. L'orizzonte sparisce dietro un velario d'oro.

« È il deserto che, laggiù, lontano, si solleva, che si erge, meraviglioso, verso il cielo sempre più bianco, sempre più irreale.

« E nel velario d'oro s'infrangono e rifulgono dei bagliori accecanti, dei lampi più bianchi del cielo, bianchi come mantelli arabi.

« E la sabbia si solleva, si alza in colonne altissime e contorte, che si aprono, in cima, come ciuffi di alberi fantastici; che appariscono e spariscono, delineando, nel vuoto dorato, foreste e cattedrali, chimerici paesaggi, formidabili mischie di mostri e di giganti, e catastrofi e incendi apocalittici.

« E la sabbia corre, vola, gira, in spirali senza fine; rugge in un interminabile tuono sibilante, come di seta.

« E raggiunge l'uomo e lo chiude in un turbine caldo come la fiamma, fitto come la cenere.

« E l'uomo si getta carponi colle mani

sulla bocca e sugli occhi, per non affogare, per non rialzarsi cieco.

« E la tempesta di sole, di sabbia e di fuoco passa su lui. Il fruscìo serico del tuono si allontana. L'orizzonte riprende la sua curva implacabile nell'immutabile lontananza, e il sole rifulge, sempre, dritto, nel centro del cielo bianco.

« L'uomo è salvo.

« Ma la memoria è morta.

« Ma ha dimenticato l'amore lasciato al di là del mare e del deserto. E allora.... »

E allora, Scàmpolo, livida, scarmigliata, collo sguardo teso nel buio e le braccia nel vuoto, urlava di disperazione:

— Se mi dimentichi, muoio! Se non torni, muoio! Se non mi vuoi più bene, muoio!

E ricadeva sul letto; e dopo un breve riposo l'incubo pauroso ricominciava fremente, interminabile, disperato.

LA LETTERA.

Dopo varie cartoline postali con poche parole di saluto, Scàmpolo ricevette una vera lettera, rinchiusa in una vera busta, sigillata, timbrata e anche un po' sgualcita dal lungo viaggio.

La portinaia gliela consegnò al suo ritorno da una di quelle lunghe e languide passeggiate per Roma che si era imposta per dare un po' d'esercizio alle sue gambe indebolite, un po' d'aria ai suoi polmoni impigriti. Ma non aveva più, come una volta, il piacere del moto.

Le vie e le pietre di Roma, le piazze e i giardini, i palazzi e gli alberi che conosceva tanto, che aveva tanto amato, non la divertivano nè l'allietavano più.

Aveva la sensazione di vivere, anche lei, in un deserto senza fine e senza speranza, in cui il suo amore moriva, lentamente, di fame e di sete.

Camminando, svogliata e stanca, le accadeva, a volte, di accorgersi che piangeva.

Piangeva senza saperlo.

Non aveva più la volontà di frenare i suoi nervi, e quando, in strada, le lagrime immotivate, ma pungenti e cocenti, le riempivano gli occhi, correva al Colosseo, al «suo» Colosseo, si rintanava in uno degli angoli tetri e rimaneva lì, immobile, sola, a piangere per delle ore.

Piangeva e rimpiangeva.

Ricordava il suo piccolo cagnetto dagli occhi fedeli e allegri; le sue corse sfrenate in tondo, in circoli di gioia, dei quali lei era il centro e la ragione; ricordava gli urli contenti e i salti e le capriole irresistibili.

Ricordava la bottega calda della stiratrice; le lunghe camminate colla cesta di biancheria fresca e che sapeva di lavanda. Ricordava la fame patita, le busse, il freddo, le notti senza riparo e i risvegli senza scopo.

Eppure quel suo breve passato, tanto triste, tanto umile, tanto misero era come una festa in confronto della miseria presente.

E rimpiangeva.

Come tutti i felici e tutti gl'infelici avrebbe voluto tornare indietro, nella malinconia del passato, per sfuggire allo spavento dell'avvenire.

La sua libera vita era sciupata. Pensava come camminava, senza scopo, dinanzi a sè, sempre diritto, nelle strade sempre uguali, tra della gente sempre sconosciuta.

Perchè era nata?

Che cosa rappresentava nella vita?

Niente.

Che cosa aveva avuto? Che cosa aveva dato?

Niente.

Che cosa sperava?

Niente.

Tra i milioni e milioni di esseri vivi e pensanti che popolano il mondo, non ce n'era uno, uno solo, che pensasse a lei; che sapesse dov'era.

Qual era il contatto umano in cui prendere una ragione, un pretesto di esistere?

Nessuno.

Ci sono, forse, delle creature che vengono al mondo bollate da un oscuro, inguaribile desiderio di morte.

Scàmpolo si sentiva tra di loro. Non era stata bambina; non poteva essere donna. Un grande incendio d'amore le era divampato nel cuore. E aveva creduto.

Tutto le era sembrato possibile, anche di mettersi in pari coll'arretrato di bene che sbilanciava il suo destino. Anche di potere avere tutti i baci, tutte le carezze, tutte le parole che erano mancate alla sua vita.

E invece, no.

Subito, appena intravvisto un raggio di bene, la vita si era abbuiata di nuovo. Una partenza, un addio, un'aspettativa e dopo, più niente.

Che cos'era l'amore?

Niente.

Che cos'era la distanza?

Uno spazio vuoto contro il quale sono stati inventati tutti i mezzi di locomozione.

Ma le distanze che si stabiliscono nel cuore come si possono colmare? Quali sono i mezzi per ricongiungere due cuori che si sono allontanati?

E il suo amore, consumandosi nell'attesa, la consumava. La corrosione dell'amore era, in lei, come una fame, sempre avida, sempre ansiosa e sempre insoddisfatta.

Si sentiva vuota.

Come un fiorellino bruciato da un sole troppo violento, piegava sul fragile stelo, arso, disseccato, contorto in una dolorosa e muta convulsione.

E non aveva, non sapeva altra consolazione all'infuori del pianto. Non poteva parlare con nessuno, e piangeva sola.

Fuggiva dalla casa, dai libri, dalla solitudine. Cercava nei visi che incontrava una simpatia, un sorriso, un conforto qualunque; ma i visi passavano, veloci, inafferrabili, indifferenti.

Nessuno la guardava.

La sua giovinezza non era più appetitosa.

Era smunta nel viso, troppo gracile nel corpo. La vivacità della testina bionda era come spenta. Non sentiva più, intorno a sè, quelle fugaci vampate di ammirazione o di desiderio che, prima, scoppiettavano nella bocca e negli occhi degli uomini, quando passava agile, vispa, elegante, colla sua personcina sinuosa e promettente.

Era triste, ora, come una rondine che non sa più volare. E la tristezza allontana.

Era la sua sensazione dominante, quella di essere lontana da tutti.

Nessuno la conosceva.

Nessuno l'amava.

Nessuno la voleva.

E correva al Tevere giallo, lento e mae-

stoso. Correva alla curva dell'Acetosa, dove aveva gettato il cagnetto morto, in un pacco di fiori, di erbe e di bucce di arancio.

Lei non avrebbe avuto neanche quelle meste ed umili testimonianze.

Titino era morto, una mattina, nell'ampiezza solenne del Colosseo, e lei, pietosa, gli aveva fatto un funerale che dei bambini avevano seguìto, che della gente aveva guardato.

Ma se lei moriva chi l'avrebbe saputo?

Nessuno.

Lei non aveva avuto diritto a un po' di bene nella vita; non aveva, perciò, diritto a un po' di rimpianto nella morte.

Era sola.

Sola nella casa vuota; sola nella strada popolosa; sola nel suo amore; sola nella sua disperazione.

Ma non aveva il coraggio di morire.

Aspettava una lettera.

Quando quella mattina, la portinaia gliel'annunziò si aggrappò alla ringhiera della scala per non cadere.

— Una lettera?

— Sì.

— Per me?

— Eccola.

Salì di corsa i quattro piani. Entrò nello studio ordinato, lindo, pulito. Ma non volle aprire la busta. C'era troppa luce. Ne aveva

come soggezione. Le sembrava di non essere sola. Andò nella camera di Tito; si vide in uno specchio, e credette di vedere il viso beffardo e stizzoso di Franca. Fuggì anche di lì e finì nella sua cameretta; si rinchiuse, sedette e aspettò che il cuore si calmasse un po'.

Era una lettera di poche righe:

« Non stupirti se non scrivo. Troppo lavoro. La sera sono stanco. Occupati dei libri, tieni pulita la casa. Se ti riesce, scrivimi qualche volta per dirmi che stai bene. Mi farai piacere. Se Franca capitasse lì, salutala da parte mia. Credo che in fondo sia una buona diavola. Non so dirti ancora quando potrò fare una scappata in Italia. Ma non me ne lamento. Sto benissimo anche qui. La vita cogli ufficiali è allegra e simpatica. Si lavora e si ride. A presto, Scàmpolo.

« Stai bene. Ti bacio sulle gote, sugli occhi e sul naso. — Tito ».

Lesse piano, piano, la prima volta. Capì poco per l'emozione e perchè il suo cuore batteva troppo forte; il *putupum* era profondo come un rombo di tuono lontano.

Rilesse.

A poco a poco il cuore si calmò nel petto, ma non ebbe la sensazione del riposo.

Non era la calma, ma il freddo, il gelo. Sentì il cuore intirizzito. Ogni parola di

quella lettera era come una goccia di solitudine nuova. Parlava di Franca; forse la rimpiangeva. Parlava della sua vita allegra. Parlava dei libri e della casa. Parlava di tutto, ma di lei, no. Di lei non diceva niente. Non una parola, non un pensiero. Neanche una bugia. Il bacio sulle gote e sugli occhi l'aveva fatta sussultare di piacere, ma il suo piacere era stato sciupato, subito, dal bacio sul naso; un bacio di scherno, una cattiveria, un'umiliazione che le aveva fatto male come uno schiaffo, come lo schiaffo che Franca le aveva dato un giorno, senza ragione.

— Ha dimenticato.

E ricordava le allucinazioni delle sue notti insonni; il turbine di sabbia dorata che rinchiude l'uomo; il deserto vorace che gli divora la memoria.

— Ha dimenticato!

E fu più sola perchè non aspettò più un'altra lettera.

VISITE.

— Tu non hai più voglia di studiare, figliola — diceva Giglioli.

— È vero.

— Non vuoi più saper leggere?

— Vorrei dimenticare quel che ho imparato.

— L'ingegnere ti ha scritto?

— Sì.

— E hai potuto leggere la sua lettera?

— Sì.

— Ne sei stata contenta?

— Avrei voluto non saper leggere, come prima. Si sta meglio quando non si sa leggere.

— Non ci capisco niente.

— Neanch'io.

— Non vuoi continuare?

— No.

Bussarono.

E Scàmpolo, dimenticando la prima lettera e tutta l'amarezza che ne aveva avuta, scattò dalla sedia, corse all'uscio colla speranza di un'altra lettera, anche più fredda, magari più indifferente, ma che le portasse un pensiero dal deserto lontano.

Aprì.

Era Giulio Bernini.

— Scàmpolo, come.... st....

Scàmpolo gli sembrò talmente trasformata, tanto magra, tanto triste che rimase a guardarla, in silenzio.

Non ebbe pietà di lei, ma di sè stesso, di aver fatto tanta strada e tante scale per trovare quella piccola ombra, quello scheletrino di donna che non sapeva più sorridere.

E Scàmpolo sentì, per la prima volta, il dolore di non piacere più. Quell'uomo le era indifferente, anzi antipatico; la sua presenza le ricordava delle ore brutte e penose, delle gelosie cattive e pungenti; eppure sentiva, da lui, per lui, per la sua crudele, immediata indifferenza, il profondo e disperato dolore di donna, a null'altro eguale, di non piacere più.

— Io me ne vado — disse Giglioli.

— Torni domani.

— Tornerò.

Giulio Bernini rimase solo con Scàmpolo e coll'idea unica di andarsene al più presto.

— Così, Scàmpolo, stai bene?

— Sì, grazie.

— Sei dimagrita.

— Un po'.

— E Tito?

— Sempre laggiù.

— Scrive?

— Mi ha scritto una lettera.

— Torna presto, credo.

— Lo sa?

E l'ansietà della domanda fu tanto grande che il visino le si colorì e gli occhi le sfavillarono d'un bel lampo azzurro. Fu come una vampata di vita che la scosse tutta, dalla testa ai piedi.

— Come gli vuoi bene!

— Già.

— Allora, allegra! Tornerà presto e con lui torneranno i bei colori e l'allegria di prima.

— No.

Non disse altro. Quel no, fu come un tocco funebre; nel petto scarno fece il rumore sordo di una pietra che chiude un sepolcro.

La conversazione non si rianimò.

— Ciao, Scàmpolo; quando riceverai un'altra lettera fammelo sapere.

— Non scriverà più.

— Ma perchè?

— Ne sono sicura.

Si bussò di nuovo e di nuovo Scàmpolo scattò, corse all'uscio collo stesso impeto, colla stessa speranza.

Era Franca.

Cioè, era la donna che era stata Franca. ex canzonettista, ex amica dell'ingegnere Tito Sacchi.

Ma che cambiamento anche in lei!

Sembrava una regina di lusso e di eleganza.

Lo studio fu pieno d'un profumo tenue, caldo e penetrante, più di serra che di giardino.

E Franca, collo scintillìo della felicità negli occhi, era bella, regalmente bella.

Aveva indosso un ampio mantello di volpe azzurra, di quella rara e morbida bestiola del Lago d'Amore, la cui pelle è preziosa,

piena di riflessi misteriosi, profonda e dolce come folta capigliatura di donna.

Le cadeva fino ai piedi, in pieghe ricche e pesanti.

Non sarebbe stato esagerato valutarla dalle ottanta alle centomila lire.

E le cadeva, volutamente, dalla spalla destra, lasciando libero il bianchissimo seno che sembrava più bianco sotto la fulva carezza del lungo e serico pelo.

E il collo bello, saldo, tondo, sembrava godere al contatto iridescente delle perle meravigliose che lo circondavano.

I capelli, folti, non erano più neri, non erano più italiani. Erano color di rame, ondulati, di larghe onde metalliche. E il cappellino che li copriva ostentava arditamente una *aigrette*, magnifica, lucente, dominatrice.

Era calzata, alla perfezione, di inappuntabili scarpini di raso opaco, su cui brillavano due antiche fibbie di piccoli smeraldi sbiaditi. E le calze sembravano sospiri di seta, tanto erano fini, tanto erano tese sulle gambe, tanto erano irreali.

Giulio Bernini e Scàmpolo rimasero fermi a guardare la sfolgorante e profumata apparizione. Erano muti di ammirazione.

— Come stai, cara? — domandò a Scàmpolo. E l'*r* di quel cara, come i capelli, non era più italiano.

Rispose Bernini, invece di Scàmpolo:

— Che piacere rivedervi.... Come siete.... siete veramente.... Proprio.... siete....

Era intimidito da quel lusso, da quell'eleganza, da quell'*esbroufe* di seta, di pelli, di colori e di perle; da quel trionfo della donna trentenne, cara a Balzac; splendida, piena, ondeggiante.

E Franca godeva del suo trionfo, assaporava l'ammirazione; sorrideva, e i denti sani sembravano fin troppo bianchi vicini al rosso, troppo rosso, delle labbra.

Guardava Scàmpolo con una vittoriosa pietà; la schiacciava. E Scàmpolo, muta sempre, sembrava più piccola, più gracile, più smunta e più povera.

Nel suo dolor di gelosia non c'era che un'idea, che un desiderio:

— Se rimanesse laggiù, nel deserto. Se non tornasse; se non la rivedesse!

E purchè non la rivedesse così bella, così splendente di ricchezza e d'eleganza, avrebbe accettata la morte di non rivederlo più, lei, che viveva per rivederlo.

— Da dove venite, bella amica?

— *De Paris, tout droit.* Ho un grande piacere di rivedervi, caro amico.

Affettava un cattivo italiano pieno di vocali larghe, di strani accenti tònici, di suoni nasali e di *r* che non finivano mai.

Dalla borsa d'oro e di platino trasse un

bocchino d'ambra nera, sul quale brillavano le curve d'un serpente di brillanti. Trasse una fine e lunga sigaretta russa da un astuccio d'oro.

E fumò, distesa, allungata sulla poltrona, colle gambe incrociate, dondolando il piedino lussuoso, mostrando fino in alto, fin dove terminava il polpaccio, la sua bella gamba accarezzata dalla impalpabile ragnatela di seta.

— E l'ingegnere, quel caro amico, sta bene?

— Sempre in Libia — rispose Bernini, soggiogato dal movimento leggero della bella gamba scoperta.

— *Le pauvre!* Il povero! Chi sa che caldo.

Si rivolse a Scàmpolo:

— E quando ritorna?

Scàmpolo non rispose.

— Avevi più voce quando mi dicevi delle impertinenze.

Ma Scàmpolo non udiva. Pensava con tutta la sua volontà, con tutta la sua gelosia e tutta la sua disperazione che avrebbe volentieri ammazzata quella donna. Pensava che se ne sentiva capace, e godeva di questo suo coraggio, di questa sua delinquenza passionale che le nasceva in cuore, forte e violenta, come una passione d'odio.

Franca, per asciugarsi le labbra, dopo aver fumato, prese un minuscolo fazzoletto, fine

come la pelle dell'uovo, da un portafogli da uomo, à scacchi gialli e viola.

— *Les couleurs de mon écurie* — disse, facendolo vedere a Bernini.

Veramente la scuderia non era sua. Era di Natham Franck, distillatore di assenzio, *sportsman* multimilionario settantenne, amico e protettore della bella italiana.

Era andata a Parigi per cantare. Il direttore del caffè *concert,* a cui era stata raccomandata, dopo averla udita in molte romanze sentimentali dell'inesauribile repertorio italiano, le consigliò il cinematografo. E Franca non sdegnò il consiglio.

Nei *Martiri,* dramma romano di soggetto analogo a quello del *Poliuto* di Donizetti, aveva tenuto la parte di una vittima cristiana. E, nel circo, risplendente nel sole, col manto dei suoi capelli d'oro parigino, tra le belve, aveva ottenuto un clamoroso successo di nudità.

Natham Franck la conobbe. Parigi fece il resto.

Andava a passare l'inverno in Sicilia. Si era fermata a Roma per rivedere Tito Sacchi, *le pauvre ami,* del quale, *malgré tout,* diceva, aveva conservato un buon ricordo.

— Mi dispiace non vederlo.

Si alzò.

— Volete accompagnarmi? Faremo un *tour* a Villa Borghese. *J'ai l'auto en bas.*

Bernini si precipitò sul cappello. Offrì il braccio. Franca vi appoggiò il suo, che l'ingegnere strinse, forte, al suo petto pieno di ammirazione, di galanteria e di desiderio.

— Bellissima! — mormorò.

— *Merci!* Arrivederci, Scàmpolo. Perchè mi guardi così?

Uscirono.

E Scàmpolo pensava con una truce gioia che sarebbe stata capace di ammazzarla; di ficcare un coltello nel collo turgido di Franca; di spaccare quella sua pelle bianca e tersa come l'oriente delle perle; di sbranare quella sua carne sfolgorante; di tagliuzzare quella sua gamba tornita: di martoriare quel piedino che luccicava come un gioiello prezioso.

E col pensiero che s'inferociva in una demenza irresistibile, feriva, lacerava, torturava il bel corpo bianco e maledetto di quella donna.

TERRORE.

— Se ritorna, la vede. Non la deve vedere! Non la deve vedere!

Quest'idea fu per lei un terrore nel quale era rinchiusa, murata, inchiodata. Non poteva liberarsene.

Il suo cuore si ammalava. A volte le doleva da farla urlare. A volte lo sentiva salire alla gola in palpiti disordinati e violenti, come se avesse voluto soffocarla. E dopo si fermava di colpo; non batteva più; se lo sentiva morire in seno. E allora si sentiva irrigidire; le estremità delle dita si gelavano, si rattrappivano, diventavano violacee; un cerchio di ferro le cingeva la fronte e la stringeva in una stretta di morsa; le gambe cedevano in un tremito angoscioso, e cadeva, come un cencio, svenuta.

Ebbe parecchie di queste crisi.

— Ci vuole un dottore — le diceva Giglioli.

— Domani — rispondeva, sempre, Scàmpolo.

E si faceva spiegare dov'era la Sicilia. E quando Giglioli le diceva che era proprio sulla strada della Libia, il suo terrore prendeva delle forme d'isterismo spasmodico, epilettiche, tumultuanti, pazze.

— S'incontreranno in Sicilia!

E la smania inguaribile della sua sensibilità ammalata, cresceva smisuratamente.

— Non la deve vedere!

Era l'incubo senza pace; e la sua gelosia le suggeriva l'idea del delitto.

Lo meditava, lo covava nell'anima. Non ne aveva paura.

Pensava ai delitti di cui aveva sentito

parlare nelle strade scure e losche della sua infanzia; nei tugurî e nelle bettole intravisti; nelle storie passionali della mala vita; ricordava i fattacci che fremevano come brividi nella vita dei quartieri popolosi e poveri, e ricordava che l'unica forma di quelle vendette, di quegli odî, di quelle sommarie esecuzioni, era la coltellata.

— La coltellata!

Ripeteva la parola come per familiarizzarsi col fatto. Correva alla piccola sala da pranzo, apriva l'armadietto giallo, prendeva il coltello del pane e lo schermiva freneticamente nell'aria, ed era abbagliata dal suo freddo luccichio.

— Una coltellata, così!

E nell'aria uccideva, di mille puntate mortali, il corpo bianco e profumato di Franca; quel corpo caldo di lusso, tutto liscio di cipria, vellutato, morbido, agile di tutte le esperienze, fremente di tutti i piaceri.

— Una coltellata nel petto, così!

E la collana di perle si spezzava; e le perle, rosse di sangue, rotolavano sul pavimento, come grandi goccie dure che facevano rumore di sassi, cadendo.

— Così, così, nel seno!

E nel bel seno che Bernini divorava con gli occhi, che Tito avrebbe incendiato coi suoi, nel bel seno che la pelliccia rendeva più bianco e le perle più liscio, il coltello

entrava come in una palla di burro; e lo spaccava; e il sangue sgorgava a fiotti dall'eburnea carne, e inondava il lusso, la seta e i pizzi e colava in giù fino alla gamba sfacciata, fino al piedino smagliante di colori, come un raro uccellino dell'Equatore.

— Così! Così! Così! Così....

E Scàmpolo, coi denti stretti nella schiuma di gelosia che la bocca mandava fuori come se piangesse; livida, spaventosa di dolore, col coltello che feriva il vuoto, grondante di un sudore gelato che la faceva tremare, si rotolava per terra, come se le coltellate avessero colpito lei, e urlava e rantolava la sua disperazione sconfinata, arida, ardente come il deserto.

Scàmpolo aveva il cuore in agonia.

TORMENTO.

Tito Sacchi tornò.

Fu buono, affettuoso, paterno per la povera piccina patita.

Le disse tante parole dolci per la sua salute sciupata, ma non gliene disse neanche una sulla malattia stessa che l'aveva consunta. Del suo cuoricino in agonia non disse nulla.

Non ci pensava.

Era tornato avido di vita civile, pieno d'allegria, abbronzato dal sole, contento, con un bel gruzzolo che era deciso a far scoppiettare cogli amici, colle donne, nei caffè e nei teatri.

La vita lontana di lavoro e di sacrificio; il silenzio, le dure astinenze, la monotonia eterna di quelle solitudini gli avevano fatto germogliare nel sangue riscaldato e nei sensi un po' arrugginiti un'ansietà nuova, avevano aggiunto una giovinezza alla sua giovinezza, una dinamica alle sue forze, mille desiderî al suo desiderio di vita.

Non si fermava quasi mai in casa. Riprendeva possesso della città, che gli appariva più grande, più luminosa, più promettente che mai.

Per bisogno di sociabilità scovava delle relazioni dimenticate; per bisogno di divertimento ne faceva delle nuove. Non badava alla qualità degli amici; si contentava della quantità.

Scàmpolo era diminuita di peso fisico nella vita come era diminuita di volume morale nel suo spirito.

La considerava come un piccolo essere buono, umile e docile, ma senza nessuna importanza, tanto senza importanza che avrebbe forse riso se avesse saputo o immaginato la tragica tempesta che scuoteva

quelle povere ossicine stanche e ammalate. Aveva dimenticato.

Con quella feroce facoltà d'oblio che è nell'uomo e nella donna; con quell'incosciente egoismo che è il ritmo di tutte le nostre azioni e di tutte le nostre parole, aveva dimenticato.

Il tempo aveva tessuto la trama fine e tenace dell'indifferenza che ricopre i nostri sentimenti come il sudario ricopre i nostri cadaveri.

E aveva dimenticato.

Le parole dette a Scàmpolo nei momenti d'abbandono; in quei momenti in cui il cuore vigliacco cerca l'appoggio di un'affezione qualunque, si confondevano con tutte le altre parole, lontane, perdute, dette ad altre donne.

Non le ricordava.

E questa dimenticanza che uccideva una vita; questa grande tragedia muta di Scàmpolo, non era altro, forse, che una piccola, bassa e volgare questione fisica.

Se Scàmpolo fosse stata fiorente, bella, appetitosa, la memoria del desiderio passato e non soddisfatto non sarebbe morta in lui. Ritornando nella vita e nel piacere si sarebbe precipitato sulla prima forma femminile e avrebbe ricordato e avrebbe amato.

Scàmpolo era stata quella prima forma

femminile, ma non era più una donna, era un'ombra; non era più una fonte di piacere, era una fonte disseccata; non era più una gioventù, era uno scheletro, un piccolo sgorbio doloroso.

E Tito aveva avuto pietà e aveva chiamato un dottore. Nient'altro.

— Eppure coi denari che hai avuto dovresti essere stata bene. Perchè sei andata tanto giù? Che cos'hai? Quando è incominciato il tuo male? E che male è?

Non lo sapeva.

Scàmpolo lo guardava coi suoi occhi devoti; lo guardava con tutta la vita, con tutto il cuore negli occhi.

Lui non vedeva. Non ci vedeva altro che la tristezza inguaribile.

Scàmpolo rimaneva davanti a lui, muta, colla bocchina fremente di mille parole che non poteva dire; ma lui non vedeva altro che una bocca sfinita, pallida, tirata in una dolorosa piega immutabile.

E, indifferente, incosciente, senza cattiveria, buono, anzi, e cordiale, usciva, andava in cerca di altre bocche più divertenti.

Lei lo aspettava e lo accoglieva sempre colla stessa domanda.

— Chi ha visto?

— Chi vuoi che abbia visto? Degli amici.

Della visita di Franca non gli aveva detto niente e viveva nel tormento che la incon-

trasse, che, un giorno, tornando a casa, gliene parlasse lui.

Ma Tito non ci pensava, ne era lontano come se non l'avesse mai conosciuta.

Fu lei, che una volta, per un bisogno crudelmente irresistibile di accrescere il tormento che le mordeva il cuore come un serpente; per una inconcepibile deformazione della sua volontà di tacere, fu lei, lei stessa che parlò.

— Venne un giorno.

— Ah! Come mai?

— Non so.

— E che cosa disse?

— Era bella.

— Davvero?

— Sì. Aveva delle perle sul collo tutto scoperto. Aveva una pelliccia. Aveva i capelli biondi, l'automobile alla porta e fumava in un bocchino di brillanti.

— Senti, senti! Ha fatto fortuna.

— Era bella!

E cercava nella sua gelosia delle parole belle per abbellirla di più. Colle dita impazzite dilaniava la sua piaga, e l'avvelenava colle unghiè.

— Era bella e bianca come non ho mai visto nessuno. E quando entrò riempì la stanza di un profumo che sapeva di chiesa e di giardino, che era caldo come una carezza. E quando sedette scoprì una gamba

fino al ginocchio, una gamba liscia sotto la seta fine come un velo, che permetteva di vedere le vene azzurre. E l'ingegnere Bernini che era qui....

— Ah! Era qui....

— La guardava quella gamba, la guardava con degli occhi che brillavano. E poi le guardava il seno e il collo e la bocca rossa, rossa che sorrideva sempre, e scopriva i denti che luccicavano come le perle.

— Ma, e.... Bernini che cosa voleva?

E Tito, in fondo alle inesplorabilità del cuore, in fondo all'incolmabile vanità mascolina, in fondo ai ricordi audaci dell'amore di quella donna che era stata sua, sentì un sordo sgomento, una puntura, folgorante e dolorosa, come quella della vespa; sentì una fugace vampata di gelosia.

— Ma che cosa faceva qui Bernini?

— Se ne andarono insieme a braccetto, stretti, stretti.

— Ma dove....

— In automobile se ne andarono, a Villa Borghese. Franca era bella, bella come una regina e come una madonna.

Come se avesse capito e sentito quanto accadeva nell'animo di Tito, incrudeliva come se si vendicasse.

E da quel giorno, Franca, invisibile, bella, magica, nuova, visse, di nuovo, tra loro due.

L'INVITO.

Tito entrò all'improvviso nello studio, dove Scàmpolo, affondata in una poltrona, cogli occhi fissi, perduti nel vuoto, sembrava aspettare una speranza per ricominciare a vivere; ma la speranza tardava e la sua resistenza s'indeboliva ogni giorno, e ogni giorno i sintomi gravi si facevano più eloquenti.

Taceva sempre.

Non aveva voglia di guarire.

Quando l'obbligavano affettuosamente ad andare dal dottore, all'ospedale, gironzolava, invece, senza scopo, per due ore, e tornava a casa, affranta, sfinita, diafana nella sua bianchezza di cera.

— Così?

— Sto meglio.

— Non sembrerebbe.

— Non ho niente; non soffro.

E non soffriva.

Come se tutte le facoltà di gioia e di dolore fossero esaurite in lei, non sentiva più niente. Viveva automaticamente in una atonia stanca, senza reazione possibile.

Non c'era più vera vita in lei che nei

momenti in cui si avvicinava alla morte, nei momenti di crisi, quando il cuore batteva nel suo petto da schiantarlo, e la soffocava e la gettava per terra in una convulsione che le faceva scricchiolare i nervi e le ossa. Ma anche queste crisi diminuivano di frequenza e d'intensità.

Come se il cuore fosse stanco, stanco anche lui, non dava più così spesso quei terribili segni di vita. Il sangue impoverito in un'anemia profonda non affluiva nè regolarmente, nè abbondantemente al vaso della vita. Scàmpolo si spegneva.

E l'indifferenza di Tito era sempre più buona e più affettuosa. Più le sue cure erano premurose e cordiali, e più lo sentiva lontano dal suo vero male, dalla sua vera angoscia, che lui non capiva, nè vedeva, nè sentiva.

Quella mattina entrò all'improvviso nello studio, ed aveva tra le braccia un gran fascio di rose rosse, magnifiche di colore e di profumo, pompose nelle folte e oscure foglie verdi e ruvide.

— Scàmpolo.

— Sì.

Andò a lui, sorridendo al suo arrivo ed ai fiori.

— Come sono belle!

— Ho fatto un invito — disse Tito, che era in preda ad una nervosità allegra e

loquace. — E vorrei che ci facessimo onore.

— Che cosa devo fare?

— Io mi occupo della tavola; tu vai a prendere due bottiglie di *Champagne* di questa marca.

Posò le rose sul tavolo da disegno e scrisse in un foglietto la marca che desiderava.

— Ho ordinato la colazione. Sarà qui tra poco. Prendi anche delle buone paste, ma che siano freschissime.

— Sì.

— E allegra! Un po' di *Champagne* farà bene anche a te; vedrai.

Scàmpolo uscì.

Aveva l'anima tormentata da uno sgomento indefinibile, imprecisabile come un presentimento. Sarebbe fuggita volontieri; volontieri sarebbe andata tanto lontana.

E colla mente rievocò un'altra colazione sotto la pergola acerba; ricordò la dolcezza delle parole udite, lo splendore del sole, le querce metalliche, alte e robuste come colonne.

Ricordò che era fuggita, correndo a precipizio, arrampicandosi ai cespugli ed agli sterpi, per non avere il bacio che desiderava con tutta l'anima innamorata, con tutto il fervore, con tutta la gioiosa ansietà della sua giovinezza.

Perchè era fuggita?

Non lo sapeva. Per paura di morire al primo contatto di quelle labbra, che in quel momento desideravano tanto le sue.

Ricordò; e le lagrime bagnarono dolcemente il ricordo, come il Tirreno bagnava, in quel giorno radioso, la sponda sublime del paese dell'*Eneide,* che non avrebbe più rivista.

*

Udì parlare appena fu in casa; parlare e ridere.

E fu per cadere.

Senza ragione, senza motivo, sentì che il cuore incominciava a tumultuare come un pazzo.

Aspettò che si calmasse un po' e andò, piano, senza far rumore, con un violento desiderio di sorprendere, verso le voci che risero e parlarono ancora e poi tacquero.

E il silenzio fu più penoso del riso e delle parole.

Perchè tacevano?

Con chi era Tito?

Con una donna. Le belle rose rosse erano per una donna.

Ma chi?

Franca!

Come se l'avesse vista, ne fu sicura.

E allora la vita della gelosia le rinacque terribile in petto.

Il viso le si colorì, gli occhi si riaccesero d'un intenso bagliore, e il cuore ammalato non ebbe più freno, nè ritmo, nè misura.

Batteva a distesa.

Il sangue si portò alla testa e gliela infiammò; la sentì di fuoco, come se dovesse scoppiare. E le unghie entrarono nella carne delle mani, come lame, e le insanguinarono.

Aspettò ancora.

Il silenzio non si ruppe.

Ed era un silenzio di bacio. Non poteva essere altro.

Si trascinò fino alla porta della sala da pranzo e l'aprì piano, senza rumore.

Nel chiaro della finestra vide un'ombra sola.

Tito e Franca stretti in un abbraccio, immobili, come fulminati dal piacere del bacio interminabile che li univa.

Scàmpolo sentì la morte; sentì il peso gelato della morte, sulla testa e sul cuore.

Volle fuggire, ma era inchiodata.

E vide il coltello del pane sulla tovaglia.

E fu travolta dal delitto.

Afferrò l'arma, si precipitò sul gruppo che sembrava indissolubile; mirò al collo bianco e tondo e vibrò il colpo, disperatamente.

Il coltello entrò come nel burro.

Un grido.

E Franca non si mosse; la sua testa si chinò di più, ed il braccio che faceva ghirlanda al collo di Tito, cadde, inerte, lungo il velluto scuro del vestito.

. . . .

E Scàmpolo fuggì.

LA FINE.

Fuggì, corse, volò nel grigio gelato di quel giorno senza cielo, senza luce, chiuso come la sua vita.

Una volontà imperiosa, che non era la sua, la faceva correre, sempre, sempre più veloce.

E non era paura.

Non pensava. Come un'ombra, non pensava e passava, veloce, le piazze e le vie. Urtava la gente, ma non sentiva l'urto, e la gente sembrava non sentirlo.

Era immateriale.

Non sentiva niente e non vedeva. Era un soffio di vita che fuggiva dal mondo.

Non sentiva più il cuore; non sentiva l'arsura della gola chiusa; non sentiva ch la bocca s'impietriva.

Non respirava e fuggiva.

Non sapeva che cosa aveva fatto, nè che cosa avrebbe fatto. Una forza poderosa, irresistibile la spingeva; una volontà divina la comandava; una fossa enorme l'attirava:

Il Tevere!

E quando udì la sua voce roca e lenta si fermò.

Ma non era stanca.

Udiva il Tevere, ma non volle guardarlo.

Lo seguì.

Corse ancora ed arrivò all'Acetosa, nell'ampia curva, dove avevan buttato il povero Tito, il dolce amico. Volle scendere l'alta sponda a sghembo, ma scivolò sull'erba bagnata.

Appuntellando i piedi potè fermarsi all'orlo del precipizio giallo che rumoreggiava.

Si sdraiò, carponi, sulla melma gelata, tenendosi aggrappata alle piante, per non rotolare nell'acqua.

E allora sentì la fatica; sentì che quella corsa era stata l'ultima.

Il cuore aveva rallentato i battiti frenetici. Ora era lento e scarso. E diminuiva sempre. A poco a poco sentì le membra che si distendevano sole, come per adagiarsi per sempre. Sentì che non avrebbe potuto nè pensare, nè muoversi.

Alzò la testina per guardare e non vide l'altra sponda; l'ampiezza del fiume non aveva più limite; era sconfinata, gialla, vuota come il deserto.

E come la vita.

Appoggiò di nuovo la guancia sulla melma fredda.

Ma c'era ancora un filo di volontà, perchè non ebbe il coraggio di lasciarsi andare giù.

Pensò che la morte le avrebbe dischiuse le mani che serravano i cespugli e che il corpo, senza sostegno, sarebbe rotolato giù, dolcemente, con meno rumore di quanto ne aveva fatto il suo cucciolo lanciato dall'alto.

E aspettò la morte.

— Tito! Tito! Tito!

Non pensava all'uomo in quell'ultima voce, in quel supremo addio.

Pensava al cane. Pensava all'unico cuore che le era stato veramente vicino, generoso, allegro e fedele; che era stato, per lei, più cuore di tutti i cuori.

Lo chiamò ancora.

Rispose il Tevere col suo rantolo eterno

. . . .

E Scàmpolo non si mosse più.

FINE.